BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

STORIA
DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOL. VIII.

MILANO
G. DAELLI & C. EDITORI

M DCCC LXIV.

STORIA

DEL

CONSIGLIO DEI DIECI

CAPITOLO XXVII

SOMMARIO

Antonio Foscarini — Suoi primi officii — Cade in sospetto d'aver divulgate lettere dirette al governo — Dissapori col suo secretario Muscorno, e costui tradimento — Il Foscarini è richiamato, processato ed assolto — Nuova denuncia calunniosa, e nuovo processo — La contessa Anna d'Arundel — Il Foscarini è impiccato, poi riconosciuto innocente — Gerolamo Vano, il mendace delatore, è anch'esso strangolato — Riabilitazione postuma — Si raccommanda l'abolizione della pena di morte

Qui ci occorre di narrare l'istoria di Antonio Foscarini che su falsi indizii e calunniose denuncie fu dal Consiglio dei Dieci condannato all'estremo supplicio.

Nato nel 1570, venne eletto ancor giovine alle più importanti magistrature della republica. Fu successivamente savio agli ordini, deputato alle ragioni della marina, podestà di Chioggia, ambasciatore a Parigi, savio di Terraferma, e nel 1609

ambasciatore presso la Corte d'Inghilterra. Quivi ebbero origine tutte le sue sventure.

Zelante dell'onore e dell'incolumità della patria, egli ebbe presto ad avvertire li Inquisitori che i governi esteri andavano restii nel communicare cose di qualche importanza alla republica, essendo certi che « venivano tosto rivelate »: e raccomandava, perciò, si facesse ogni più diligente indagine per iscoprire il colpevole. Li Inquisitori gli davano publica lode per tanto suo zelo, mentre egli stesso cadeva vittima dell'infamia denunciata.

Un bel giorno si venne a sapere che alcune lettere dirette dal Foscarini al suo governo erano state viste e divulgate. Caduto il sospetto sul di lui secretario, glie ne venne subito dato un altro per nome Giulio Muscorno; « anima nera, e indole violenta »; il quale però, « sapendo ben cantare e ben suonare, » potè insinuarsi nella buona grazia della regina e delle dame di corte; ed a viemeglio assicurarsi il favore di quei bigotti, « prese a frequentare le chiese protestanti, assistendovi agli officii divini » (1). Ma, appunto perciò montato in superbia, e datosi a vita dissipata e viziosa, non badò più al proprio dovere. Il Foscarini fu quindi costretto di redarguirlo. D'onde le ire. Il Muscorno accusò l'ambasciatore d'aver attentato alla sua vita: e l'ambasciatore anch'esso denunciò il triste secretario come « uomo macchiato di vizii, colpevole d'intelligenza cogli Spagnuoli, e persino di macchinazione contro la sua vita ». Non si badò a sifatte querele: onde il Muscorno pigliò a publicare un libello col titolo *Detti e*

(1) Vedi la *Racccolta dei dispacci agli Inquisitori.*

fatti dell' ambasciatore Foscarini: ed ottenuto dal Consiglio dei X licenza di recarsi a Venezia, col pretesto di affari importantissimi, portò agli Inquisitori la formale accusa che il Foscarini « aveva concesso altrui copia delle lettere da lui dirette al suo governo, e teneva una condotta indegna del suo grado, tutto dato a lascivia, e sprezzatore della religione ».

Al Consiglio dei X la cosa parve assai grave: onde, il 13 luglio 1615, diede incarico agli Inquisitori di fare le opportune indagini per assicurarsi del vero. Si mandò a Londra il notaio Giovanni Rizzardo « con instruzioni d' indagare e *informare.* » Il Foscarini, intanto, venne richiamato: ed il Consiglio dei X deliberò che, appena giunto a Venezia, « fosse arrestato e interrogato, e si procurasse avere tutte le sue scritture, e si ritenessero ed esaminassero tutti quelli, altresì, che erano stati con lui in Inghilterra » (1).

Le notizie raccolte sul conto del Foscarini riuscirono communemente contraditorie. Alcuni favorendo il Muscorno, il dicevano leggiero, scostumato e *pazzo*: ed altri, fra i quali il di lui successore Gregorio Barbarigo, affermavano ch'egli era partito da Londra « con grande riputazione, specialmente per lo zelo con cui ha trattato i publici affari »; talchè il re ne aveva parlato « con molta sodisfazione e molta laude ». E il residente di Savoja, Giovanni Piscina, scrisse più tardi che « era tenuto il Foscarini per gentiluomo capriccioso e bizzarro nelle cose indifferenti, ma serio poi nelle cose serie ».

(1) Consiglio dei X, 13 agosto e 24 settembre 1615.

Comunque sia, arrivando a Venezia ei « vi trovò per accoglimento la carcere e tutte le molestie di un lungo processo ». Il Consiglio dei X insisteva per sapere come mai molte lettere da lui dirette al senato fossero capitate in mano di principi stranieri. Per fortuna si venne a conoscere che un francese, un tal La Forêt, famigerata spia, aveva saputo indurre il domestico del Foscarini, Ottavio Robazza, a consegnargli il registro delle lettere del padrone, che una sera secretamente si portò a casa, e non restituì che l'indimani mattina allo sciagurato Robazza, colla mancia di dodici scudi. E ciò avvenne più d'una volta.

A questo riguardo, luminosamente apparve l'innocenza del Foscarini: e il Robazza, che era stato arrestato con lui, venne condannato al taglio della mano destra, ed a venti anni di prigione all'oscuro (7 settembre 1616).

Quanto alle altre accuse, li Inquisitori di Stato sentironsi in obligo di chiedere qua e là nuovi schiarimenti: per ciò diressero anche ad Antonio Donato ambasciatore a Torino, una lettera in data dell'8 luglio 1617 con cui gli chiedevano: 1.° Se è vero che il principe Arrigo d'Inghilterra avesse in ogni tempo, e sino alla sua morte, amato ed onorato Antonio Foscarini, al pari di qualsivoglia altro ambasciatore; 2.° se, durante il tempo dei disgusti fra la republica e il duca di Savoja, il Foscarini avesse mai ricevuto visite dal signor Gabaleoni, ambasciatore di Savoja; o lo avesse visitato, o seco si fosse trovato fuori di casa in alcun luogo; 3.° se il signor Foscarini ha vissuto catolicamente senza dar di sè scandalo, anzi buon esempio; 4.° se ha continuamente tenuto una famiglia numerosa, con

quantità di gentiluomini e stalla; 5.° se si è posto e mantenuto in luogo di riputazione e grazia, tanto con la maestà d'Inghilterra, quanto col rimanente di tutta la corte; 6.° se per mali officii fatti dal secretario Muscorno, seguisse differenza da quello che era prima a quello che fu dapoi.

Rispondeva il Donato mandando punto per punto le migliori informazioni. Diceva, fra l'altre cose, risultargli in modo sicuro che il Foscarini era sempre stato onorato ed amato dal re d'Inghilterra in modo speciale, e che « aveva sempre frequentato devotamente la santa messa. » Pessime notizie giungevano invece sul conto del Muscorno.

Malgrado le solerti cure postevi dal Consiglio dei X, il voluminoso processo trascinavasi già da oltre due anni, quando il 10 giugno 1618 li stessi Decemviri, per finirla, deliberarono di affidarlo esclusivamente ad una giunta di sette, compresi li Inquisitori. Così pel 30 giugno se ne venne a capo. Il Foscarini fu assolto, ed il Muscorno condannato a due anni di reclusione nella fortezza di Palma.

Uscito libero, di null'altro il povero Foscarini si mostrò più sollecito che di indirizzare al serenissimo principe ed all'eccellentissimo Consiglio dei X un interessante rapporto della sua ambasciata in Francia ed in Inghilterra per venire a concludere che, come ebbe salvato l'onore e la vita, così pregava Dio gli concedesse forza e vigore per continuare a prestare i suoi servigi al governo, onde aver modo di « riparare in qualche parte a quei debiti che si trovava aver contratti gravissimi, di ducati quattordici in quindicimila, per servire degnamente sua Serenità e le loro Illu-

strissime Eccellenze del Consiglio dei X ». Nè delle costanti persecuzioni fece alcun cenno: solo disse « d'altro non mi dolgo se non d'aver perduto quel tempo che avrei potuto forse spendere fruttuosamente nei travagli della mia riveritissima patria ».

Ma egli non doveva godere a lungo di questa contentezza: poichè v'era chi lavorava senza posa alla sua perdita, come dicono li storici. Ed « il sospetto in che si viveva continuamente di nuovi tradimenti, e le scoperte che si andavano facendo di propalatori dei secreti dello Stato, e le notizie che assai di frequente si ricevevano di sifatti secreti communicati a principi stranieri, rendevano il governo pur troppo accessibile alle delazioni ». Da ciò, un pullulare da ogni parte i delatori per mestiere, che rare volte rivelano il vero; sicchè sembrano pagati a bella posta per ingannare, con false denuncie, chi li assolda.

Viveva a quel tempo in Venezia la contessa Anna d'Arundel, dama inglese di alto lignaggio e di molto spirito, che il Foscarini usava qualche volta di visitare. Il che bastò per porgere ad una spia, per nome Gerolamo Vano, argomento ad un'infame denuncia. La sera dell'8 aprile 1622, pertanto, il Foscarini, all'uscir del Senato, venne per ordine del Consiglio dei X arrestato come reo « d'essersi secretamente e frequentemente ritrovato con ministri di principi, di giorno e di notte, nelle loro case ed altrove, in città e fuori, travestito o nel suo proprio abito, e d'aver loro a bocca o con polizza palesato i più intimi secreti della republica e ricevuto denari da essi » (1).

(1) Consiglio dei X, *Parti Secrete*, Registro Criminale.

Li Inquisitori ser Benedetto Tajapietra, ser Carlo Ruzini, e ser Pietro Bondumier, avviarono testo il processo, e raccolti li atti, il 13 vennero intimate le difese.

La reità del Foscarini apparve a quei giudici così evidente, che il giorno 20 proponevasi il *procedere*: e l'indimani egli fu condannato « come reo e traditore dello Stato ad essere strangolato nella notte stessa in prigione e poi impiccato la mattina seguente fra le due colonne con un piede in su, così restando esposto fino alla sera » (1).

Compiuto il processo, li Inquisitori il portarono al Consiglio dei X per la decisione. Ed il Consiglio dei X, col Doge, ed i consiglieri ducali e li avogadori del Commune, approvarono la fatale sentenza.

La sera stessa, 20 aprile, venne letta al Foscarini; il quale, uditala « con animo fermo e rassegnato » dettò il proprio testamento al capitano delle carceri. Le ultime sue parole furono proteste d'innocenza.

L'indimani mattina il cadavere di sì valente cavaliere e senatore così cospicuo, fu visto penzolar dalle forche.

L'infame spia non tardò a chiedere il prezzo del sangue; e l'ottenne.

La contessa d'Arundel, forte della sua qualità di inglese, ha chiesto al governo veneto, per mezzo dell'ambasciatore, una riparazione d'onore: e dopo mille complimenti, il 28 aprile il senato le « diede piena dichiarazione d'innocenza ».

Ed era innocente davvero. Ma al pari di lei, era innocente anco il morto Foscarini.

(1) Consiglio dei X, *Parti secrete*. Registro Criminale.

Non appena il Consiglio dei X ebbe indizio o sospetto del commesso errore, chiamò dinanzi a sè la spia Gerolamo Vano, co' suoi compagni. Appena avviato il processo, fu agevole riconoscere di quale orrenda perfidia il Foscarini era stato vittima; imperocchè « li testimonii hanno confessato che quanto hanno detto contro il Foscarini *tutto esser falso* ». Ma, pur troppo, non era più possibile richiamarlo in vita.

Il Vano fu fatto strangolare insieme ad un suo compagno Domenico di Venezia. Ma il Foscarini non era più possibile richiamarlo in vita.

Non essendo possibile richiamare in vita il Foscarini, il Consiglio dei X sentì il dovere di fare almeno quant'era in poter suo per confortare la famiglia e ristorarne la fama.

Per il che, confessato il proprio errore, con atto solenne bandì dovunque l'innocenza della povera vittima.

Il memorando decreto, che fu stampato e mandato a tutte le corti, è questo:

« Poichè la providenza del signor Dio con mezzi veramente meravigliosi ed imperscrutabili all'ingegno umano, ha disposto che li medesimi autori e ministri della falsità ed imposture macchinate contro il già diletto nobile nostro Antonio Foscarini cavalier fu di ser Nicolò, per le quali fraudolentissime deposizioni seguì necessariamente, per ragione e giustizia, la sentenza contro esso cavaliere, abbino da poi senza impulsione, ovvero senza eccitamento di alcuno, manifestato sè stessi, e confessata la fraude ed inganno da loro commesso, onde da tanta iniqnità abbino condegno castigo con l'ultimo supplicio, conviene alla giustizia e pietà di questo Consiglio, al quale sopra tutte le cose incumbe, per quiete e sicurezza universale, il proteg-

gere l'indennità dell'onore e riputazione delle famiglie, sollevare in quanto si può quelli che indebitamente restano oppressi con nota d'infamia, secondo che in altri accidenti è stato osservato ed eseguito; però

« L'anderà parte che, per questo sollievo delli Nobili uomini ser Nicolò e ser Gerolamo Foscarini, q.m ser Alvise, nepoti del sud.° cavaliere lontanissimi da ogni colpa; e per ciò, meritanti di essere per ogni rispetto di giustizia suffragati nelle persone loro e dei posteri, siccome la divina providenza ha voluto che miracolosamente questo Consiglio abbia avuto fondato e chiaro lume della perfidia di quelli che iniquam.e testificarono e fecero apparire il falso contro il sud.° cav. Foscarini, secondo che si è inteso dalle scritture e processi letti e diligentem.e esaminati nel medesimo Consiglio, così rese con publico decreto attestata e manifestata la verità del fatto; e questa famiglia, veramente degna di commiserazione, ristorata nel pristino stato di onorevolezza e di riputazione: e la presente parte sia letta nel maggior Consiglio ad intelligenza di cadauno ».

Tolto quindi il cadavere della vittima dal cimitero dei SS. Giovanni e Paolo, dov'era stato silenziosamente riposto, gli fecero funerali suntuosi, il portarono con solenne pompa per la città sino alla chiesa dei Frari, ove il deposero nell'arca dei suoi antenati.

Ma ridonargli la mal tolta vita, non era possibile.

Nel registro necrologico, esistente nell'archivio della basilica Marciana, la morte del Foscarini è notata colle seguente parole:

1622, 21 *April.*

Fu strangolato e poi impiccato con un piede in su il sig. Antonio Foscarini, cavaliere d'anni

46, *in c.° per ribello, d'ord.° dell'ecc.° Consiglio dei X.*

Come fu scoperta la di lui innocenza, fu decretato si aggiungesse quest'altra nota:

1622 17 *gennaio* (more veneto, ossia 1623).

Fu nel Maggior Consiglio publicata la sua innocentia et restituito l'onore e fama.

Così l'onore e la fama erano restituiti. Ma, oltre alla fama e all'onore, al Foscarini era stata immeritamente tolta anco la vita. E la vita, pur troppo, non era più possibile restituirgli.

È vergogna pei nostri legislatori che, dopo oltre due secoli, e tante funeste ripetizioni del medesimo irrimediabile errore, e in tanta luce di civiltà, non siansi peranco decisi ad abolire definitivamente la pena di morte. Sono mille le ragioni che dovrebbero persuaderli a ciò. Ma a sopprimere la pena di morte basterebbe quest'una: che essa è irrevocabile!

CAPITOLO XXVIII

SOMMARIO

Questioni per la Valtellina — Lega dei Francesi del 1628 — Sconfitta di Valesso — Inimicizia fra il doge Corner e Renier Zeno — Impertinenze dello Zeno, che dal Consiglio dei X vien condannato al bando — N' è richiamato, ed eletto a far parte del Consiglio dei X — Ne è uno dei capi — Sue riprensioni contro il doge — Un figlio di costui tenta assassinarlo — Guarisce, e rinnova li attacchi — Il Consiglio dei X gli ingiunge di usar moderazione nei discorsi — Lo Zeno non se ne cura, e i decemviri lo condannano — Malcontento popolare — La sentenza contro lo Zeno è revocata, e si propone l'abolizione del Consiglio dei X — Lo storico Gio. Batta Nani lo difende e lo salva — Gli vien però tolta la facultà di annullare alcuni decreti del Gran Consiglio e di imporre pene pecuniarie — Documenti.

Non appena sedata la gran burrasca della cospirazione spagnuola, e riavuti li spiriti sgomenti per la luttuosa tragedia del Foscarini, Venezia dovette rivolgere le sue più vive sollecitudini alla

Valtellina, dove li Austriaci e li Spagnuoli fomentavano la rivolta fra quei buoni montanari, colla scusa delle innovazioni religiose. La maggior parte di quei paesani, per isfuggire agli orrori di una guerra esosa, cercò rifugio negli Stati della repubblica, la quale perciò credeva necessario di prendere le armi colla buona intenzione di costringere l'Austria e la Spagna a deporle. Ma troppo debole era dessa per poterne imporre a quelle grandi nazioni; onde si rivolse alla Francia per invocarne i sussidii. I quali, come è ben da credere, si ridussero a semplici parole; sicchè li Austriaci, dopo aver promesso di ritirarsi, assalirono i Grigioni, presero Coira, e costrinsero quella città ad una contribuzione di venticinque migliaia di scudi. E come succede, che i popoli più facilmente insurgono quando sono tocchi negli interessi, di quando sono offesi nella vita, quei prodi valligiani diedero mano alle armi piuttosto che alla borsa. Già erano riusciti a cacciar li Austriaci da tutta la Valtellina, quando costoro ricorsero al solito loro spediente di cercare una tregua. Sciaguratamente venne accordata: ed essi ne approfittarono per chiamare in fretta nuovo rinforzo di armi, con cui da capo sottomisero quello sventurato paese.

Burlati così un'altra volta, quei poveri popoli si decisero di invocare l'efficace soccorso della Francia per liberarsi dai ladri spagnuoli e dagli austriaci. Nel 1628 Richelieu pensò sul serio di prestar mano a Venezia ed al duca di Savoia onde liberare l'Italia da quegli usupatori, o, per dir meglio, onde impedire agli Spagnuoli d'impadronirsi del ducato di Mantova; a patto, però, che gli fosse ceduto il Monferrato. Così l'offerto sussidio non

potè essere accettato; e l'armata della veneta republica che ha voluto, non ostante, arrischiarsi sola contro li eserciti austro-ispani, venne se non sconfitta, per lo manco sbaragliata a Valesso, per cui dovette disordinatamente ritirarsi dalle rive del Mincio fino a quelle dell'Adige. E convien dire che una tanta sconfitta non toccò già alle armi veneziane pel valore degli avversarii, i quali non erano nemmanco superiori di numero, ma per effetto di un timor panico, tanto fatale nelle battaglie. Il comandante di Valesso, come si vide abbandonato a sè medesimo, ebbe almeno il giudizio di dare il fuoco alle proprie munizioni, affinchè non cadessero nelle mani del nemico. Italiani e stranieri furono, quindi, assai solleciti di dare la più grande publicità a questo smacco dell'esercito veneziano, senza risparmiarne per nulla il comandante Zaccaria Sagredo; il quale, per altro, eletto in seguito a membro dell'Inquisizione di Stato, sdegnò la proposta di un certo bandito che voleva in qualche modo vendicarlo col trucidare il genovese Capriata, il di lui più velenoso censore. Nel che, a dir vero, noi non sappiamo trovar nulla di meraviglioso, poichè, se avesse fatto altrimenti, sarebbe stato un gran scelerato; ma li scrittori veneti ne fanno i più effusi encomii, dando segno, così, di eccessiva piacenteria verso li Inquisitori, o della triste natura dei tempi.

Tutti questi guai finirono, però, col trattato di Cherasco, sancito il 6 d'aprile 1631, pel quale i Veneziani, senza fare nè perdite, nè guadagni, ebbero la fortuna di trovarsi in pace colla Spagna. Nel 1625 era stato assunto al trono dogale Giovanni Corner, per odio ereditario inimicissimo dello

Zeno, che fu poi uno dei capi del Consiglio dei Dieci. Con occhio di lince, stava indefesso a scrutare costui tutte le azioni del doge, per farne soggetto di acerbe rampogne, onde scorgevasi in lui un'animosità che difficilmente potevasi scambiare per zelo del publico vantaggio. Egli protestò contro alcuni favori accordatisi a'di lui figli, in vista della sua grande età; l'accusò perchè ne tolerasse i trascorsi; ed in publico gli impose di pensare a reprimerli. Il papa conferì la porpora cardinalizia a Federico Corner, vescovo di Bergamo e figlio del doge, e lo Zeno non mancò di tosto gridare, perchè fosse violata la legge che vietava ai figli del doge di accettare alcun beneficio dalla corte di Roma, regnante il padre. E voleva che, o padre o figlio, rinunciassero alla loro carica. Ma, non essendo riuscito questa volta nel suo intento, tornò ben presto all'attacco. Era lo Zeno consigliere ducale quando, nelle sedute del 19 marzo 1625, venne ad acerbe parole con Giovanni da Mula, uno dei Savii del Consiglio. Parendo allo Zeno che gli si volesse togliere la libertà del discorso e il diritto di censura, protestò che più non sarebbe intervenuto al Consiglio, se prima non gli fosse data sodisfazione in proposito. E come disse, fece. Però, alcuni giorni di poi, il Savio di Consiglio di settimana, il pregò a nome del doge d'intervenire all'adunanza. Lo Zeno, infatti, vi andò, credendo che vi si avesse a discutere di cose di grande rilievo. Ma come vide che trattavasi soltanto dell'elezione di un capitano all'officio della legna, se l'ebbe per un insulto: e, alzatosi per andarsene, gridò che volevasi abusare della sua pazienza, avendolo fatto chiamare soltanto per l'elezione di un birro.

Era presente il doge: sicchè quella strana invettiva venne considerata un'offesa al Capo supremo dello Stato. Per ciò il Consiglio dei X intimò all'iracondo consigliere di presentarsi fra otto giorni alle prigioni dei capi del Consiglio onde rendere conto delle ingiurie da lui proferite. Lo Zeno non si degnò di obedire a quell'ordine; per cui fu bandito dalla città di Venezia e da tutto lo Stato di terraferma, colla condizione che, presentandosi entro un mese, fosse relegato a Palma per un anno. Ed è ciò appunto che avvenne. Ma « la città restò male impressionata contro il Consiglio dei X, e più che mai favorevole a Zeno »; il quale godeva tra il popolo la fama di grande correttore degli abusi.

Richiamato dal bando per i solerti officii di Giulio Contarini, il 1.° agosto 1627 lo Zeno fu eletto a membro del Consiglio dei X: ed, in tale qualità, non mancò certo di zelo nello scrutare e riprendere le azioni del doge; onde più che mai si inviperirono i dissidii.

Un giorno, lo Zeno fe' dire al doge che, come capo dei X, desiderava parlargli. Rispose il doge lo avrebbe ascoltato volentieri, ma nella Camera d'udienza, ed in presenza della Signoria. Il principe si recò infatti al convegno co' suoi consiglieri e i capi della Quarantia: e lo Zeno, a sua volta, condusse seco due secretarii del Consiglio dei X.

Cominciò lo Zeno col dire che, essendo principalmente raccommandato ai capi del Consiglio dei X la cura dell'osservanza della Promissione ducale, ei non faceva altro che adempiere il dover suo se veniva ad ammonire il serenissimo Principe della

commesse trasgressioni; quindi diè mano ad una carta per leggervi un lungo discorso. Il doge, sulle prime, non voleva star a sentire, dicendo che qualunque ammonizione si doveva fare in presenza di tutti i capi del Consiglio dei X, non da un solo di essi. Ma poi, temendo che tal rifiuto potesse esser causa di disturbi alla patria, lasciò che l'avversario facesse a sua posta. Anche nel discorso scritto, lo Zeno altro non potè che ribadire le censure contro i fatti da noi esposti. Ne avvenne, però, che l'indimani i due figli del doge, Francesco ed Alvise, rinunciarono all'officio di senatori, indebitamente assunto. Voleva, poi, lo Zeno che il suo predicozzo venisse registrato nella cancelleria ducale. Il doge naturalmente si oppose, dicendo non saper più egli mai come, diminuito di rispetto e di stima, avrebbe potuto « comparire in publico, intervenire alle solenni funzioni, trattare con ministri ed ambasciatori esteri, e sostenere il decoro della primaria dignità della republica ». Replicò lo Zeno. Un Donato surse, invece, a rimproverarlo perchè da solo avesse voluto ammonire il capo dello Stato, cosa contraria ai patrii instituti. Da ciò, grande scompiglio. Quand'ecco surgere Giovanni da Pesaro, altro dei capi del Consiglio dei X, ed intimare allo Zeno di scendere dalla bigoncia, poichè nè egli, nè il collega Bartolomeo Gradenigo erano disposti ad approvare le cose da lui fatte. Anche per ciò, altro scompiglio. Intanto si radunò tutto intero il Consiglio dei X, il quale diè ragione ai due capi Gradenigo e Pesaro; onde l'ammonizione dello Zeno, che ne era il terzo, si ritenne annullata.

Ma lo Zeno si appellò contro tale decisione al

Maggior Consiglio, al quale portò accusa contro i due colleghi « come caduti nell'ammenda di ducati duemila per essersi ingeriti nella Promission ducale, malgrado il divieto della legge del 1458 »; e pretese far decidere dal Maggior Consiglio la questione che, per ammonire il doge, non si richiedeva l'intervento di tutti e tre i capi del Consiglio dei X, ma bastare uno solo. Dopo lunghi discorsi, il Gran Consiglio votò in favore dello Zeno, i cui colleghi vennero, perciò, condannati. Ma il Consiglio dei X, il 5 novembre, s'era unito a disputare molto seriamente sopra tale deliberazione, quando, alfine, lo Zeno dichiarò di non insistere più ad esigere la pena dei colleghi.

Tale era lo stato degli animi quando una bella sera (30 decembre 1627) lo Zeno venne aggredito da cinque sconosciuti, che il ferirono con parecchi colpi, ed il lasciarono per morto.

Il figlio dell'assassinato, seguito dai parenti, si presentò tosto al Consiglio dei X colla camicia e la veste insanguinata del padre, e le armi abbandonate nella fuga dai feritori. I decemviri publicarono tosto un bando con promessa di diecimila ducati e facultà di liberare un bandito a chi denunciasse il reo, e pena di morte a chi il celasse o ne avesse agevolata la fuga. Anche in quella occasione, allo Zeno, salvo, come si dice, per miracolo, vennero fatte molte dimostrazioni di popolare affetto.

Ben presto il Consiglio dei X venne a scoprire che il colpevole era Giorgio Corner, figlio del doge, il quale erasi già posto in salvo a Ferrara. Malgrado la dignità e le virtù del padre, ei venne condannato in contumacia ad essere depennato dal libro d'oro ed alla confisca dei beni; e gravi pene

si minacciarono a chiunque gli porgesse soccorso ed asilo: ed una nota d'infamia fu scolpita nel luogo ove fu commesso il delitto. Con lui vennero banditi due suoi famigliari, e due gondolieri. Poco stante, fu trafitto egli stesso in una rissa, non si sa bene se fortuita, od insidiosamente da altri provocata.

Siffatte enormità avevano invelenito ancor più l'odio fra le due famiglie; per il che, estendendo Renier Zeno l'ira sua a tutti i congiunti e li amici della famiglia avversaria, poco mancò che quest'odio privato non venisse a formare in Venezia due distinte fazioni, donde poteva scoppiare la guerra civile. E quel che è peggio, sembrava che, per la qualità dello Zeno, il Consiglio dei Dieci dovesse poi essere l'ausiliario od il capo d'uno di questi partiti.

Già da qualche anno questo tribunale dei Dieci era divenuto l'oggetto della publica avversione, poichè i suoi sommarii e secreti giudizii, a ragione od a torto, erano universalmente stimati anco ingiusti ed iniqui, tanto più, che pel bisogno di conoscere i più intimi secreti dello Stato e delle famiglie, aveva inondato il paese da una turba di spioni, i quali riescivano a tutti infestissimi; ed era assai diffusa l'idea, non irragionevole, trattandosi di spie, che costoro abusassero dell'officio per denunciare i loro nemici, rei od innocenti che fossero, sicuri di non arrischiar nulla con ciò, mentre sapevano d'aver a che fare con un tribunale, da cui, a detta persino del Nani « in tempo torbido facilmente li soli sospetti si travestivano colle colpe » (1). E il miserando caso di Antonio Foscarini,

(1) Vedine l'*Istoria* al lib. V.

ne era, pur troppo, una prova. Per il che il Consiglio dei Dieci scapitò nell' universale estimazione. Correva di bocca in bocca la strana parola pronunciata, già da tempo, da un membro di esso: *noi siamo come re;* e tutti invocavano che fosse una buona volta posto un limite alla sfrenata autorità di quel tribunale.

Intanto Renier Zeno si era ristabilito; e, per fare cosa odiosa contro il doge suo avversario, non esitò a provocare dal gran Consiglio una deliberazione sopra un argomento affatto estraneo alla di lui competenza; quello cioè di esaminare la *promission dogale.* Il Consiglio dei Dieci non lo secondò punto; ma egli, protestando sempre che avrebbe parlato senza passione e senza alcun risentimento per le sofferte ingiurie, volle proprio fare a suo modo.

Fu allora che il Consiglio dei X, per prevenire le temute escandescenze dello Zeno, prese la seguente deliberazione:

1628, 4 luglio in Consiglio di X.

Che per le importanti cause ben note, per divertire specialmente gli scandali, all'opportuno rimedio de'quali è chiamata l'autorità di questo Consiglio, sia con grave risoluta maniera fatto intimare al dilettissimo nobile nostro, Renier Zen cavalier, che persistendo egli ne' concetti *da lui disseminati e più volte dapertutto proferiti in voce,* con essersene ancora più espressamente dichiarato col mezzo di publici ministri, farsi sentire nel maggior consiglio *sopra negozj e materie improprie alla grandezza e maestà del luogo, con intenzione d'ogni buona regola di governo, ed introdurre novità grandemente pregiudiziali al publico ben,* se le fa perciò sapere, che siccome è lecito, anzi ogni

buon cittadino è tenuto conferir i suoi sentimenti in servigio della patria, *nel che certamente* niuno *pur minimo impedimento si potrebbe metterle*, così è necessario usare i mezzi soliti e convenienti, senza progredire, nè allontanarsi da que' limiti che sono prescritti dalle leggi, mentre massime ben si sa da ognuno. che un istesso istrumento nuoce di un modo, ed all' incontro giova nell'altro; che però occorrendo andar in renga, debba astenersi da promuovere discorso, o trattazione *delle materie discusse e deliberate da questo Consiglio, e molto meno d' inveire con accuse, con biasimo in detrimento della riputazione d' alcuna publica o privata persona* con parole significanti, ovvero che possino essere interpretate *in obbrobrio ed offesa d' alcuno;* perchè operazioni di tal natura repugnanti alle leggi, e specialmente a quelle de'20 novembre 1507, causano sempre scandali e divisioni. Ma che se per esecuzione di qualche decreto, od anche della promissione ducale, paresse a lui dover inquirire, ammonire, correggere, o prendere altro espediente, *non gli sarà mai preclusa la strada, anzi può e deve rendersi certo* di trovare eguale prontezza e disposizione pari in tutti pel publico servizio, ogni volta che risolvi di procedere *per le vie rette ed adeguate alla forma del governo, secondo che appunto dispone la stessa promissione ducale;* e di più se gli dice, che s'egli si lascerà intendere, riceverà ogni più compita sodisfazione in tutto ciò che in qualsivoglia maniera concerner possa il servizio della giustizia della patria, la tranquillità e la concordia, vero stabilimento d'ogni buon governo, e veri mezzi con i quali la republica nostra si è accresciuta e mantenuta, et con li quali dobbiamo sperare che si conserverà in eterno. — Et il rispetto principale che ha messo questo Consiglio a farle la presente intimazione essere stato, l'essersi veduto e sentito con gran perturbazione d'animo dai buoni *quanto è succeduto li giorni tre e quattro* del corrente nel suo *venire a palazzo con scandalosa introduzione di pessime conseguenze; perchè se ben non si deve supporre che il fine di lui sia stato di causare concorso,*

e la commozione popolare, tuttavia non si può negare che le maniere insolite da lui tenute in varie forme in quell'occasione, non abbiano data materia allo scandalo (notinsi qui gl'indizii degli artificii sediziosi); anzi convien confessare, che siccome da debolissimi principii sogliono molte volte, contro l'inclinazione di chi opera, seguir effetti e progressi dannosissimi, così per lo più si trascorre sempre dal male nel peggio, a segno che il rimedio poi riesce difficile, ovvero impossibile, et le relazioni di tal novità portate in paesi esteri et lontani, con ampliazione in ogni caso diversa dalla verità del fatto, apportano senza dubio pregiudicii gravi al decoro della republica. — Ai quali tutti inconvenienti volendo ad ogni modo questo Consiglio, coll'autorità che tiene, e deve esercitare in casi simili, opportunamente provedere, se gl'intima e commette di astenersi dal trattar intorno ai punti sopradetti in altro luogo, nè per altra via che per quella *che è ordinata dalle leggi a lui ben note*, in pena della indignazione del medesimo Consiglio; sotto la quale si comprendono tutte le altre maggiori, che avuto riguardo alla trasgressione, pareranno al medesimo Consiglio, col quale si procederà in caso di sua disobedienza ».

Contro tale deliberazione protestò lo Zeno nella prima seduta del Gran Consiglio, che ebbe luogo il 23 luglio, e dalla quale a nome della legge chiese, ma indarno, che fossero allontanati il doge ed i suoi parenti, poichè doveva trattarsi di materie a lui concernenti. Disse quindi, che l'intimazione fattagli dal Consiglio dei X era contraria alla publica libertà, che permette ad ogni cittadino di francamente esporre quanto stima più utile al publico bene. Parlò di corruzione, di violazione delle leggi, e cose simili.

Rispose primo il Basadonna, consigliere anziano; e disse che col pretesto della violazione delle leggi, lo-

Zeno non mirava ad altro che a mettere a soqquadro la republica. Parlò quindi il doge; e il fece con tanta moderazione, che seppe guadagnarsi tutti li animi: protestò di essere eternamente sommesso ai supremi voleri della republica, pronto anche a dimettersi dalla sua carica, quando ciò fosse reputato a vantaggio della patria. Zeno, allora, con brutal piglio l'interruppe, gridando: « *oh povera libertà!* »; dal che nacque un tal scompiglio che la seduta fu sciolta, ed il temerario interlocutore ebbe di grazia a tornarsene, tutto cheto, alla sua casa.

Quel giorno stesso il Consiglio dei X, raccoltosi presso il doge, decretò l'arresto dello Zeno, dando facultà agli inquisitori di procedere contro chiunque osasse sparlare dell'operato dei decemviri. Allo Zeno, che non fu trovato in casa, si ordinò di presentarsi entro tre giorni. E non avendo egli obedito, i Dieci pronunciarono contro di lui « il bando con taglia di lire duemila, dal quale non potesse essere liberato, se non passati anni dieci; e trasgredendo e venendo preso, avesse ad essere condannato a stare in una prigione per anni dieci e poi tornare al bando. Tuttavia, presentandosi entro un mese alla prigione dei Capi, sarebbe confinato per anni dieci nella fortezza di Cattaro, dalla quale non potrebbe essere liberato, se non passati anni sei ».

Così sentenziarono i Dieci. Ma non lo avessero mai fatto.

I partigiani dello Zeno riuscirono a far credere mostruoso atto di despotismo cotesto di vietare ad un membro del corpo sovrano di fare una proposta per il bene del paese; e volevasi profit-

tare dell'occasione per finirla una volta per sempre con cotesto Consiglio dei Dieci, il quale, dicevasi, aveva già tante volte fatto spargere lacrime di sangue per ingiuste sentenze, e commessi tanti attentati alla libertà cittadina. Eppure nessuno osò proporre che s'avesse d'un tratto a sciogliere una così formidabile magistratura: pensossi essere più prudente consiglio l'aspettare ancora pazientemente un po' di tempo, e trar partito dell'epoca delle nuove elezioni per fare un colpo di stato. E la cosa infatti, per quanto strana e di somma rilevanza, riuscì a meraviglia. Quando fu il giorno della nomina, i patrizii, raccolti in generale assemblea, si posero d'accordo per non dare ad alcuno dei membri disegnati il numero dei voti richiesto dalla legge: si tentarono varie prove e contro prove, ma sempre indarno, onde il Consiglio dei Dieci rimaneva di sua natura disciolto.

Non mancarono però anche in quella solenne occasione li amanti dello *statu quo*, quelli insomma che oggidì noi chiameremmo i *moderati*, i quali paventarono sifatta innovazione, paurosi che essa non avrebbe mancato di trascinarne seco ben altra. Fu quindi proposto ed adottato che si eleggesse tosto una commissione, perchè studiasse accuratamente i soprusi che più s'imputavano al tribunale, e ne proponesse gli opportuni rimedii, senza venire per altro all'estremo partito dello scioglimento. E la commissione decise, in fatto, come quasi sempre avviene, in favore del potere costituito. Disse essere indispensabile in un governo, al quale prendevan parte tante persone, che vi fosse un'autorità, la quale vegliasse a mantenere al dovere i privati individui: al che provedeva

assai opportunamente il Consiglio dei Dieci. Giovasse, per altro, metter gran cura perchè non gli fosse possibile oltrepassare quei limiti statigli tante volte assolutamente assegnati, e nominatamente gli fosse interdetto d'interpretare, restringere, modificare od annullare in alcun modo le leggi del gran Consiglio.

Giunto il gran giorno della deliberazione, tutta la città era agitata da un' ansia insolita. S' affacendavano i nobili per ottenere che fosse proprio abolito quel tribunale che dava loro tanta molestia, provocandoli in giudizio per ogni più lieve trascorso, e condannandoli con tanta severità di castighi da apparire che contro di loro di preferenza fosse rivolta la decemvirale inquisizione. Ma in quella tornata non si potè venire a capo di nulla.

All'indomani salì la tribuna Francesco Contatarini, parente dello Zeno, il quale mostrò con così calda ed eloquente parola tutti i torti ed i pericoli del Consiglio dei Dieci, che l' assemblea, dopo avere ad una gran maggioranza revocata la sentenza d'esilio contro Renier Zeno, all'unanimità, anzi per acclamazione, dichiarò di aderire all'opinione del Contarini, onde il Consiglio dei Dieci doveva essere per sempre abolito. Quand' ecco farsi inanzi il senatore Battista Nani, uomo venerando per canizie e per rara dottrina. Tutta l'assemblea si compose in atto di riverente attenzione, ed egli proferì il seguente discorso che noi togliamo dalla applaudita *Istoria di Venezia*, di cui è egli stesso l'autore (an. 1628):

« **Non mi è nuovo, ch' è più plausibile e grato chi all'altrui gusto, piuttosto che al publico bene, favella. Ma**

non m' abbandonerà mai la libertà nei consigli, la verità nei sensi, il coraggio nelle difficoltà. Non mi solletica il prurito dell'ambizione insaziabile; la speranza commune degli onori non mi perturba; non mi agita il desiderio degli applausi. Nelle avversità della patria, costante, nulla temo; nelle prosperità, moderato, niente profitto. Non miro altro polo, non tengo altro scopo, che quello che s' hanno prefisso i nostri maggiori, sempre venerabili, della perpetuità della patria. Siamo tutti a quest'obligo astretti di trasmettere inviolabile ed inestinto ai posteri quel lume di gloria e di libertà che i nostri padri ci hanno consegnato già da tanti secoli. Conosco che l'uomo non ha più divino officio, che reggere li altri; ma è altretanto difficile; e, se tal è sopra li inferiori il governo, quanto più sarà arduo il comandare agli eguali? Ma questa è la nostra gloria, che abbia le sue vicende la maestà e l' obedienza, che siamo egualmente capaci di reggere e d'esser retti, che alla dignità ambiziosa dell'imperio s'accoppii la virtuosa moderazione della vita privata, ed il giogo suavissimo della legge. Così la nostra republica è a modo d'un cielo disposta, nel quale tutti i cittadini, come appunto li astri, tengono per officio nell'universale felicità influire e risplendere; ma con varii siti, con affetti diversi, con differenti moti, godendo alle volte la pienezza del lume, bene spesso imprestandolo ad altri, talora sofferendo li ecclissi. Dovremo dunque accusare la Providenza divina, perchè a tutti non abbia compartiti li officii medesimi e i posti? Dunque anco nella patria, dove dieci formano un supremo Consiglio, che con annue vicende danno luogo al merito degli altri, ci conciteremo ad invidia ed a sdegno, perchè tutti non possiamo capirvi? Inorridisco a pensare che vi sia chi detesti il rigore della giustizia, la severità delle leggi, l'autorità del Consiglio dei Dieci. Dunque ci supponiamo rei da noi stessi, e per peccare impuni, vorremmo abolire la giustizia e lo stesso comando? Deh rivolgiamo queste invettive contra i delitti, aborriamo i delinquenti, placitiamo le colpe, e veneriamo all'incontro quel raggio di divinità, che,

se fulmina li scelerati, è scorta agli innocenti. Lascio l'antichità sempre venerabile di tale Consiglio, i secoli dai quali la sua autorità è stabilita; che è eletto da noi, che di noi stessi è composto, che è il vindice delle leggi, il presidio della libertà, il freno dei delitti. Ma che sarà di noi e dei nostri figli, se mancando l'asilo sacrosanto della nostra difesa, crederemo d'offendere impuni, e saremo licenziosamente sprezzati? Chi protegge la dignità delle persone, delle famiglie, la sicurezza del viver quieto e civile, la stessa libertà del governo, se non il solo Consiglio dei Dieci, il quale, punendo gravemente i delitti, comprime col nome e coll'autorità i pensieri ancora dell'attentarli? Noi, infiacchendolo ed esponendolo allo sprezzo, crediamo diminuirci le pene e ci provochiamo le ingiurie. Forse, col pretesto di regolare li abusi, alcuni tendono ad abbassare il potere del comando? Funesto disegno, che tradisce a sè medesimo ed alla sua posterità le speranze dei premii, che la patria con dignità riguardevole largamente impartisce. Escano questi tali da noi, che non si stimano degni d'esser figli di tanta republica; e chi vorrebbe dalle leggi e dai castighi sottrarsi, meditando d'esser reo, più che aspirando ad esser giudice, come mostro del vizio sia ripudiato e reciso. Nella nostra republica, questa è la vera egualità, non inferire, e non patire le ingiurie. Lungi tali concetti, che al più potente debba porsi più debole il freno, che siano i deliquenti, o troppo gravi le pene, o troppo severi i giudizii. Questo è vincolo nella nostra quiete, la quiete dei nostri sudditi. Alcuni legislatori omisero la menzione di pena a certe colpe atrocissime, credendo che non potessero in ben regolato governo introdursi. I nostri maggiori all'incontro hanno voluto ancora a casi leggieri assegnare il giudice più severo, acciocchè nemmeno i piccoli fatti d'avvicinarsi ardiscano a scomporre il buon ordine e l'innocenza della republica. Patria felice, felicissimi popoli, ammirabile impero, che ha per fondamento la legge, per corona la libertà; dove li ottimati precorrono coll'esempio; dove trova più freno chi gode maggiore l'autorità. Padri, nella gloria non

abbiamo da invidiare a qualunque degli Stati antichi, o dei principati moderni. Nell' ampiezza del dominio abbiamo di che contentare la moderazione dei nostri animi. Nella durazione della libertà trascendiamo qualunque republica. Ma si delibera oggi di superar noi medesimi. Si doni consolazione ai sudditi, si porga esempio agli stranieri, occasione alla fama. La veneta nobiltà (tutta un corpo) nella più augusta e più autorevole delle sue radunanze, con voti uniformi decida che, se da Dio conosce ad un parto medesimo l'imperio e la libertà, ella volontariamente alla giustizia consacra sè stessa, e vuol reggere i popoli con tanta continenza e suavità, che, per impedire le colpe, sceglie per suo foro il più grave, per legge la più severa, per pena la più pesante ».

A queste, o a simili voci, espresse con gravità, ed accolte con somma attenzione, si cambiarono talmente le opinioni ed i cuori che fu, a numero grande di voti, approvato il decreto.

La gravità e l'assennatezza di queste parole valsero a conciliare anco i più dissenzienti, poichè con molta destrezza ha saputo il Nani far ricorso alle passioni più suscettibili dell'uomo: l'amor proprio ed il sentimento d'eguaglianza. In quella republica eminentemente aristocratica sentirono tutti la necessità di un tribunale, davanti a cui con pari severità venissero giudicati popolani e patrizii, onde tutti i cittadini non avessero ad ogni tratto nuove ragioni di malcontento contro un governo che, appunto per il suo sistema di far giustizia a tutti indistintamente, ha potuto durar sì a lungo. Per il che, il tanto avversato Consiglio, non solo venne ricostituito, ma il Nani, per averlo difeso, ne fu eletto capo e dichiarato benemerito della republica.

Il Decreto con cui venne confermato il Consiglio dei X, ha la data del 25 settembre 1628, ed è in questi termini:

« Se bene la mente di questo Consiglio si è molto bene espressa nelle sue deliberazioni, particolarmente in quelle 1468 18 settembre, 1.° aprile 1487, 27 decembre 1582, con le ultimamente pure proposte dalli Correttori delli Capitolari, delli Consigli, che saranno prese in esso Consiglio, delle materie che spettano al Consiglio dei X, devesi non di meno, a più chiara notizia della publica volontà, dichiarare quello di più che dovrà eseguire, acciocchè non possa esso Consiglio dei X impedirsi in altro che nelle materie con matura e prudente discussione da questo medesimo Maggior Consiglio deliberate, nè alterata in alcun modo l'autorità che le è impartita; però,

« L'anderà parte che, per conservare la pace e la quiete tra i sudditi della Republica, e la sicurtà delli medesimi dalla oppressione dei potenti e grandi, contro li quali fosse necessaria la secretezza, per venir in luce delli loro delitti, come materia importante e propria d'ogni buon governo, sia data autorità ad esso Cons.° dei X di assumer quei casi che fossero commessi fuori della città, che per la loro importanza, meritassero d'essere ispediti, non solo con pene rigorose, ma brevemente, ad esempio e terrore dei malvagi, e sollievo degli oppressi; e quando, per publica quiete, fosse stimato necessario, per ovviare alli scandali, di assumerli; e fossero assunti. Abbia parimenti autorità esso Consiglio di delegarli dove, ed a chi gli piacesse, tanto in questa città, quanto fuori, secondo la qualità dell'accidente; ma, però, l'assumerli e il delegarli dovrà essere con le strettezze delli quattro quinti dei voti del medesimo Consiglio; e ciò s'intende per li casi che de cetero fossero assunti. E perchè dalli fomenti che vengono dati dalli eccessi sopradetti, da uomini sicarii e bravi, che non hanno altra professione che solo quella della spada, e vanno vagando per il mondo a questo sol fine, ne nascono turba-

zioni e dissensioni gravissime fra i sudditi, siano questi tali, come turbatori della quiete publica, soggetti all'autorità del medesimo Cons.° dei X, come saranno anche quelli che li tenessero nelle proprie case, o in altra maniera li ricettassero, o fomentassero in qualunque parte dello Stato, e principalmente in questa città, acciocchè con le diligenze che dovranno essere usate, siano scacciati da tutte le città e luoghi della Republica nostra, con quelli ordini che saranno dati dal Cons.° dei X alli Rettori; ai quali, però, non s'intenda derogata l'autorità per il castigo dei sopradetti.

« Tra le cause principali che perturbano la quiete e la mente dei buoni, particolarmente v'è quella della delazione e sbaro degli archibusi da ruota, così longhi come corti; armi perniciosissime alla sicurezza e buon governo dei popoli. Sia pertanto, questa materia importantissima commessa al Cons.° dei X, restando ferma l'autorità delli Rettori nostri in simile materia, per il castigo dei colpevoli.

« La operazione dannosissima ed abominevole, che viene usata dai monetarii e stronzatori (strozzatori di moneta) è misfatto gravissimo, e dal quale altre volte ne sono successi scandali ed importantissimi inconvenienti, con danno dei popoli, e pregiudizio delle cose publiche. Sia, pertanto, questo eccesso, come delitto di lesa maestà, soggetto all'autorità del Cons.° dei X. Al medesimo Consiglio sia parimenti commesso il castigo di coloro che, di qualsivoglia condizione, intascassero il publico denaro, o viziassero scritture appartenenti all'interesse della Signoria nostra; dovendo anco il Cons.° dei X, nella materia di tali eccessi, continuare nella maniera che ha finora osservato.

« Non possano i Capi, nè il Cons.° dei X, oltre alle materie sinora deliberate in questo Maggior Consiglio intorno all'autorità sua, impedirsi in altro, senza espressa deliberazione del medesimo Maggior Consiglio, che solo può dare la regola e la forma a tutti li altri magistrati della Republica nostra ».

Come succede, dopo aver superato un tanto pe-

ricolo, ed ottenuta una sì luminosa vittoria, il Consiglio dei Dieci si sentì come più forte di prima; e dopo soli quattro anni da quella crisi, il Gran Consiglio decretò che ai decemviri dovessero esclusivamente riferirsi tutte le cause criminali, nelle quali un nobile fosse in qualsiasi modo implicato; mentre, per l'addietro, essi avevano soltanto il diritto di avocarsele, a rischio e pericolo di riportarne una negativa; nel qual caso, anco i patrizii venivano giudicati dal tribunale ordinario, ossia dalla Quarantia criminale.

Fu anche deliberata la nomina di *quattro esecutori della bestemia*, contro forestieri sospetti, giochi, ridutti scandalosi e stampa proibita: ed anch'essi furono dipendenti dal Consiglio dei X; al quale venne affidata eziandio la vigilanza sui monasteri e sulle gondole.

Al Consiglio dei Dieci, verso quel tempo (1622), era stato affidato altresì l'incarico di punire quelli ecclesiastici che, spinti da frivola e mondana ambizione, sollecitavano da principi stranieri impieghi ed onori. Onde accadde che, avendo scoperto i decemviri come il veneto Carlo Quirini avesse ottenuto dal papa il vescovado di Sebenigo per sollecitazione di non sappiamo qual potentato straniero, invece di lasciargli assumere l'ambito incarico, il bandirono in perpetuo da tutti li Stati della Venezia.

Bisogna dire, peraltro, che il Gran Consiglio deliberò fossero eletti cinque nobili col titolo di *Correttori sopra i Capitolari dei Consigli*, coll'incarico di rivedere e correggere li ordinamenti di tutti i Consigli della republica, e così comprendere anche quello dei X, senza aver l'aria di prendere

una deliberazione apposita a suo riguardo. Questi Correttori, infatti, vennero eletti, come risulta dai documenti che diamo qui appresso; e per ciò che riguarda i decemviri, essi proposero, tra le altre cose, che d'ora inanzi fosse loro tolta la facultà di annullare i decreti del Consiglio Maggiore, i quali non fossero stati legati a particolare condizione d'irrevocabilità, e di imporre pene pecuniarie, tranne che a compenso degli offesi che fossero stati danneggiati. E queste proposte dei Correttori vennero approvate.

DOCUMENTI

1628, 3 *settembre, in M. C.*

Conosce cadauno di questo Consiglio per sua prudentia, quanto convenga e sia necessario al buon governo dello Stato nostro la conservation e mantenimento delli Consigli, che sono stati e sono il fondamento, base, e sostegno della nostra Rep.ª, della quiete, della libertà e del pacifico viver di quella. Onde li sapientissimi nostri Progenitori, mossi da sì gravi e rilevanti cause, con diverse deliberationi fatte di volta in volta, secondo che hanno portato le occasioni, li hanno sempre mantenuti nella sua riputatione e primiera estimatione; e se allora nel processo degli anni, per la qualità dei tempi e per la diversità delle occorrenze, è accaduta cosa, che possa aver avuto bisogno di qualche moderazione, vi hanno opportunamente provveduto, operando sì che tutti li Consigli si contenghino nelli limiti prescritti del medesimo M. C. et con universale soddisfatione si mantenga la riputatione di cadauno, conforme a tante precedenti deliberationi fatte in questa materia. E affinchè questa santa intentione di detto Consiglio, Capo supremo del Governo, e da chi con somma sapienza è stato instituito, conservato, e mantenuto sopra cadaun altro, ri-

ceva il contento del frutto e dell'intiero adempimento delle sue leggi ed ordinationi in tale proposito, nè per la diversità de pareri, che oggidì si vedono nelle ballottationi del nuovo Consiglio di Dieci, resti alcun minimo dubbio, che si voglia deviare o in alcun modo dipartire da quello che si conoscerà esser secondo la mente di questo Consiglio;

L'anderà Parte, che de presenti sia fatta eletione di cinque onorevoli Nobili nostri delli più esperimentati nel governo della Rep.a e con titolo di Correttori, e con incarico di riveder i Capitolari di essi Consegli e da quelli che anderanno in eletione siano nominati quelli Nobili nostri, che a loro pareranno; dalle quali ne ha poi con ballottatione di questo medesimo Consiglio eletti li cinque sopradetti, che non si cacciassero fra di loro, nè per parentella, nè per casada, come si ha osservato con li Correttori delle Leggi, che ultimamente sono stati eletti. Quelli che rimaneranno, prese tutte le informationi necessarie, debbano nel termine di giorni quindeci, principiati da quello del prender della presente Parte, aver portato a questo Consiglio sì uniti come separati ogn'uno di essi le loro opinioni, moderationi o alterationi che stimeranno necessarie al servitio pubblico ed alla perfetta esecutione delle deliberationi di questo medesimo Consiglio, anco circa la loro autorità. Debbano anco proporre il modo di regolar i segretarj e ministri delli suddetti Consigli, non intendendo nè per questa, nè per alcuna delle sopraddette cose esser in alcuna parte derogato all'autorità delli Consigli e Capi di XL, Avvogadori di Comun et altri magistrati; la quale star debba nel suo vigor e forza. E perchè doverà fra pochi giorni restar mutato il C. X., siano tenuti cinque Correttori sopraddetti sotto debito di Sacramento, nel particolar della revisione del suo Capitolare, di aver nel termine di giorni dodeci proposte nel modo sopraddetto a questo Consiglio le loro opinioni, per deliberarsi in esso quello, che sarà giudicato conveniente intorno alla sua regolatione. Ed in questo tempo non si devenga all'eletione di quelli che mancano a farsi nel nuovo Consiglio, a fine che resti

decisa così importante materia, nè vi sia nell'avvenire alcun dubbio, nè vi possa nascer controversia d'alcuna sorte, con aver consideratione che siano eseguite tutte le Parti di questo Consiglio; e quelle particolarmente del 1335, 20 luglio; 1468, 10 settembre; 1486, 15 maggio; 1487, p.° aprile; 1582, 21 e 22 decembre Et per tanto, affinchè si possa espedire celeramente un tanto e così grave negotio,

Siano tenuti li Consiglieri, sempre che i Correttori chiedessero la riduzione di questo Consiglio, dargliela senza alcuna dilazione. Habbino li medesimi Correttori obbligo di far leggere le loro Parti nel Collegio nostro, e poi a questo Consiglio giorni otto avanti, ovvero nel Consiglio precedente a quello, che doveranno esser ballottate, come si è osservato dalli Correttori delle Leggi, eletti per il passato, giusto la dispositione della Parte 14 luglio 1624.

Possino esser tolti da ogni luogo, offizio, consiglio, e magistrato, etiam continuo e con pena, nè rifiutare sotto tutte quelle pene contenute nelle Leggi contro rifiutanti Ambascerie a Teste Coronate, nè possano essere dispensati o escusati, se non con Parte presa con li 5/6 delle ballotte di questo Consiglio ridotto da 1200 in su, et star nel carico mesi quattro dal giorno della loro eletione, e tanto più o meno, secondo che paresse al detto Consiglio; et se saranno o fossero eletti in altro carico, debbano tenere l'uno e l'altro, attendendo però a questo particolarmente.

De si —— 815
De no —— 178
Non sincere 320

1628, 14 *settembre, in M. C.*

Essendosi dai Correttori con ben necessaria applicatione considerate le materie, che le vengono commesse nella deliberatione di questo Consiglio delli 3 del presente per la revision de' Capitolari de' Consigli, e di quello del C. X. in primo luogo raccomandato; vedute nelle scritture pubbli-

che con vigilante fatica raccolte, le cose gravi et importanti allo Stato nostro, per le quali fin l'anno 1310 a 10 lug.º fu introdotto esso Consiglio con piena autorità, e con posteriori deliberationi mantenuto in stima e somma veneratione, assegnandoli li anni 1335, 1468 con altre deliberationi di questo medesimo Consiglio ultimamente lette con la perpetua confermatione d'esso, quei casi, che si sono intesi dalle medesime deliberationi; et essendo necessario, che come vero fondamento di buon governo restino esse deliberationi nella sua forza e vigore, et il Consiglio predetto de X nell'antica e non mai interrotta riputatione sua et in quel grado eminente nel quale fu sempre tenuto per sostegno principale dello Stato nostro e della pubblica libertà, conviene anche, che dove nell'autorità impartitagli da nostri maggiori fosse stata fatta da esso Consiglio, sebbene con ottimo fine, alcune volte qualche alteratione, dichiarire al presente, dove il bisogno lo richieda, la pubblica volontà, acciocchè l'autorità sua ben distinta et espressa, sia mantenuta nella debita dignità e grandezza. Però salve et riservate le predette deliberationi intorno l'autorità conferita al medesimo C. X. sia per ragionevoli cause regolato il capitolo XVIII contenuto nel suo Capitolar, nel quale vien detto, che se sarà utile et espediente, il C. X. possa rivocar le parti di questo M. C. non legate; e sebbene tale fu l'intentione di detto M. C. dichiarata fino l'anno 1310, 25 lug.º, è nondimeno necessario, che in avvenire detto capitolo, per convenienti rispetti non abbia luogo di esecuzione, come se fatto non fosse. Per tanto:

Sia preso, che non debba esso Consiglio rivocar in alcun modo le Parti di detto M. C. nè possa nemeno far nuove dichiarationi e leggi, per ampliatione dell'autorità sua in quelle materie, che non li spettano, nè convenendo alla grandezza di detto C. X nelli casi all'autorità sua conferiti il divenire a condanne pecuniarie. Però

Le sia strettamente proibito il farlo, riservatogli però, secondo gli accidenti, di poter assegnare alli offesi quello che li paresse per risarcimento delli suoi interessi.

Le sia confermata l'autorità, che sempre ha esercitata, di poter far ordini e decreti secondo le occorrenze per quello che gli spetta, che servano di freno agli uomini tristi e di sollievo alli buoni. Et sia per pubblico interesse conservato nella sua pristina et in tutti i tempi mantenuta dignità e grado. Et perchè resta deliberato, che quelli che si cacciano da capello, et altri che fossero della casa del serenissimo Principe nostro, non possino entrare nel predetto Consiglio, parimenti sia preso, che l'istesso si faccia con quelli, che si cacciassero con li figliuoli di sua Serenità, o come Consiglieri o come del C. X; il che anco si dovrà osservare con tutti li altri che si cacciassero da capello per parentella solamente e non per casada, con alcuno di quelli che hanno, o nel tempo avvenire avessero voto nel medesimo C. X. in maniera che in detto Consiglio per l'avvenire non si habbino a trovar assieme due, che per strettezza di sangue si cacciassero da capello, non essendo ragionevole, che in un numero così ristretto vi siano parenti di così stretta congiuntione.

1628, 14 *settembre, in M. C.*

Et essendo parimenti necessario venir ad alcuna risoluzione del capitolo XV, che parla in proposito de Banditi,

Sia preso, che succedendo frequentemente, che le sentenze criminali di prigioni, bando, galera, relegazion et altro, vengano in molti modi permutate et alterate, con che viene facilitata la liberazione dei rei, ancorchè per casi atroci, detestati da tutte le leggi divine et umane, a pregiudizio della Giustizia, con scandalo universale, con poco decoro pub.° e con abborrimento e terrore delle parti offese, che perciò ne vien a causare sollevazioni, risse et importanti scandali, cose tutte contrarie al pacifico viver dei sudditi;

Debbasi per tanto osservare in tutte le parti le predette sentenze, così fin ora fatte, come si facessero in avvenire, nè possano essere permutate, alterate o interpretate con

altro senso, per facoltà, che alcuno avesse o fosse per avere in alcun tempo, così in virtù di parte generale de' banditi, come per via di raccordi o di denonzie. Nè meno alli sopradetti possa essergli fatta grazia alcuna di sospension, alterazion, remission, compensazion, elevazion di strettezze, o altre immaginabili diminuzioni delle loro sentenze o dispensazione del numero de voti, o per via di salvocondotto, nè per instanza o gratificazione de principi, nè altra qualsivoglia causa, via o modo immaginabile, sicchè non possa seguire la liberazione de' condannati, se non perfettamente adempite le sentenze sudette con tutte le condizioni in quelle prescritte et dichiarite.

Quelli veramente, che de caetero saranno banditi, confinati in prigione, relegati o condannati al remo, oltre che doveranno esser sottoposti anche all'esecuzione delle condizioni sopradette, resti aggionto e fermamente deliberato, che non possano essere liberati dalli loro bandi o altre condannazioni, se almeno non sarà passata la metà del tempo delle predette loro condanne o bandi; che se fossero in vita o perpetui, debbano prima di poter essere liberati, esser passati anni dieci dal giorno del publicar le sentenze, riservate però sempre le maggiori condizioni, che fossero espresse nelle sentenze predette: nè di questo tempo li possi esser fatta grazia o remission d' alcuna sorte, in tutto secondo le condizioni di sopra espresse, et in ogni caso qualunque concessione o grazia che fosse fatta contro la presente deliberazione sia nulla e di niun valore, come se fatta non fosse e possa il delinquente esser offeso impunemente. Et appresso ciò dichiarito, che se alcuno delli banditi, confinati in prigione, relegati o condannati, come sopra o per altro modo fossero liberati, se nella sentenza non vi sarà la condizione di avere la pace della parte offesa, ciò non ostante non possa senza di essa pace tornare nel luogo, ove sarà seguito il delitto, nè meno in alcuna parte del suo territorio, et anco non ostante qualsivoglia deliberazione, che fosse in contrario, non venga admessa la giustificazione solita usarsi, che avendo più volte ri-

chiesta e fatta richieder la pace alla parte offesa, non l'abbia potuta ottenere; ma resti in ogni modo escluso il delinquente dal poter conferire senza la predetta pace nelli sopradetti luoghi, sotto pena come di sopra, di poter essere impune offeso; che sarà il vero modo di tenere li uomini arditi e temerarii nel dovuto offizio. E sia la presente deliberazione fatta publicare et stampare a chiara intelligenza di cadauno, et mandata alli Rettori ordinarj nostri dove farà bisogno, perchè la facciano anche essi publicare nei luoghi soliti et eseguire in tutte le sue parti.

CAPITOLO XXIX

SOMMARIO

Il duca di Savoja vuol prendersi il titolo di re di Cipro e Gerusalemme; e la repubblica protesta — Dissidii col papa — Orribile pestilenza — I X condannano a perpetuo esilio i medici fuggiaschi — I Turchi assalgono l'isola di Candia — Patrii disastri di cui profittano i gesuiti per farsi richiamare — La nobiltà posta all'incanto — Perdita di Candia — Manifesta decadenza della repubblica — Guai per l'elezione del doge — Nuovi provedimenti per allargare l'elegibilità dei decemviri — Morosini il *Peloponnesiaco* — Conquista di Corone, Navarino, Modone, Argo, Napoli di Romania, Patrasso, Castelnuovo, Romelia, Lepanto e Corinto — Presa di Atene — Castigo dello Zeno — Pace di Carlowitz — Si vieta ai capi del Consiglio del X ed agli Avogadori del Commune di accettare nè per sè, nè pei parenti alcun beneficio o dignità dalla curia romana — Guerra per la corona di Spagna — Venezia si tien neutrale — Congresso di Utrecht — Il potere dei Dieci sempre più osteggiato — Perdita di Tino, Corinto, Napoli di Romania — Malvasia è ceduta — As-

salto e inaudita difesa di Corfù — Pace di Passarowitz — A che è ridotta Venezia.

Altro non mancava per non lasciare un momento di pace alla republica, che la puerile suscettività del duca di Savoia, il quale, offeso per certi riguardi di etichetta diplomatica usati dal papa verso i Veneziani, pensò vendicarsene coll'assumere il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme, che tenne fino ai nostri giorni, e che, per nessuna ragione gli competeva, essendo l'isola di Cipro di pertinenza dei Veneziani. Onde costoro, forse più vivamente sorpresi che indignati, ne mossero alte querele, e minacciarono di rompere affatto ogni officiale communicazione col duca; e questo affare non sarebbe finito così liscio, se, dopo tanti anni di contrasti, il duca di Savoia, trovandosi incapace di sostenere una guerra per quel miserabile titolo, nè sentendosi abbastanza magnanimo per compiere il grande eroismo di rinunziarvi, non avesse ricorso al puerile ripiego di ometterlo quando aveva che fare coi Veneziani, assumendolo, però, sempre in tutte le altre occasioni. Non sappiamo se sia bastato l'animo di tener conto di cotesta circostanza ai liberalissimi espositori dei fasti della casa di Savoia!

Dopo il duca, venne il papa a fare un'ingiuria imperdonabile al veneto governo coll'ordinare che si sopprimesse da una sala del Vaticano certa inscrizione destinata a perpetuare la memoria dei servigi resi dalla republica a papa Alessando III. Come ognuno può figurarsi, il veneto ambasciatore non mancò di farne gravi rimostranze; e dopo pochi giorni, ebbe ordine di partir tosto da Roma senza

nemmanco compiere la formalità di chiedere il congedo, mostrando così che ogni amichevole rapporto fra le due potenze veniva bruscamente interrotto. E tal malumore durò per ben dieci anni, finchè il successore Innocenzo X non pensò bene di rimettere l'inscrizione a suo posto. Eppure l'Italia, in quei tempi, avrebbe dovuto preoccuparsi di ben altro che di coteste miserie, poichè era travagliata dalla peste al punto che la sola Venezia, per testimonianza del Nani, ebbe a perdere oltre sessantamila abitanti, il che vuol dire un quarto della popolazione. In un solo giorno (9 novembre 1630) morirono oltre 600 persone.

Fu in questa luttuosa circostanza che i medici, dopo aver negato il contagio, quand'esso faceva già strazio troppo miserando, vilmente fuggirono. Ma il Consiglio dei Dieci non li lasciò senza la debita pena, e condannolli a capitale esilio (1). Al cessare dell'orribile pestilenza venne eretto in Venezia il famoso tempio votivo alla Madonna della Salute.

Intanto nuovi e gravi fatti s'andavano compiendo. I Turchi, con straordinario apparato di forze, si accinsero ad assalire l'isola di Candia. Al cospetto di sì formidabile nemico, Venezia per un istante si smarrì, ed il senato, contando assai più sul numero degli avversarii che sul valore e l'entusiasmo dei suoi, quasi all'unanimità decretò essere temerario ogni tentativo di difesa; doversi, quindi, a risparmio di inutili eccidii, chinare il capo dinanzi alla superiorità delle forze, e cedere, come se questa fosse l'ineluttabile sentenza del fato. I governi e li uomini che, ostentando un miserabile

(1) Cappelletti, *Storia*, X, 193.

sprezzo dell'*idea*, sono usi a fondare i gretti loro calcoli sulla *materia*, ossia unicamente sulla forza bruta, parlano ed agiscono sempre così.

Ma l'ardor nazionale si ridestò; e i Veneziani si opposero alla paurosa decisione del senato. Tutti mostraronsi ansiosi di scendere in campo per abbattere quell'aborrito nemico, e, perciò, si profersero pronti a fare sacrificio di averi e di vita. Nè il clero, bisogna dirlo, mancò dall'accorrere, a gara, con ogni altro ordine di cittadini, per secondare li sforzi supremi che faceva il governo onde fosse salva la più importante delle colonie. Basti il dire che in una città tanto aristocratica, si pensò persino, onde sopperire ai bisogni dello Stato, di mettere all'incanto la nobiltà; e fu allora che un tal Angelo Michele, avogadore di Commune, ebbe a dire in pieno Consiglio: essere meglio perdere una parte del dominio che vendere la nobiltà (1).

Non sapeva persuadersi costui come il popolo potesse rispettare il potere, vedendolo in mano di persone tolte dalla propria classe, e che avevano sempre diviso con lui le fatiche e li stenti. Sotto il quale rapporto, quanta differenza non corre fra quei tempi ed i nostri! Poichè se anche oggidì non sarebbe difficile trovare fra noi uomini capaci di ripetere le stolte parole del Michele, è, d'altra parte, talmente sviluppato in tutta Europa lo spirito democratico, che più volte abbiamo udito accagionarsi la ruina di un paese al fatto solo che

(1) Sulla fede di un manoscritto intitolato *Raccolta di varie cose per interessi della republica veneta*, il Daru mette in bocca al Michel quest'altre parole: « Avete bisogno di denaro? Ebbene vendete i figli, ma non sia mai venduta la nobiltà. »

era stato governato da una fazione patrizia. Da qui inanzi, se uno Stato, per bisogno di far denaro, volesse imitare l'esempio di Venezia e mettere all'incanto i titoli di nobiltà, è certo che non riuscirebbe gran fatto a provedere alle strettezze dell'erario. A Venezia tal vendita diede allora otto millioni di ducati.

La legge con cui promettevasi ai paganti la veneta nobiltà, era così concepita: — « Li cittadini e sudditi uniti in casa insieme e con una sola successione, che offeriscano pagar dentro un mese per un anno intero soldati mille, e perciò depositino in Zecca, e scrivino anche a credito publico ducati veneti settantamila, per questa benemerenza essi, con li figliuoli e discendenti in perpetuo, abbiano la grazia e il privilegio d'essere assunti alla nobiltà, potendo in perpetuo partecipare alli stessi privilegi, dignità, prerogative ed onori come ogni altro nobile veneziano: e li esteri che, nel tempo e modo stesso, esibiranno mantenere per un anno soldati 1200, e poi sborseranno o scriveranno nella Zecca ducati settantamila, sia nel numero delle famiglie suespresse. » Bisognava, però, provare all'avogaria del Commune di essere nati da matrimonii legittimi, e che nè il padre, nè l'avolo, avessero esercitato arte mecanica. Quanto alli stranieri, venne poi anche stabilito, fra l'altre cose, che non appartenessero a nazioni « infedeli e nemiche della religione cristiana. »

Tanto non bastò, per altro, per sopperire agli enormi bisogni ond'era Venezia ogni dì più incalzata. Bisognò, dunque, che il papa si rassegnasse a sopprimere alcuni conventi nel territorio della republica, permettendo che i loro beni fossero ven-

duti a profitto dello Stato. Non che da ciò si potesse aspettarsi un incasso di grande rilevanza; essendo esso ammontato a circa un millione di ducati; ma più che dalla risorsa materiale si doveva tener conto del vantaggio morale. Imperciocchè cotesta concessione pontificia veniva a consacrare il principio: non potersi fare miglior uso dei beni detti della Chiesa, che adoperandoli a pro della patria. Ma da un papa non si poteva aspettare questo beneficio senza che fosse a ben deplorabili condizioni; imperocchè Alessandro VII non consentì all'abolizione di tutti li altri conventi, se non a patto che fossero riammessi in Venezia quei gesuiti che v'erano stati espulsi tanto solennemente, perchè causa d'immensi maleficii alla republica. Eppure, questa volta bisognò proprio piegare il capo alla fatale necessità del denaro, senza contar quella di compiacere al pontefice e di non disgustare la Francia, che, in quell'occasione, aveva mostrato pei gesuiti un interesse tanto più vivo quanto più inesplicabile.

All'invisa compagnia venne, per altro, data licenza di rientrare soltanto nel veneto territorio, non già nell'antico possesso dei loro beni; onde, invece di recarsi nei suntuosi palazzi che prima godevano, furono visti entrare nell'umile convento di uno fra li ordini allora aboliti. Convien dire, però, che cotesti gesuiti non cessarono mai un istante di formare il soggetto di gravi apprensioni, poichè erano universalmente stimati assai pericolosi alle famiglie, non meno che allo Stato. Ond'è che venne tosto publicato un decreto, pel quale era loro vietato di tener residenza nel territorio della republica per oltre un triennio; e se bisognò, per

forza, conceder loro di aprire un collegio d'educazione, non si mancò di esigere la più grande publicità, onde i loro insegnamenti, fatti sotto la salvaguardia di tanto controllo, avessero a riuscire meno perniciosi. Ad onta di ciò, l'odio contro sifatta corporazione non venne mai meno in Venezia, per passare di tempo: talchè vediamo che nel 1759 il governo rifiutossi di concedere asilo ai gesuiti cacciati dal Portogallo, e vietò di metter piede sul territorio della republica a dodici reverendi che giungevano dal Paraguay, sotto pena della vita; ed un famoso padre Vota, avendo ideato d'instituire una specie d'academia di geografia, di politica e d'istoria per la *nobile* gioventù, ebbe l'ordine di uscir tosto dagli Stati veneti, per non rientrarvi mai più.

Bisogna dunque convenire che ben dolorosa fosse la condizione della republica, se in quel momento ha potuto rassegnarsi alla strana necessità di cacciare dei frati per chiamarne altri assai più aborriti ed infesti. Onde, ben a ragione conclude anche l'abbate Racine, nella sua *Istoria ecclesiastica*, che senza i terribili bisogni in cui trovavasi allora Venezia, i gesuiti non vi sarebbero più tornati, malgrado l'immenso favore di cui godevano presso quasi tutte le corti d'Europa. Ma, per fortuna loro, e per sventura della republica, dovendo questa sostenere la guerra di Candia, aveva estremo bisogno che il papa le desse facultà, in così deplorabile penuria di denaro, di imporre una tassa sui beni del clero. Oltrechè, al papa stesso tornava, in quel momento, opportuno il vedersi aumentare il suo reddito coll'oro altrui; ed i gesuiti seppero profittare assai destramente di tali circostanze per offrire al

pontefice una grossa somma, da distribuirsi in parte alla sua famiglia, che era dei Chigi, in parte al veneto governo, a patto che si togliesse il bando contro la compagnia. Fu necessità il cedere (1657). Così i gesuiti ottennero il sospirato richiamo; ed il papa ne ebbe delle somme che sarebbero sembrate favolose, se non si fosse conosciuta la sterminata ricchezza di quei reverendi (1).

La republica, però, non ebbe ad esserne molto sodisfatta, imperocchè il papa non le diede i soccorsi di cui avevala lusingata col pretesto che ciò avrebbe fatto sol quando fosse formalmente abolito il decreto del 1606, che condannava la società gesuitica a perpetuo esilio. E i lojolesi stessi non furono a lungo contenti; mentre il governo stimò bene di ordinare che « non più insegnassero alla gioventù; non tenessero forestieri nelle loro case; non potessero dimorare in una stessa città più di tre anni; non acquistar beni senza licenza del governo; non tenere congregazioni od oratorii; non avere superiori che non fossero veneti; non succedere ad alcuna eredità, neppure per testamento, nè ricevere legati senza il placito governativo, ecc. » (2).

Dopo d'avere, con tanto stento, proveduto ai denari, dovette la republica pensare anco agli uomini da opporre ad un nemico, in numero così superiore: e nello scopo supremo di salvare quell'isola, riputata vero baluardo della cristianità, non di-

(1) « Le pape obtint des sommes qui paroîtroient incroyables, si l'on ne savoit les moyens qu'ont ceux qui les donnent de le pouvoir faire sans se gêner. » — RACINE, *Histoir. Ecclés.*

(2) Vedi il Sandi, citato dal CAPPELLETTI, *Storia*, X, 427.

sdegnò di ricorrere a qualsiasi provedimento; ed il senato fece appello a tutte le potenze straniere.

Se non che, senza fidar troppo sugli esterni sussidii, i miseri abitatori dell'isola si accinsero alla difesa con straordinario impeto di entusiasmo e colla disperata energia di chi è deciso di voler vincere o morire. Uomini, donne, vecchi, preti, tutti hanno operato cose meravigliose contro i continui assalti ed il micidiale bombardamento dell'inimico. Alla fine, pur troppo, alla forza soggiacque il valore: ma se quei prodi non riuscirono a respingere dalle loro mura i barbari assalitori, almeno seppero imporre patti generosi, dovuti in gran parte anche alla nobile fermezza del generale Morosini. Il 6 settembre 1660, fu dunque convenuto che i Veneziani partirebbero con loro commodo da Candia, lasciando sugli spalti la sola artiglieria di cui essi erano armati prima dell'assedio. Il visir fece dono alla veneta guarnigione di quattro pezzi di cannone, oltre ai centoquaranta che aveva diritto di seco trasportarsi: libero agli abitanti di andarsene colla guargione stessa, con tutti li averi. I Turchi sarebbero rimasti padroni dell'isola; ma alla republica restavano tre porti. Nessun'altra condizione umiliante; nessuna indennità, nessun tributo: anzi ristabiliti fra i due Stati li antichi rapporti di commercio e di amicizia. I miseri abitanti di Candia, però, espatriarono tutti, riparando sui vascelli del Morosini: ai nobili originarii dell'isola venne conferita dal senato la veneta cittadinanza, e li infelici avanzi di quella popolazione furono mandati nell'Istria ov'ebbero in dono qualche po' di terreno. Quei pochi che non seppero, o non poterono decidersi all'emigrazione, provarono

quanto fosse pericoloso l'affidarsi alla onestà musulmana.

Nel corso di questa guerra, in seguito ad uno dei molti rovesci (1661) che volevasi imputare a sua colpa, il Morosini ebbe dei guai molto serii. Fu accusato in Gran Consiglio; e, se non surgeva a difenderlo con franca eloquenza un Giovanni Sagredo, non solo sarebbe stato condannato a gran maggioranza di voti, ma, a detta d'alcuni, sarebbe anche perito vittima del furore di un popolo, che, geloso del proprio onore e persuaso del tradimento, s'imbestialiva per toglierlo di mezzo egli stesso con uno de' terribili suoi atti di giustizia sommaria. Tre erano i capi d'accusa contro il Morosini; di tradimento, di codardia e di malversazione. Venne incaricato un apposito Inquisitore di avviare il processo; per il quale, trovato innocente, ei venne liberalmente assolto. Il che non accadde ai proveditori London e Contarini, i quali, convinti invece dei loro mali portamenti, vennero degradati dalla nobiltà, ed una lapide fu posta sul peristilio della piazza di San Marco, onde si perpetuasse la memoria della loro infamia e dell' inflitto castigo.

Benchè infelice, non fu meno eroica e gloriosa la lotta sostenuta per oltre un ventennio (1645-1669) dalla nostra republica contro il Turco per la conquista di Candia: e Venezia per tanti sacrificii si può chiamare benemerita della civiltà europea, mentre fu quella che più gagliardamente si oppose alla tentata invasione mussulmana. Ma ebbe pur anco a soffrirne; e nella inutile difesa di Candia fece tale spreco di forze, che non potè più riaversene. Onde il duca di Mantova ebbe a dire che

essa rimase senza tesoro, « senza generali e senza armata ». Delle quali parole noi non vorremmo fare alcun caso, tanto più che vengono dopo altre goffe ingiurie, che non amiamo ripetere. Ma, pur troppo, acquistano fede per la testimonianza di altri competenti scrittori, ed in ispecie dell'ambasciatore di Francia, il quale asseriva che i Veneziani non erano più in grado di allestire e mantenere ottomila uomini di milizia regolare; che non avevan munito alcun forte: e che la guerra di Candia, mentre aveva arricchito la maggior parte dei nobili, era stata cagione per la republica d'insanabili piaghe. Lo Stato aveva perduto la sua più importante colonia, il debito publico accresciuto di sessantaquattro millioni di franchi; ed il tesoro, che prima della guerra di Candia contava ben sei millioni di zecchini, era ridutto a soli 500,000.

L'elezione del Consiglio dei X « trovavasi esposta del continuo alle censure publiche ». Per il che, da qualche tempo accadeva che « molti si rifiutavano di accettarne la carica, altri di dare il voto, per non esporsi all'altrui animavversione ». Nel 1667 si stabilì, quindi, che il voto fosse secreto. E questo provedimento, che sulle prime apparve di qualche utilità, non valse poi che ad aggravare il male; imperocchè « non tardarono ad introdursi di nuovo gravi abusi e vedersi nomine stravaganti e disdicevoli all'eminente consesso ». Nel 1671 si pensò di scegliere i Dieci soltanto fra quelli che erano stati eletti altra volta, con la contumacia di un anno. Ma anche questo spediente « non ebbe esito migliore dell'altro »; a tal segno che, dopo cinque anni, uno solo dei proposti ottenne il nu-

di voti; onde tal forma di elezione
vata. Allora bisognò incaricare i Cor-
rovedere. Questi proposero di estendere
eziandio ai nobili che avessero soste-
di Savio del Consiglio, o « generalati,
i di Padova e di Brescia ». E tanto
o, per raccommandazione di Giovanni
ne sancito il decreto di allargarla a
i del Senato ordinario colla contumacia
ed escludendo dalle ballottazioni, non
ominati, ma i loro congiunti in primo
rado » (1).

poi, essendosi proposto a doge Gio-
do, il popolo, che non lo amava e non
umultuò minacciosamente. Taluni gri-
l'avrebbero « lapidato nel *pozzo* (la
cui veniva portato per la piazza il
quando getta il denaro al popolo e si
azione ». Anzi, s'erano già prese a
statue, sol perchè avevano « la sem-
rincipe », e la mattina, durante il Con-
nte affollata sulla piazza andava gri-
no, no, benchè fosse condutta alla riva
ta una grande barca con molte orne
on pane per acquetare il tumulto ».
no: per cui si stimò savio e necessario
rovedere ad altra nomina. Fatto senza
'istoria veneta (2).

Storia doc. VII, 480.
rici, tra i quali il Foscarini, sostengono che l'ele-
do non era per anco compiuta; e che non venne
n Consiglio appunto perchè i di lui amici, ed egli
sito favorevole dello squittinio, si erano abbando-
ia troppo imprudente ed intempestiva, Andrea Con-

I Turchi, intanto, c
tivi contro l'Europa o
blica venivano incredi
sempre sopportato con
dopo che essi vennero
da Vienna, per il valo
di Polonia, Venezia st
Polonia e la Russia co
ciascuna delle tre pote
sione della pace, restas
conquistato. Ed anche
ogni passato torto, ver
sognò ricorrere al Mor
maggior fiducia di rius
di tutta questa guerra
degno. Imperocchè, a n
Prevesa, che ottenne p
Strassoldo, tutto il res
del Morosini. In soli se
occupare Santa Maura,
portantissima; poi prend
dinario, e vi fa passare
di spada; e così alla fi
ai Turchi l'intera pro
dire, per altro, come a
contribuito un poco l'i
la cui efficacia riesce ta
guerre d'indipendenza.

tarini, che scrisse verso la met
tititolato *I semi della guerra*
« molto savio e prudente, cons
questi « non potendo imaginar
della republica di principe ri
al saggio suggerimento de'

I Turchi, intanto, continuavano nei loro tenta-
tivi contro l'Europa occidentale, onde alla repu-
blica venivano incredibili molestie che essa aveva
sempre sopportato con mirabile longanimità. Ma
dopo che essi vennero così eroicamente respinti
da Vienna, per il valore di Giovanni Sobieski, re
di Polonia, Venezia strinse lega coll'Austria, la
Polonia e la Russia contro Turchia, a patto che
ciascuna delle tre potenze contraenti, alla conclu-
sione della pace, restasse padrona di quanto aveva
conquistato. Ed anche questa volta, dimenticando
ogni passato torto, vero o supposto che fosse, bi-
sognò ricorrere al Morosini, come quegli che dava
maggior fiducia di riuscita; fiducia di cui nel corso
di tutta questa guerra egli mostrò di essere ben
degno. Imperocchè, a non contare la fortezza di
Prevesa, che ottenne per capitolazione il generale
Strassoldo, tutto il resto si deve all'eroico valore
del Morosini. In soli sedici giorni egli riesce ad
occupare Santa Maura, l'antica Leucade, isola im-
portantissima; poi prende Corone, con impeto straor-
dinario, e vi fa passare quasi tutti i nemici a fil
di spada; e così alla fine del 1685 aveva già tolto
ai Turchi l'intera provincia di Maïna. Convien
dire, per altro, come a sì mirabile successo abbia
contribuito un poco l'insurrezione degli abitanti,
la cui efficacia riesce tanto più meravigliosa nelle
guerre d'indipendenza.

ni, che scrisse verso la metà del secolo XVII, nel suo libro in-
titolato *I semi della guerra*, dice che un figlio del nuovo doge
molto savio e prudente, consigliava il padre a rinunciare ». Ma
egli « non potendo imaginarsi di formar egli il primo esempio
alla republica di principe rigettato e depresso », non diè retta
al saggio suggerimento del figlio.

Nel corso dei due anni successivi, Morosini conquistò, l'un dopo l'altro, il castello di Navarino, le città di Modone, Argo, Napoli di Romania; e poi Patrasso, Castelnuovo, Romelia, Lepanto, Corinto, onde riuscì ad impadronirsi di tutta quanta la Morea. Era necessario, per altro, avere anche il porto d'Atene: e Morosini, consultando piuttosto le ragioni della politica, che i sentimenti d'estetica, senza tanti riguardi ai capolavori d'arte, di cui era quella città come il tempio, la assalse con formidabile artiglieria, e distrusse così le ultime reliquie di quei venerandi monumenti dell'antichità. In meno di sei giorni, secondo il Daru, tutta la città fu in fiamme ed in ruina. Una bomba dei Veneziani andò proprio a cadere sul Partenone, di cui i Turchi avevano fatto un magazzino di polvere; così fu distrutto questo tempio famoso che vuolsi sia costato oltre quaranta millioni. Oltrechè, i militi della republica volendo, con profano consiglio, portarsela via, ruppero la statua di Minerva, opera di quel Fidia, *più atto a rappresentare li dei che li uomini.*

Per gesta così gloriose, il senato veneto decretò che il Morosini, a titolo d'onore, venisse appellato il *Peloponnesiaco*; e, lui vivente (11 agosto 1687) con nuovo esempio ne fece collocare l'effigie in mezzo busto di bronzo collo stendardo tolto ai Turchi nella sala del Consiglio dei Dieci, coll'inscrizione: *Francisco Mauroceno Peloponesiaco, adhuc viventi Senatus* (1).

(1) Questo busto restò nella sala del Consiglio dei Dieci finchè durò la republica: quindi fu trasportato all'Academia di Belle Arti, e da ultimo se l'ebbero, a *titolo di deposito*, i discendenti del grande capitano.

Ma a lungo non sopravisse a tanti onori quel prode, che morì di settantacinque anni nell'inverno del 1694 a Napoli di Romania, la quarta volta che era chiamato ad assumere il comando supremo dell'esercito, dopo l'infelice esperimento che la republica ebbe a fare di altri generali. E questa guerra venne chiamata *miracolosa*, tanto l'esito delle armi venete aveva superato l'universale aspettazione.

Venezia ebbe tosto occasione di rimpiangere amaramente la perdita di un tant'uomo; poichè lo Zeno che gli successe nel comando dell'esercito, fu oltremodo infelice nelle sue spedizioni: onde, dopo la perdita di Scio, venne tradutto in Venezia carico di ferri, coi proveditori Quirini e Pisani; e fu certo una fortuna per lui l'esser morto nel mentre gli si faceva il processo. Prima di morire, dettò uno scritto per provare la propria innocenza (6 luglio 1697); e il governo ne approvò la publicazione.

Dopo tante fortunose vicende, per le quali i Turchi non ebbero a soffrire tutti quei danni su cui i loro avversarii aveano fatto già i conti, bisognò pur venire ad una pace, che fu conclusa a Carlowitz in Ungaria, il 26 gennaio 1699. E Venezia, per non sottostare al pericolo d'avere poi a sostenere sola una guerra contro l'impero ottomano, dovette rassegnarsi ad accettare le condizioni che le vennero imposte, benchè fossero tutt'altro che vantaggiose. Per il trattato di Carlowitz la republica veniva a conservare delle sue conquiste tutta la Morea, sino all'istmo di Corinto da una parte, e l'isola di Santa Maura dall'altra; Castelnuovo all'imboccatura del canale di Cattaro, e

le fortezze di Sing, Knin e Ciclut nella Dalmazia. Ma, in pari tempo, doveva cedere le città poste superiormente ai golfi d'Atene e di Lepanto; a patto, però, che le fortificazioni di Lepanto, di Romelia e Prevesa venissero distrutte.

Ammaestrati da tante sciagure, pensarono i Veneziani di provedere al modo di rendere più difficile in avvenire la perdita di quelle poche ed importanti provincie che ancora erano loro rimaste; e perciò fecero inalzare una linea di forti onde fosse chiuso l'istmo di Corinto. Ma ben più saviamente providero col mandare colà un Inquisitore incaricato di ascoltare tutte le rimostranze dei cittadini, e rendere a tutti la debita giustizia. Oltrechè ei doveva instituirvi tali ordinamenti politici ed amministrativi, da non lasciar più desiderare per nulla il dominio dei Turchi.

Con decreto del 23 gennaio 1684-5 il Consiglio dei Dieci ordinò si facesse una copia esatta, in bel carattere, di tutte le leggi del Maggior Consiglio, e sono quelle che formano la collezione dell'archivio generale.

Il 6 giugno 1699 fu proposto in *Pregadi* che li ecclesiastici non potessero più divenire ministri di alcun principe laico, nè ottenere, colla mediazione delli stessi principi, alcun beneficio o dignità dalla curia di Roma o dal papa; e si volevano incaricare i capi del Consiglio dei Dieci « a divenir con le forme secrete e rigorose del loro Consiglio, alle più accurate e necessarie inquisizioni, per venire, per tutte le vie che crederanno proprie, in lume dei delinquenti, per il dovuto castigo. » Fu proposto, altresì, che ai capi del Con-

siglio dei Dieci, ed agli avogadori di commune e di collegio, fosse vietato l'impetrare dalla corte di Roma e dagli ordinarii alcun beneficio, o dignità, o altro, nè per sè, nè per li parenti; come pure ottener ducali di raccommandazione, di possesso, o di altro. » Tale proibizione doveva durare un anno dopo che fossero usciti di carica. Fu proposto, da ultimo, che quei nobili, i quali *si cacciassero nelle materie di Roma*, non potessero « nelle ballottazioni in avvenire di Savii del Consiglio e Savii di Terraferma essere eletti, se non un solo tra tutte e due le banche, così che si caccino, come fanno quelli della famiglia e parentela. » I capi stessi del Consiglio dei Dieci avrebbero dovuto curare l'osservanza di questo decreto, sotto pena di ducati mille a ciascuno di essi, in caso di trascuranza.

Posto ai voti, il decreto non ottenne il numero richiesto dei suffragi. Per il che, venne riproposto il 20 giugno dell'istesso anno con alcune modificazioni ed aggiunte; all'uopo di meglio indicare quali fossero i parenti dei capi del Consiglio dei Dieci o degli avogadori di commune e collegio cui veniva vietato invocare o ricevere alcun beneficio o dignità dalla curia pontificia. Così modificato, il decreto venne dal Maggior Consiglio approvato: onde il Consiglio dei Dieci, in data dell'8 luglio, ordinò che fosse « rimesso agli Inquisitori di Stato, per le risoluzioni che stimeranno di publico servigio ».

Sul bel principio del secolo XVIII siamo chiamati ad assistere alla fiera lotta impegnatasi fra casa d'Austria e la Borbonica, per la corona di Spagna; e la nostra republica stimò miglior par-

tito quello di tenersi spettatrice neutrale. Ma per tal modo, alla fine dei conti, essa non trovò più nemmanco un amico su cui contare. Ed avrebbe dovuto prevederlo. La sua neutralità non venne rispettata da alcuna parte; ad onta di essa, il territorio veneto fu replicatamente violato.

Ben altrimenti si comportò Vittorio Amedeo, duca di Savoia, il quale, spinto dal desiderio d'ingrandire il suo Stato, entrò nella lotta; e, benchè senza talenti, pur seguendo quella politica tentennante ed ambigua, che gli era tradizionale, finì per guadagnare qualche cosa (1). Allora riuscì alla casa d'Austria di porre il suo dominio in Italia; essendosi stabilito nel congresso di Utrecht, 1714, che agli Austriaci restasse Milano, Mantova e Napoli, per poter dare al duca di Savoia la Sicilia ed una parte del Milanese.

Fra tali disastri, l'autorità decemvirale perdeva ogni giorno in Venezia il suo prestigio e la sua forza. Cento prove noi ne potremmo addurre; ma valga per tutte il fatto che segue. Alcuni impiegati presso l'ambasceria d'Inghilterra si compiacquero un bel giorno d'introdurre in città varie merci di contrabando; ed i gabellieri, trovatele nel visitarne la gondola, non fecero altro che il loro dovere, e le sequestrarono. Toccava poi al-

(1) « Victor Amédée, duc de Savoie... se lança dans cette grande querelle, sans affectionner aucun parti, prêt à en changer selon son intérêt, ne craignant pas d'exciter des haines, et sachant toujours faire acheter ses services. Rien ne pouvait justifier ses nombreuses infidélités; les événements justifièrent sa politique. Il vit ses états envahis, mais il finit par les étendre. » (DARU, *Histoire de Venise*).

l'ambasciatore di quella grande potenza il provedere al proprio decoro col mostrarsi affatto estraneo a quel tentativo de'suoi subalterni, e quindi, castigarli come meritavano. Tutt'al contrario, il diplomatico mosse querela per quel fatto, come lesivo al diritto delle genti, e pretese non solo che fossero restituiti li oggetti confiscati, ma che i doganieri venissero castigati come se avessero commesso un delitto. In altri tempi il Consiglio dei Dieci non avrebbe fatto alcun caso di simili rimostranze, ed avrebbe trovato modo di fare intendere la ragione anche al signor ambasciatore; ma questa volta, pur troppo, trovò necessario di piegare il capo come si fa dinanzi alla forza superiore, e si umiliò sino al punto di condannare undici di quegli infelici alla galera, dopo di averli fatti trascinare incatenati per Venezia con un cartello indicante il delitto per cui erano sì stolidamente puniti. Credevasi indispensabile il dare una sodifazione sifatta alle esigenze del rappresentante di una forte nazione; ma, per somma sventura, eransi dimenticati quei decemviri che uno Stato non può lasciar conculcare in tal modo la giustizia ed il publico decoro impunemente. Ben altrimenti gloriosi erano i destini della republica, quando al medesimo Consiglio dei Dieci bastava l' animo di far postare due pezzi di cannone dinanzi alla porta di un ambasciatore che avesse vantato il diritto di asilo, per rifiutarsi di consegnare un colpevole. Ha ben ragione l'istorico che, a questo proposito, osserva come assai più pernicioso riesca ad uno Stato il sopportare in pace simili oltraggi, che non l'esser vinto in una battaglia. Le umiliazioni morali, anco alle nazioni generose, come agli uomini

d'onore, fanno più male che non i materiali disastri.

Ma il peggio si è che, insieme alla potestà dei decemviri, veniva meno eziandio la forza materiale della republica, ond'essa poteva dirsi in uno stato di assoluto decadimento; e le potenze nemiche non mancarono di trarne tosto il loro vantaggio. A Costantinopoli veniva arrestato il veneto ambasciatore, ed un corpo di milizie ottomane marciava verso la Dalmazia. La republica di San Marco non aveva più forze nè di opporsi a questa militare invasione, nè di farsi rendere giustizia per quella lesione al diritto delle genti; onde altro non le rimaneva che rivolgersi alle altre nazioni per implorare un soccorso, che di solito vien promesso e non dato, e che questa volta venne nemmanco promesso.

Solo il papa si lasciò indurre a mandare qualche sussidio a Venezia, per la sola ragione che aveva a combattere contro infedeli.

Ma fu indarno, perchè la flotta turca, attraversando l'Arcipelago, comparve dinanzi all' isola di Tino, luogo ben fortificato ed importantissimo per la sua naturale posizione, che i Veneziani occupavano già da qualche anno. Fu indarno, perchè la difesa di quel forte era affidata ad uno di quegli uomini che, alla prima apparenza di pericolo, si sgomentano, e cedono le armi. I miseri abitatori avevano deciso di sottostare a qualsiasi sacrificio piuttosto che subire l'esosa dominazione dei Turchi; e perciò, sdegnando ogni patto, erano risoluti di combattere sino all'ultimo sangue, e di perire tutti quanti piuttosto che cedere. O vincere, o morire: e forse avrebbero vinto. Se non che il pu-

sillo proveditore Bernardo Baldi, non commosso punto dalle grida di disperazione di quei miserrimi, alla prima intimazione, entrò in trattative col nemico, e gli parve d'aver fatto gran cosa ottenendo di cavarsela *cogli onori di guerra.*

Anche la povera Corinto si arrese il 20 giugno 1714, e quasi tutta la guarnigione fu passata a fil di spada. Lo stesso avvenne di Napoli di Romania, e di altre importanti città; onde, come succede, quei poveri popoli furono presi da ineffabile sgomento, o, direm meglio, da così panico terrore che, l'un dopo l'altro, i paesi cedettero le armi e si diedero vittima all'oppressore, senza quasi avere più tampoco il coraggio di difendersi. Guai, quando si diffunde in un esercito od in una popolazione cotesto malefico spirito, per il quale, si direbbe per forza magnetica, cascano le braccia dei più valenti e dei più animosi.

Giunti i Turchi dinanzi a Modone, indarno i comandanti esortavano quei cittadini a fare le ultime prove, onde o salvarsi la vita, o venderla onoratamente ed a caro prezzo. Indarno. Tutti gettarono le armi, e lasciarono nemmanco il tempo di patteggiare col nemico una meno disastrosa capitolazione. Il quale scoraggiamento fu per tal modo contagioso, che Federico Badouer cedette alla fortuna dei Mussulmani anche Malvasia, l'ultima piazza forte che restasse alla republica nella Morea, senza trarre un colpo di cannone.

In cotesta sì orribile sequela di disastri, ben a ragione fu detto che non era più possibile riconoscere nè i prodi difensori di Candia, nè quell'audace marina che tante volte aveva sbaragliate le flotte ottomane. Soldati semplici e capitani,

tutti indistintamente erano soprafatti ed abbattuti da estremo sgomento; ed il governo, sbalordito anch'esso per tante sventure, non aveva più nè previdenza, nè attività, nè coraggio. Pare impossibile come in sì poco tempo quella gloriosa republica avesse potuto decadere cotanto.

Solo a Candia si potè scorgere ancora qualche lampo dell'antico valore veneziano. Quei gagliardi che colà combattevano, non soggiacquero, almeno, che dopo li estremi conati di un valore infelice. E quando il governo, tenendo risponsabile il capitano generale, Gerolamo Dolfin, di tanti infortunii, lo destituì, ebbe a durare non lieve fatica a trovargli un successore, come se Venezia non fosse stata più la patria degli Zeno, dei Pisani e dei Morosini.

A sublime, tremendo spettacolo, per altro, ci chiamano ancora le armi della republica dinanzi a Corfù orribilmente assediata ed assalita dai Turchi. La notte del 18 agosto 1716, dopo quarantatrè giorni di lotta accanita, riuscivano i Musulmani a penetrare in diversi punti della fortezza, dove sparsero, com'era ben naturale, un'indicibile costernazione. Il sassone conte di Schoulembourg, già celebre per altre vittorie, ed assunto a comandante generale delle truppe di terra; il capitano Loredano, ed un tal Marc'Antonio Sala, correvano dapertutto ad animare i soldati, ai quali eroicamente davano mano quei cittadini, non escluse le donne ed i sacerdoti, anelanti tutti di respingere l'oppressore, fosse pure a costo della vita. E quando ci si mette a questo modo, oh! è difficile che la vittoria non si consegua. Infatti, dopo sei lunghe ore di combattimento disperato, Schoulembourg

potè uscire da una porta con ottocento dei suoi; e, precipitatosi furiosamente sul nemico, lo investì per tal modo che il respinse da tutte parti, e ne fece orrenda strage. Sui baluardi trovaronsi ben duemila cadaveri turchi e venti bandiere. Ed al valore di quei prodi s'aggiunse il sussidio della fortuna, poichè anche li elementi si scatenarono questa volta contro i Turchi. Nella notte successiva al combattimento un'orribile bufera ne scompigliò tutti i vascelli; torrenti di pioggia inondarono il campo e le trinciere; le tende rovesciate e lacerate dal vento.

Già, per tale sinistro, abbandonavano ogni speranza di riuscita li assalitori, e disponevansi ad una pronta ritirata, quando videro da lungi comparire sul mare un gran numero di vele, annuncianti una flotta spagnuola apportatrice di validi soccorsi. Allora non si potè più parlare di ritirata, ma di fuga così precipitosa che, nella furia dell' imbarcarsi, centinaia di militi perirono affogati. In un assedio di quarantadue giorni i Turchi perdettero forse quindicimila uomini.

In premio di tanto valore, il governo veneto, oltre al dono di ricca spada ed alla pensione vitalizia di cinquemila ducati, fece inalzare a Schoulembourg una statua sulle ruine di quelle che, per cortigianeria, i nobili di Corfù avevano eretto a molti immeritevoli proveditori (1). Onde il Voltaire ebbe a dire che le sole republiche rendono

(1) Alla statua venne sottoposta la seguente iscrizione: *Mathiae Johanni Comiti a Schullemburgio, summo terrestrium copiarum praefecto, christianae, reipublicae in Corcyrae obsidione fortissimo assertori*, ADUCH VIVENTI, *Senatus. Anno MDCCXVII.*

di tali onori, mentre i re non possono concedere che ricompense.

Rianimati per tale vittoria, procedono i Veneziani assai più alacremente nella guerra, e, senza troppo gravi sacrificii, in breve riescono a riconquistare Prevesa, Wonizza, il castello d'Imoschi, Belgrado. Già aprivano l'animo alla speranza di riconquistare la Morea. Ma sul più bello, l'imperatore germanico, per provedere ad altri suoi interessi, si mostrò disposto a scendere a trattative coi Turchi, malgrado tutte le sollecitazioni in contrario della republica che si vedeva, per ciò, minacciata da danni assai gravi. Infatti, sotto li auspicii dell'Inghilterra e dell'Olanda, venne convocato un congresso a Passarowitz, il quale non valse, per altro, ad indurre Venezia a sospendere le ostilità. Ma bisognò pure chinare il capo, e rassegnarsi al destino, quando d'un tratto si sparse la notizia che la pace erasi conclusa il 21 luglio 1718, e che per essa, nel mentre i Tedeschi avrebbero conservate tutte le loro conquiste, i Veneziani dovevano cedere alla Porta tutta la Morea, contro un lievissimo compenso. I poveri Veneziani dovettero proprio rassegnarsi a subire la pace tal quale l'avevano conclusa i plenipotenziarii. Ben chiedeva in sulle prime il senato di ottenere i suoi antichi possessi di Suda, Spinalonga, Tina e Cerigo, e la restituzione della Morea; e poi si limitava a Scutari, Dulcigno, Antivari, colla conservazione di Prevesa, Wonizza e Butrinto. Ma, alla fine, gli toccò proprio di rassegnarsi alla sola rocca di Cerigo, coi forti di Butrinto, Parga e Prevesa, a patto però, sancito col trattato di Carlowitz, che quest'ultimo fosse smantellato; talchè non si poteva più farci sopra gran caso.

Per tal modo Venezia venne a perdere anche quanto aveva già con tanto valore acquistato. Aveva potuto salvare dalle mani dei Turchi la fortezza di Corfù; ma essa pure, risparmiata dalla pace di Passarowitz, fu perduta per un terribile accidente della fortuna. Verso la fine d'ottobre uno spaventoso temporale fece saltare in aria tre magazzini di polvere. Città distrutte, fortificazioni rovesciate, vascelli sconquassati, bastimenti sommersi, oltre duemila persone col capitano generale Pisani sepolti sotto le ruine: furono queste le orribili conseguenze di un fortuito disastro. Il forte di Corfù dovette essere nuovamente ricostrutto per cura del maresciallo Schullembourg.

In quella pace restarono come prestabiliti i destini della republica, la quale veniva ad essere ridutta ai seguenti Stati, oltre alle isole primitive ed alle native lagune. Nella terraferma italiana le restavano le provincie di Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, il Polesine di Rovigo, Feltre, Belluno, il Cadore, quindi il Friuli e l'Istria, la Dalmazia veneta colle isole adiacenti e l'Albania; il territorio di Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Wonizza; e nel mar Jonio le isole di Corfù, Santa Maura, Cefalonia, Zante, Asso, le Strofadi e Cerigo. E ben si può dire che da quest'ora in poi la republica veneta abbia cessato di essere considerata come una potenza europea. Costretta a neutralità, dovette rimanersi inerte spettatrice delle grandi vicende che andavansi maturando sotto i suoi occhi, benchè fossero tutt'altro che estranee a'suoi interessi.

E fu appunto di questi giorni, pur troppo, che l'Inghilterra e la Francia conclusero uno speciale

trattato per accommodare le facende d'Italia: e fu giusto allora che, per decreto di quelle potenze straniere, la Sardegna passò sotto la dominazione del duca di Savoia, il quale doveva in essa trovare un compenso, perchè all'Austria erasi data la Sicilia.

Pur troppo, finora, abbiamo sempre visto pochi potenti farsi àrbitri della sorte dei popoli, e quando non possono più tenerli schiavi sotto la mitraglia del cannone, dividerseli fra loro come un branco d'armenti. Ma il tempo per tali ribalderie è passato, ed oramai, dopo tanti secoli di lacrime e di sangue, se non ancora trionfante, vediamo quasi per tutta Europa sentito e invocato il diritto della sovranità popolare.

CAPITOLO XXX

SOMMARIO

Guerra per Dulcigno — Tassa sugli Ebrei — Fortificazioni dell'Austria al porto di Trieste — Ostilità fra Austria, Francia, Spagna e Piemonte per le cose italiane — Guaio con Roma a proposito del diritto di asilo — Riforma dei conventi ed abolizione dei Gesuiti — Giuseppe II a Venezia — Imposta a favore dei nobili — Angelo Emo — Paolo Renier, avverso al potere decemvirale, diventa doge — Luigi Manin ultimo doge — Concessioni agli Ebrei, vendita della nobiltà — Li inquisitori rilegano in un monastero uno dei presidenti della Quarantia criminale — Angelo Querino assale l'inquisizione in Gran Consiglio — Il Consiglio dei Dieci pericola — Consiglio di riforma dei Dieci — I Dieci sono salvi e non abusano della vittoria — Ordinamenti in proposito della nobiltà — Casino delle donne — Le maschere — Immoralità e scostumatezza — Giuochi e ridutti — Il Consiglio dei Dieci s'oppone al troppo frequente scioglimento dei matrimonii — Fa trasportare a Cattaro Carlo Contarini — Prepotenza degli Inquisitori di Stato contro li Pisani — I *fratelli Muratori*

scoperti e dispersi — Documenti relativi alla nuova limitazione imposta all'autorità del Consiglio dei Dieci.

Malgrado il trattato di Passarowitz, i Veneziani non poterono riposarsi nella speranza di godere un po' di pace, poichè i Turchi, continuando alacremente ad ammassare armi ed armati, li tenevano in un continuo sgomento di essere quando che sia nuovamente assaliti. Nè punto valevano a rassicurarli le continue proteste del divano, sulla cui fede non potevano fare gran conto. Che se la rivoluzione sopragiunta in Persia non avesse deviate da quelle parti quasi tutte le forze dell'impero ottomano, pur troppo la republica avrebbe avuto campo di vedere quanto fossero ragionevoli le sue apprensioni. E mancò poco, in fatti, che, ad onta di tante circostanze contrarie, non iscoppiasse di bel nuovo la guerra.

Trovavasi in Venezia un bastimento di Dulcigno, con bandiera ottomana. Un giorno, alcuni uomini dell'equipaggio vennero a contesa cogli Schiavoni; e, senza tanto garrire, in breve dalle parole passarono ai fatti. In conseguenza di che, i Dulcignotti ebbero parecchi morti, ed il vascello incendiato. Come si vede, la questione era affatto privata ed il governo veneto non c'entrava per nulla: eppure la Porta a lui si rivolse, movendone gravi querele, e chiedendo persino una piazza forte per indennizzo; col pretesto che quando un bastimento entra in un porto, resta, di sua natura, sotto la protezione del governo locale. Ebbero un bel rispondere i Veneziani che i Dulcignotti erano pirati, e come tali non sottoposti al patrocinio delle leggi. I ministri turchi stettero

duri nelle loro pretensioni, cui aggiunsero le minaccie; onde fu giocoforza alla republica di piegare il capo, pagare un' indennità di dodicimila piastre e mettere in libertà duecento schiavi.

Oltrechè, la vista del continuo armamento cui provedevano i Turchi, costrinse Venezia a fare altretanto, benchè si trovasse in indicibili strettezze. Bisognava proprio rassegnarsi anco a cotesta necessità, per quanto fosse onerosa, perchè guai alla nazione che non si prepara a scendere in campo quando vede il nemico allestire le armi. Pensò, quindi, a fortificare le isole di Cerigo, Zante, Cefalonia, Santa Maura e Corfù, ed a mantenere ai suoi servigi il maresciallo Schoulembourg, il cui solo nome, per le passate imprese, valeva ad incutere spavento ai nemici. E per sopperire a tante spese, fu costretto il governo di aprire un prestito di trecentomila ducati, e di concedere agli ebrei la facultà di stabilirsi in Venezia, previo il pagamento di una tassa.

Tutti questi bisogni, ogni dì più stringenti, hanno spinto il governo veneto ad aggravare le imposte e ad adottare quel sistema di contribuzioni che la scienza economica ha mostrato ruinoso per li Stati non meno che per i cittadini.

Imperocchè egli è certo che, quanto più tenui sono le dogane, altretanto più volonterosi sono i pagatori, minimi i contrabandi, e più grosso, per conseguenza, il reddito publico. Questa volta poi, per disgrazia, l'aumento delle imposte tornava assai più funesto alle Venezie, in quanto che favoriva li interessi dell'Austria, padrona già fin d'allora del porto di Trieste. Colla scusa di sottrarre i proprii sudditi alla vessatoria e capricciosa ta-

riffa doganale della repubblica, l'imperatore adottò provedimenti ad essa ruinosi. E quel che è peggio, egli ordinò che si circondasse Trieste con nuove fortificazioni, vi si erigesse un arsenale, e, senza mettere tempo in mezzo, si attendesse alla costruzione di bastimenti da guerra. E sì che la povera republica non ha mancato, per interrumpere i lavori, nè di proibire l' estrazione dei legni e delle pietre dall'Istria, nè di esporre, benchè con timida voce, la ragione che, essendo essa già da più secoli sovrana del golfo, le restava esclusivo il diritto della navigazione con bastimenti armati.

Ma l' Austria, anch'essa, alla sua volta rispondeva che, essendo padrona del porto di Trieste, voleva farvi tutte le opere che meglio le talentavàno. E Venezia non ebbe più altro a replicare; anzi, quando, fra non molto, capitò a Trieste l'imperatore per assistere personalmente a quegli importanti lavori, il senato ebbe di grazia a spedire colà due ambasciatori per complimentarlo.

Quando il papa ebbe visto i considerevoli vantaggi che tornavano all'Austria per avere dichiarato Trieste *porto franco*, si affrettò di fare altretanto per Ancona, e con ciò fu dato il colpo di grazia al commercio veneto, aggravato com'era da sì enormi dogane. I negozianti, allora, si affrettarono di rimostrare al governo la necessità d' imitare quell' esempio, se non volevansi allontanare da Venezia tutti i commercianti stranieri. La republica aveva, fino dal 1658, fatto l'esperimento di accordare al porto le invocate franchigie: ma dopo ventiquattr' anni di prova, alla resa dei conti, si trovò che col porto franco le esportazioni erano notevolmente diminuite, ed il tesoro aveva sofferto

uno scapito considerevole; onde nel 1689 le franchigie vennero di bel nuovo soppresse. Negli anni successivi si tentarono altri spedienti per sopperire alle esigenze dei tempi ed alle mutate circostanze. Tutti indarno: sicchè nel 1736 bisognò tornare da capo a ventilare la questione del porto franco. Alla fine, malgrado la pertinace opposizione di parecchi senatori, venne instituita un'apposita commissione onde tutelare li interessi commerciali, per modo che li stranieri potessero trovare il tornaconto a recarsi a Venezia, malgrado l'affrancamento dei porti di Trieste e d'Ancona.

Nel 1733 cominciarono da capo le ostilità tra Francia, Austria e Spagna per ragioni di conquista sulla povera Italia. Anche questa volta la republica veneta stimò opportuno di tenersi al solito sistema di neutralità, mentre il re di Sardegna si spinse audace nella lotta, colla speranza di buscarne qualche cosa. I Francesi e li Austriaci combattevano sulle pianure lombarde; e trentamila Spagnuoli, intanto, invadevano il regno di Napoli. E se l'Inghilterra, gelosa dei successi che le altre potenze ottenevano in questo nostro paese, non fosse accorsa ad imporre la pace, certo Venezia si sarebbe trovata in ben triste condizione.

La tregua fu segnata sullo scorcio del 1735. Erasi convenuto che l'Austria avrebbe tenuto Parma e Piacenza, e ricuperato il ducato di Milano, salvo a cedere al re di Sardegna le provincie di Novara e di Tortona con qualche altro feudo; la Toscana fosse constituita in granducato sotto Francesco di Lorena, genero dell'imperatore; e la Spagna si tenesse i regni di Napoli e di Sicilia. La Francia s'accontentava solo del diritto che si dice di

riversibilità sulla Lorena dopo la morte del re Stanislao. Per tal modo, nella nostra penisola, già tanto misera per le sue divisioni, veniva ad essere intrusa una nuova famiglia di principi, quella di Lorena, che era come dire una nuova attinenza e dipendenza dell'Austria.

Intanto che si faceva la guerra cogli stranieri, la republica mosse querela contro il papa, perchè in Roma, contro il diritto di asilo ed i riguardi che credevansi dovuti al veneto ambasciatore, i birri erano penetrati nel costui palazzo a prendervi un furfante che vi si era rifugiato. Non potendo sul momento ottenere riparazione, l'ambasciatore partì indispettito da Roma, ed il veneto senato, punto non curando li enormi guai che già sovrastavano alla republica, sostenne alteramente le pretensioni del suo rappresentante, e diede subito congedo al nuncio del papa, rompendo ogni diplomatica relazione fra i due Stati. E così restò, finchè papa Clemente XII provide saviamente, se non a togliere del tutto, almanco a restringer a soli tre giorni il funesto diritto di asilo, invitando i ministri stranieri a non protegger più oltre i delinquenti (1738).

Certo il governo veneto non potrà mai aver taccia di essere stato troppo ossequioso alla papale autorità, mentre, solo fra i catolici, ha osato talvolta di risolutamente opporsi alle pretensioni dei diversi pontefici, e, quando venne il caso, non ha mancato eziandio di fare a pezzi le bolle di scommunica ed i decreti d'interdetto. Fa quindi meraviglia il vedere come i preti ed i frati vi fossero, se non molto influenti, certo assai ricchi e numerosi. Malgrado i molti sforzi fatti, per parec-

chi secoli, dal Consiglio dei Dieci onde scemare l'opulenza e l'ambizione del clero, divenuto oramai per tutti oggetto di scandalo, quando, finalmente, nel 1760 si pensò a fare un conto esatto de' suoi beni, trovossi che egli godeva nientemeno che di 2,734,807 ducati di rendita fissa, e di oltre un millione e mezzo di ducati di rendita avventizia, risultante da messe, questue ed altretali volontarie oblazioni dei devoti: rendita che, calcolando anche solo al tre per cento, significherebbe un valore capitale di oltre centoquaranta millioni di ducati. Il governo stesso non poteva forse disporre di più. E ciò senza contare l'aumento dei valori avvenuto nel molto tempo decorso dopo le fatte stime, l'introito eventuale oltre quello delle messe e della questua, le doti pagate ai religiosi, i doni in natura, i legati, il valore di tutti li immobili occupati dal clero e quello di un immenso mobiliare. E quando si pensa che sì enorme capitale andava esente dalle imposte, e quindi nulla rendeva a beneficio dello Stato, davvero che non c'è più da farsi stupore se le finanze del governo erano esauste, e spaventevole la publica miseria.

Eppure, dividendola sugli individui, quella rendita così sterminata non appare più tanto irragionevole, mentre si trova che sarebbero toccati soltanto 93 ducati per ciascheduno, se puossi ammettere per vera la cifra espostaci dal Daru, il quale fa ammontare le persone addette al clero a quasi 46,000 su due millioni e mezzo di abitanti! La quale enormità non si poteva proprio sopportare più oltre; mentre nell'istessa Spagna, con 11,000,000 d'abitanti, non c'erano più di 150,000 ecclesiastici; e nella Francia ascendevano a 160,000;

ma sur una popolazione di circa 24 millioni; contando però solo i catolici. Onde risulta che in Francia v'era un ecclesiastico ogni 150 anime, in Ispagna ogni 63 ed a Venezia ogni 54; ed in conclusione, il clero era a Venezia in numero tre volte maggiore che in Francia, dove trovavasene già assai più del bisogno.

Si pensò quindi di venire ad un radicale provedimento, riguardo ai beni non solo, ma anco alle persone. Si ordinò, quanto ai beni, una nuova stima degli stabili soggetti alla decima: si rimisero in vigore le leggi che vietavano al clero ogni ulteriore aquisto: si vietò a molti ordini la questua; ai vescovi di rinunciare alle pensioni assegnate dalla corte di Roma sui loro beneficii, ed ai privati d' alienare alcun latifondo in favore di alcun corpo religioso. Poi tutti i registri dei conventi furono trasportati negli archivi governativi. E quanto alle persone, fu stabilito che le cariche di priore, d' economo e di provinciale dovessero essere accordate solo a sudditi della republica. Si soppressero tutti i conventi senza redditi; i religiosi dovessero riconoscere la giurisdizione del vescovo semplicemente per le cose spirituali; in tutto il resto ricorressero ai magistrati ordinarii. I frati mendicanti non potessero più accogliere novizii. Colle quali disposizioni, in meno di quindici anni, i monasteri s' erano per tal modo diradati, che, non piacendo al senato rimanessero del tutto deserti, venne accordato che si potesse fare professione a soli ventun' anni, mentre per legge anteriore se ne richiedevano venticinque compiti.

Pei gesuiti, però, non si ebbe misericordia. Nel settembre 1773 essi subirono anche in Venezia

l'effetto della proscrizione generale ond'erano colpiti per la famosa Bolla del 21 luglio, di papa Clemente XIV. Il governo veneto, volendo che l'abolizione dell'ordine si facesse « dentro un termine, *possibilmente sollecito* », ordinò ai reverendi di subito deporre l'abito della compagnia, accordando loro soltanto il tempo « *necessario* a preparare il proprio vestito ». Provide affinchè « contemporaneamente succedesse in ogni luogo con egual metodo la secolarizzazione degli individui e la incamerazione dei beni ed effetti del corpo soppresso »: solo raccommandando di « usare verso li individui quegli atti di equità e di caritatevole facilità, che fossero consigliati dalla necessità delle circostanze ». Per il che, venne loro accordata sulla cassa delle *Opere Pie* una non lauta pensione, con cui dovessero pensare alla propria sussistenza. La republica, con provido consiglio, ordinò altresi che le scuole già tenute dei gesuiti non fossero chiuse; ma le fece continuare con altre norme e sotto più civili auspicii (1).

In questi tempi la veneta republica non dissimulava punto d'essere assai più propensa alla politica dell'Austria e dell'Inghilterra, che non a quella di Francia; ed avvenne, anzi, che nel 1742 la colonia dei negozianti veneti stabiliti in Cipro, e fino allora sottoposta al patronato del console francese, detto fatto si sottrasse al costui patrocinio per passare sotto quello dell'Inghilterra. Indarno si mossero per ciò reclami al veneto senato, nel cui seno v'era un partito non ispregevole in favore di Maria Teresa. Non per questo

(1) V. la deliberazione presa *in Pregadi*, il 29 settembre 1773.

però, quando la corte di Vienna chiese un prestito a Venezia, il governo della repubblica si mostrò troppo sollecito ad accordarglielo, mentre, anzi, si limitò solo a permettere che a ciò provedessero, poichè il volevano, i banchieri privati. Per il che, quando, alla fine della guerra che aveva per sette anni desolato la Germania, Venezia cercò di rinnovare l' antica lega coi Grigioni, da cui poteva ottenere un po' di soldati, il governo austriaco fece di tutto per mandare a monte la negoziazione; e sì che la povera Venezia non aveva più oramai alcuna altra difesa contro un'invasione austriaca, se non nella reciproca gelosia delle grandi potenze.

Più tardi l' Austria e la Russia s'erano poste in mente di cacciare i Turchi al di là del Bosforo, per poi dividersi tra loro le spoglie del combattuto impero. Per riuscire più presto e meglio nella vagheggiata impresa, assai prezioso era il concorso della veneta republica; sia affinchè colle sue flotte potesse fare un' utile diversione verso la Grecia; sia affinchè, nei lontani suoi posti, potesse porgere provigioni ed asilo alle squadre russe vaganti nel Mediterraneo. Le due potenze alleate fecero di tutto per attirare Venezia nei loro interessi, ed arrivarono persino a prometterle i possedimenti di Candia e di Morea. Finchè si tratta di promettere, lo sappiamo anche noi quanto certi governi sian prodighi; ma guai a chi presta fede alle loro parole. E già fin d'allora il senato veneto fu abbastanza destro per non lasciarsi accalappiare da quelle infide lusinghe. D'altronde era troppo facile il vedere come, più si sarebbero resi forti i due governi imperiali, meno avrebbero sentito il

debito di sodisfare agli impegni. Sicchè stimò migliore consiglio di tenersi affatto in disparte, e non violare il suo favorito sistema di neutralità proprio in questa occasione in cui, riuscendo prosperi li eventi, aveva poco da guadagnare, e molto aveva a perdere in caso di sconfitta.

Così, rimaste prive d'ogni cooperazione da parte di Venezia, indarno si affaticarono l'Austria e la Russia per abbattere l'impero turco, il quale, a dispetto di tutti, è ancora in piedi oggidì.

Irritato l'imperatore Giuseppe II pel rifiuto del governo veneto, pensò a vendicarsene quando, capitato a Trieste, accolse con disdegno li ambasciatori della republica colà recatisi per ossequiarlo (1); ed in pari tempo faceva porgere al senato dal suo ministro in Venezia note e reclami, per poco non si direbbe minacciosi.

Nè molta pace godevano li altri paesi soggetti alla republica, mentre c'era, ad ogni tratto e per ogni più piccola occasione, minaccia di rivolta. A Cattaro, per esempio, accadde una non lieve sommossa contro il veneto governatore, perchè venne decretata un' imposta che pareva tornasse utile agli interessi dei nobili; e, per quanto siasi fatto nell'intento di finire questo guaio senza violenza, buona parte della popolazione, quando vide impossibile il

(1) « Non avendo essa voluto collegarsi con Giuseppe contro il Turco, naturale ed eterno nemico dello Stato suo, ne aveva avuto le male parole di quell' imperatore in Trieste » V. BOTTA, *Storia d' Italia*, dal 1789 al 1814. — Vuolsi notare, per altro, che quando l' imperatore germanico andò a Venezia nel 1769 e nel 1775 vi fu assai clamorosamente festeggiato; quantunque egli avesse sul serio pregato e insistito perchè non gli si facesse alcuna dimostrazione d' onore. Nell' anno 1769 scoppiò nel convento dei Gesuiti un incendio che distrusse molti scritti originali di fra Paolo Sarpi.

far prevalere le proprie idee, preferì di emigrare, piuttosto che cedere e adottare una legge che punto non le talentava. E, ad un bel circa, li stessi scandali e per le medesime ragioni, accaddero pochi anni più tardi nella Cefalonia, dove, infine, la republica ha stimato opportuno di procedere in via sommaria, ed ha fatto morire in Venezia il conte Metaxa, uno dei più cospicui personaggi dell'isola e capo dei rivoltosi. Nè impuniti andarono i di lui compagni.

Poco stante (1762) salì al dogado Marco Foscascarini, celebre solo come dotto scrittore, poichè il languore in cui era prostrata a quei giorni la patria sua non gli concessero di mostrarsi, qual forse egli era, anche valente politico. Regnò pochi mesi, e gli successe Alvise IV Mocenigo sotto auspicii tutt'altro che migliori. Spirata nel decembre 1766 la lega coi Grigioni, benchè richiesta, Venezia non volle più rinovarla, credendo i Veneziani di essere pregiudicati pei molti privilegi che il trattato d' alleanza accordava a quelli stranieri. Scendeva a capitolazione coi pirati barbareschi di Marocco, Tunisi, Tripoli ed Algeri, piuttosto che assumersi l' impegno di combatterli, e mandava doni al bey d' Algeri che le dichiarava la guerra per implorarne un armistizio di quattro mesi; e chi sa fin dove si sarebbe inoltrata su questa via di umiliazioni, se non surgeva a distogliernela per un momento il famoso Angelo Emo.

Vedendo quanto fosse facile la republica veneta ad accondiscendere alle strane pretensioni degli altri corsari, provossi anche la reggenza di Tunisi a metter fuori le sue. Ma l'amiraglio Angelo Emo rispose col far movere le sue squadre. Con molto

valore sostenne una guerra di ben tre anni: bombardò Suza, Piserta ed il forte di Tunisi, chiamato della Goletta. E non fu certo per sua colpa se, trovandosi esausto l'erario, cui quest'impresa aveva già costato sette millioni di ducati, Venezia fu costretta un'altra volta a professarsi tributaria delle reggenze barbaresche, con inestimabile scapito del commercio e della marina.

È inutile dissimularlo; il governo veneto, oramai, era talmente infiacchito e depresso, da non parere più quello. « In verità, esclama lo stesso Cappelletti, sembra una favola, un sogno, che un governo, già per tanti secoli sì vigile e circospetto, non si scuotesse punto, nè per le frequenti e gravi communicazioni che riceveva dai suoi Inquisitori di Stato, attivissimi a procacciarsi notizie le più esatte e importanti, circa la condizione delle cose al di fuori, e diligentissimi in communicarle tosto ai collegii; nè per li avvertimenti molteplici de' suoi ambasciatori; nè per l'importunità delle potenze belligeranti, che violavano di continuo con importunità e con molestie la neutralità della republica; nè per la vigilanza de' suoi magistrati delle provincie, i quali davangli giornalmente informazione dei pericoli imminenti, che minacciavano la politica sicurezza. È cosa maravigliosa e lacrimevole come negli ultimi tempi, guastato il cuore di alcuni Savii del Collegio, prevalessero questi con le loro perniciose opinioni. Il perchè non puossi negare che Venezia non abbia avuto nel proprio suo seno i perfidi che la tradirono, ora occultando al senato i più interessanti dispacci degli ambasciatori veneziani, ora intercettando le

communicazioni degli Inquisitori di Stato, ora vietando persino il tener discorso di guai, di timori, di pericoli. E così può dirsi che la caduta della veneziana republica fu causata, anzicchè dalla tanto riputata sua decrepitezza, dall'infedeltà e dalla perfidia dei Savii del Collegio ».

Per le necessità ognor più stringenti dello Stato venne stabilito nel 1775, che il libro d'oro nel quale venivano registrati i patrizii, dovesse restare aperto per ben venti anni, onde potessero esservi inscritti quaranta gentiluomini, purchè avessero la nobiltà almeno da tre generazioni; e, quel che più importa, provassero d'avere un reddito di diecimila ducati.

Il solo cavaliere Diedo osò movere obiezioni, non volendo che menomamente si violasse quel privilegio aristocratico; ma, siccome la sua proposta riusciva direttamente contraria agli interessi della patria, che allora versava in sì gravi bisogni, li Inquisitori di Stato si credettero in debito di infliggergli una pena ben meritata, condannandolo agli arresti in casa. Peccato, però, che con tutto questo non siasi potuto destare l'entusiasmo nel popolo, nè accrescergli la voglia di metter fuori il denaro per acquistarsi l'alto onore di farsi inscrivere sul libro dell'antica aristocrazia. Intanto, la publica amministrazione era divenuta così dispendiosa, che oramai le rendite più non bastavano per le sole spese ordinarie.

Quell'oligarchia nobiliare, che aveva sempre avuto tanta parte nella gestione politica della republica, in mezzo a sì vasti disordini e ad un decadimento così manifesto, perdeva di prestigio e

di potere ogni giorno; poichè i nobili di seconda mano volevano anch'essi, a loro volta, trarre partito dall'altrui debolezza per guadagnare un po' di forza e di autorità. Da ciò tutti quegli attacchi e quelle successive modificazioni nelle diverse magistrature dello Stato. Tutti i corpi constituiti vennero, a vicenda, soggetti a non lievi riforme; i Savii dal senato; questo dalle Quarantie; il Consiglio dei Dieci e li Inquisitori di Stato dal Gran Consiglio.

Aveva il senato, con varii decreti, inteso a diminuire la podestà dei Savii, costringendoli, fra l'altre cose, a leggere in piena assemblea, senza la minima alterazione o soppressione, i dispacci diretti al Collegio. Anche il senato ebbe a lottare col Gran Consiglio, il quale, non sapendo trovare miglior modo per evitare l'inconveniente di eleggere sempre i medesimi senatori, ordinò che nessuno potesse venire rieletto più di tre volte consecutive. E questo era già molto contro i privilegi inveterati della aristocrazia; ma i colpi più formidabili dovevano essere diretti contro il Consiglio dei Dieci, e più ancora contro li Inquisitori di Stato.

Ben quattro volte, in meno di diciotto anni, l'autorità decemvirale fu soggetto di vive recriminazioni e dei rabuffi più fieri. I diversi poteri dello Stato apparvero più che mai in lotta fra di loro, e non è difficile imaginare quanto scapito ne dovesse derivare alla buona amministrazione della republica. I membri della Quarantia criminale pretendevano un aumento di stipendio, e li Inquisitori di Stato risposero col relegarne in un monastero il presidente. La stessa pena venne, poco stante,

inflitta eziandio ad un proveditore, ad un Savio di Collegio, e persino ad un membro del Consiglio dei Dieci.

Di questi tempi (1761-62) gravi dissidii erano surti fra li Avogadori del Commune ed il Consiglio dei X; prima in grazia di una povera crestaia venuta da Brescia, che l'avogadore Querini aveva bandito da Venezia, e che i Decemviri avevano richiamato, dicendo che l'avogadore « non solamente aveva oltrepassato i limiti della sua autorità, ma ne aveva enormemente abusato a pregiudizio di una innocente »; e poi, per una questione fra i becchini delle parrocchie, che il magistrato di sanità pensò definire con una deliberazione che fu annullata da un decreto del Consiglio dei X, contro del quale il Querini, facendo le parti del magistrato offeso, fece appello all'autorità del Maggior Consiglio. Era una continua lotta tra il Querini, che voleva « abbassare quanto più gli fosse stato possibile la soverchia autorità degli Inquisitori e dei Dieci », e il Donà, capo dei X, che tentava di « colpire in abuso di potere l'avogadore ».

Per finirla, il Consiglio dei X deliberò di far tradurre il Querini nel castello di Verona. Mandò infatti il fante degli Inquisitori, la mattina del 12 agosto 1761, ad arrestarlo, mentre ancora trovavasi a letto; e sotto buona scorta il fece condurre a Verona.

Ma l'opinione publica vivamente si commosse per questo fatto, e crebbe a dismisura contro i Decemviri e li Inquisitori l'odio e lo sdegno, già assai intensi. Per il che, quando il 23 dello stesso mese si venne alla rielezione del Consiglio dei X, levaronsi tante mormorazioni e tante accuse contro

di esso che le ballottazioni, rinnovatesi anche nei giorni successivi, riuscirono sempre inefficaci. Al posto dei nomi, trovavansi ogni giorno sulle schede riposte nell'urna motti satirici e minacciosi, volendosi l'immediato richiamo del Querini. E lo stesso accadde per le altre magistrature.

Il Maggior Consiglio propose, dunque, di sottoporre all'esame di cinque appositi Correttori tutti i capitolari dei Consigli e dei Collegi, ma *particolarmente di quello dei Decemviri*, proponendo alcune idee « sopra la sua regolarizzazione ed autorità in materia dei nobili », ed ordinando che « frattanto continuasse l'elezione del nuovo Consiglio ».

Questi Correttori delle veneziane magistrature, dopo molte, e lunghe, ed assai vive discussioni, parlarono con veemenza contro li Inquisitori Luigi Zeno, Pier Anton Malipieri, Paolo Renier; ed a questi risposero con pari violenza Marco Foscarini e Gerolamo Grimani. In conclusione, si formularono due proposte di legge; la prima delle quali, secondo il riassunto datone dai più recenti scrittori, conteneva:

« *Che* per osservanza delle leggi e specialmente di quella 1628 27 settembre, e 1667, 30 novembre, non potessero nè il C. X. nè li Inquisitori di Stato, nè i capi, aver ingerenza nelle materie civili, niuna eccettuata;

« *Che* restasse ai capi la facultà di metter pace e tranquillità nelle famiglie nobili;

« *Che* tutte le controversie di questo genere fossero lasciate alla giudicatura dei magistrati e reggimenti, o degli altri giudici, e rispettivamente dei consigli e collegi;

« *Che* li avogadori così uniti, come separati, i capi dei Consigli e Collegi civili, potessero costringere con pene pecuniarie li avvocati a difendere i contendenti a fronte di ogni ostacolo di questa natura, e così i segretarii del C. X. a consegnare le carte dei privati, che fossero nei loro cancelli;

« *Che* nei casi di eminente riguardo di Stato informassero li avogadori; e il senato deliberasse con parte sola coi due terzi dei voti, potendo li avogadori commettere la sospension per un solo mese;

« *Che* le appellazioni potessero essere depennate dai capi civili per le vie consuete, con intelligenza tra i Savi del Collegio e i contraditori ».

L'indimani l'avogadore Zeno volle vedere il registro secreto degl'Inquisitori, e vi trovò parecchi argomenti di lagnanza. La seconda proposta dei Correttori conteneva:

« *Che* il C. X. e gl'Inquisitori non potessero frastornare alli Consigli, Collegi, Magistrati e Reggimenti il legittimo esercizio delle loro incumbenze;

« *Che* se accadessero contravenzioni, li avogadori dovessero portarne l'intromissione al Maggior Consiglio, ovvero al senato;

« *Che* nell'uso di queste prerogative non potessero li avogadori essere trattenuti o impediti nè dal C. X., nè dai Capi, nè dagl'Inquisitori a norma delle leggi 1582, 22 decembre, e 1705, 22 marzo;

« *Che* fosse per sempre salva l'autorità dei capi e degli Inquisitori d'impedire e reprimere in sul caso quelli, che trattando le materie nel senato o nel Maggior Consiglio usassero espressioni contumeliose e sediziose ».

Si passò quinci ad altri argomenti; e poichè il primo impulso a queste controversie era venuto da interni difetti nella publica amministrazione, si venne a trattare dell' arte vetraria e delle scuole pie.

Quanto alla economica amministrazione ed alla detenzione dei beni delle scuole pie, fu fatta una separazione tra le piccole scuole e le grandi: delle piccole, che già sino dall'anno 1508 erano soggette al governo del magistrato dei proveditori di Commune, non si fece parola: sulle grandi, che dipendevano dal Consiglio dei Dieci, il quale aveva anche stabilito appositamente per esse una particolare magistratura, si fecero varie osservazioni. Dopo molto contrastare fu concluso di sostenerle in tutti i gradi e le prerogative in cui si trovavano. Ed anche quanto alle azioni civili fu assai disputato, ed alla fine fu modellata la riforma il dì 27 novembre, la quale stabiliva:

« *Che* raccommandata questa materia al C. X. dalla legge del M. C. 1468, 18 settembre, non potesse più erigersi in questa città veruna scuola, confraternità o altra regolata adunanza di persone devote, così ecclesiastiche come secolari, senza la permissione di esso C. X;

« *Che* le Fraglie però delle arti e mestieri della città dipendessero dal senato in ogni loro occorrenza;

« *Che* fosse nulla ogni erezione altramente fatta, e se il nodaro dei proveditori di Commun avesse registrato o eseguito il decreto cadesse nella pena di ducati 500;

« *Che* le scuole grandi, e le altre assunte nelle medesime prerogative in ordine al decreto del

C. X. 1622, 31 ottobre, dovessero dipendere dal magistrato degl' Inquisitori alle scuole grandi delegato e dipendente dallo stesso C. X. in tutto ciò che appartiene al governo, amministrazione delle entrate, locazione di beni, esazione dei debitori, sollievo d'indebiti interessi, aumento di rendite, capitali a livello attivi e passivi anche presi per le publiche occorrenze;

« *Che* in tali cose non potesse alcun altro Consiglio, Collegio, officio o magistrato prendere la minima ingerenza;

« *Che* le altre vertenze civili fossero decise ai fori competenti delle rispettive materie ».

Dopo le discussioni per le scuole, si trattò l'argomento dei secretarii e dei cancellieri; sul che fu progettato, nelle sessioni dei 29 e 30 novembre e del 2 dicembre;

« *Che*, essendo necessario di assicurare il più utile servizio publico anche pel tempo avvenire, la nomina dei secretarii del C. X., non si facesse più in voce, ma col mezzo dei bullettini secreti;

« *Che* per nomina e richiesta degli Inquisitori di Stato fosse loro concesso uno dei quattro secretarii del C. X. colla pluralità de' suoi voti nella prima riduzione di ottobre, e così ogni volta, che paresse agli Inquisitori medesimi di cambiarlo;

« *Che* l'eletto non potesse star in carica più di due anni, e che altrettanti ne avesse di contumacia;

« *Che* nella difesa dei rei fosse usata l'opera di ogni altro secretario dello stesso C. X. o di altro provato ministro criminale, secondo la qualità della materia;

« *Che* i secretarii uniti del C. X. fossero tenuti

all'incumbenza del senato, a norma della Parte 1628, 25 settembre del M. C. abilitando quelli arrivati agli anni 70 di poter giurare l'età in mano della Signoria e dispensarsi da quest'obligo;

« *Che* le lettere dirette al C. X. fossero aperte solamente alla presenza dei capi, a norma del decreto 1660, 26 agosto dello stesso Consiglio, sotto pena di ducati 500 ai contraventori;

« *Che* finalmente nell'elezione del C. X. ordinario, ovvero di altre cariche, che in simil modo si facessero per il M. C. fosse inibito al cancellier grande, ed ai secretarii del C. X. di palesare agli elezionarii il piacere o il dispiacere dei nominati, nè manifestare il nome degli elezionarii medesimi, sotto pena di essere puniti come di colpa contraria ai loro gelosissimi doveri ».

Alle discussioni su queste materie tenne dietro l'investigazione dell'argomento, che sopra d'ogni altro aveva in mira gl'interessi dello Stato; cioè, la sorveglianza dei nobili. Calde furono le discussioni, che per più giorni tennero occupata la mente dei Correttori; tanto più che dovevasi provedere a tutti i bisogni su tale proposito sì dei Capitolari dei Consigli e dei Collegi, e sì sopra i reggimenti e le cancellerie. Li stessi Correttori si trovarono divisi nelle opinioni circa la loro autorità intorno a sifatte materie: e dopo di averne tra loro discusso, si ridussero finalmente ad un doppio progetto di riforma, l'uno modellato da tre, l'altro da due dei Correttori. Il primo, che era il più serio, proponeva:

« *Che* al C. X. restasse ferma l'autorità amplissima di far ordini o decreti nelle materie a lui appartenenti, che gli fu concessa con le leggi 1335, 20 luglio, 1628, 14 settembre, e 1667, 30 novembre;

« *Che* fossero però salve le parti del M. C. dal quale solo possono essere alterate;

« *Che* al C. X. continuasse la competenza di conoscere i casi gravi e criminali dei patrizii; così essendo offesi, come offendenti, colla facultà di poterne rimettere i casi minori ai magistrati nominati nella parte 1628, 21 settembre;

« *Che* fossero però salve sopra i nobili le facultà conferite nelle rispettive materie dal M. C. o dal C. X. ai Consigli, Presidenze e Magistrati;

« *Che* nel C. X. continuasse coll'antico e necessario presidio dei capi e del magistrato supremo da quello derivati ed instituiti, la somma cura ed autorità circa la publica tranquillità, la disciplina e moderazione dell'ordine patrizio e l'osservanza delle leggi concernenti li oggetti essenzialissimi di Stato. — Ed in questo progetto ebbesi ogni attenzione per tutelare la potestà legislativa del C. X, e di separare i casi speciali dei nobili offesi e offendenti dagli altri di ogni genere ». (1)

In conclusione: la mattina del 16 marzo 1762, venutosi ai voti, vinse la proposta più favorevole agli Inquisitori ed al Consiglio dei X. Per il che, la moltitudine abbandonossi alla più clamorosa dimostrazione di gioia. Illuminò le vie; fece fuochi di festa; alte grida di evviva si alzarono dinanzi al palazzo del Foscarini, del Marcello e del Grimani. Poca plebe, intanto, corse alle case dello Zeno e del Renier, col dissennato proposito di mandarle in fiamme, sicchè li Inquisitori stessi dovettero mandar guardie a loro tutela. Simili

(1) V. CAPPELLETTI, *Storia*, XII, 83 e seg. — In appendice al presente capitolo vengono riferiti i documenti relativi a questa nuova limitazione imposta all'autorità ed al Consiglio dei X.

disordini sono troppo facili in tempi di conflitti politici o civili: e spesso accade che le turbe, traviate od illuse, si avventino precisamente contro coloro che più animosamente propugnano i loro interessi.

Codeste replicate burrasche non furono però senza frutto per li Inquisitori di Stato. A stento erano usciti vincitori anche da quest'ultima lotta, ma ben s'accorgevano che la loro ulteriore esistenza non sarebbe stata più tanto tranquilla come la passata. Li avversarii, benchè questa volta sconfitti, facevansi ogni dì più numerosi; e potevano tornare, quando che sia, all'assalto. Pensarono, dunque, saviamente di prevenire ogni possibile guaio; e per ciò, invece di usare procaci della vittoria, eglino stessi pensarono di racchiudersi spontanei entro i più stretti limiti della loro autorità.

Ma non tardarono, malgrado ciò, a sopragiungere nuovi guai. Quell'Angelo Querini, che era già stato dagli Inquisitori deposto dall'officio di avogadore, tornò, dopo dodici anni, ad alzare la forte sua voce contro il Consiglio dei Dieci, essendo capo di una delle Quarantie. E guadagnò di essere mandato in esilio (1772). Per altro quell'esilio non durò sempiterno, nè valse a distorre il valentuomo dal suo fermo proposito di combattere a tutta possa l'autorità decemvirale. In fatto, non appena di ritorno, eccolo di bel nuovo sulla breccia. Questa volta le sue querele furono rivolte contro li abusi invalsi nella maniera di raccogliere i suffragi, per cui veniva a formarsi in Consiglio una maggioranza fittizia. Se non che, proprio nel giorno

destinato a sviluppare la sua proposizione, venne un' altra volta arrestato.

Era poi troppo. Se un tale eccesso si fosse tolerato, non si sarebbe più potuto parlare di libertà. In quel paese dove è interdetto ai rappresentanti del popolo od ai magistrati il fare interpellanze o movere querela contro i possibili abusi del potere, la legge non è piu rispettata, e trionfa l'arbitrio, che è peggiore del despotismo. Da ogni parte quindi, si inoltrarono reclami, non solo contro il Consiglio dei Dieci e li Inquisitori di Stato, ma eziandio contro tutto il corpo governativo. E come da cosa nasce cosa, e lo spruzzo di neve diventa valanga, una volta aperto il campo delle recriminazioni, esse non si limitarono più al fatto in questione, ma si estesero ad ogni ramo dell'azienda governativa, e massime alla cattiva amministrazione dell'erario, che trovavasi esausto, malgrado la vendita recente dei beni ecclesiastici, che aveva fruttato circa un millione e mezzo di ducati.

Bisognò, dunque, creare una commissione, la quale avvisasse ai mezzi di mettere qualche provedimento a sifatti abusi. Durarono oltre due anni le discussioni. Si fecero studii accurati e diligenti indagini, ma non si venne a conclusioni di grande importanza. Si discorse, fra l' altre cose, di una nuova organizzazione del servizio postale, di riforme in molti rami della publica amministrazione, della proibizione dei giochi d'azzardo, dell'aumento d' onorario accordato a certi impieghi, della distribuzione di 40,000 ducati a nobili poveri, e cose simili. Nè venne trascurata la revisione delle finanze. Ed in mezzo a tanta ansietà che rivelavasi nell'universale intorno al modo ond'era

governata la republica, i Correttori ebbero il coraggio di proporre una legge, per la quale i membri del Consiglio dei Dieci venissero mantenuti in officio, fintantochè non fossero nominati i successori. Il colpo mirava nientemeno che ad assicurare la perpetua esistenza del Consiglio; e ciò, proprio nel momento in cui esso era fatto scopo di tante recriminazioni. È inutile quindi il dire con quanto sdegno sia stato respinto.

Un altro grosso guaio avvenne nel 1777 quando li Inquisitori di Stato osarono estendere la tetra loro autorità anche sulle signore, le quali, come ognun sa, non sono poi tanto corrive a perdonare i torti che loro si fanno. Le dame della più alta aristocrazia, già da qualche anno avevano instituito una società, o come allora si diceva, un casino, dove insieme raccoglievansi, sdegnosamente respingendo quelle che fossero di sangue men puro. All'inquisizione non piacque quell'adunanza, ed ordinò che si sciogliesse. Quelle spettabili matrone se l'ebbero per troppo grave oltraggio, e minacciarono vendette. Oltre ciò venne dall'inquisizione vietato alle donne di comparire agli spettacoli in una data foggia di vestire che loro riusciva molto a grado; ed ai nobili d'ambo i sessi di frequentare i caffè se non nella stagione carnovalesca; ed anche in quella occasione i patrizii dovevano aver coperte le spalle colla toga magistrale, e le gentildonne la faccia, colla maschera.

Qual era la causa di sì minute ingiunzioni?

La maschera ebbe gran parte nelle consuetudini morali e civili di Venezia, onde i facitori di romanzi stranieri ed i librettisti nostrali, che di solito si mostrano così bene instrutti delle cose

nostre, e così fedeli alle patrie istorie, ne trassero amplissima materia ad ogni più strano e più assurdo loro componimento. I prodigi di onniveggenza operati dal magico Bravo di Venezia, in virtù della sua maschera, a chi non sono noti, dopo il famoso romanzo ultramontano e la clamorosa musica di Mercadante? E chi ha mai visto sulla scena qualsiasi rappresentazione risguardante Venezia, siano pure i *Foscari* del Verdi, o la *Borgia* di Donizetti, od il *Fornaretto* di Dall'Ongaro, o la *Congiura degli Spagnuoli* di Revere, senza che c'entri, insieme col Consiglio dei Dieci, anche la sua comparsa obligata di maschere? Ma, finchè la maschera venne adoperata dagli scrittori come ingrediente a tener desto l'interesse dramatico, non v'era certo alcun male. Il peggio si fu quando se ne impadronirono li istorici per dare la tinta scura alle flebili loro descrizioni. Odasi per meraviglia quanto, in proposito delle maschere, ebbe l'ingenuità di contarci su Venezia un ameno giornalista parigino or sono pochi anni (1):

Il costume della maschera, narra il dabbene articolista, venne portato in Francia da una città vicina, dove essa esercitò un'influenza di tanta importanza nei costumi e nella politica, che è debito dell'istoria l'occuparsene di proposito. Per ben due secoli Venezia fu in Europa la capitale dello stravizzo. Era una prostituta che aveva intrapreso a far commercio in grande dei sette peccati capitali, e ne faceva publico mercato nei cinque mesi del suo carnevale (2). Chiunque avesse una gioventù

(1) Vedi il giornale la *Semaine*, del 1847.

(2) « Pendant deux siècles, Venise fut en Europe la capitale de la débauche. C'etait une fille de joie, qui avait entrepris en grand

od un patrimonio da sprecare, ad essa accorreva. Licenzioso labirinto di ponti, di scale, di canali, di viottoli stretti e tortuosi, sembrava fondata a bella posta per li intrighi, li agguati, i colpi di scena, li equivoci del malcostume: l'imbroglio del venturiero trovava agiatamente di che esercitarsi in quell'imbroglio di marmo. Cosa strana! Tale mostruoso baccanale dato all'Europa era presieduto da dieci tetri ospiti, chiamati il Consiglio dei X! Il governo di codesta marittima Gomorra era una inquisizione occulta, sotterranea, farisaica, formidabile: tutto vedeva senz'esser mai vista, poichè contava nei cittadini non minor numero di satelliti che di nemici, e faceva di ogni Veneziano una spia da altri spionata. In quella città adunque, ciò che più premeva di nascondere era la faccia. Onde la maschera, in Venezia, era come un'arma difensiva, la visiera nella lizza della vita civile. Se non fosse esistita, l'avrebbe essa sicuramente inventata. Il cicisbeismo e la polizia, l'indolenza pantalonica e la conspirazione, l'amore e la vendetta mascheravansi del pari per meglio attendere al libertinaggio, alla delazione, ad ogni genere di avventure. Era tanto sentita la necessità di questo talismano, che la legge l'aveva riconosciuta e sancita. Tutte le offese fatte alle maschere entravano, per il processo, sotto la terribile giurisdizione del Consiglio dei Dieci. Bisognava star sempre in guardia per non istringere la mano del birro, in luogo di quella dell'amico. Al tatto cercavasi di riconoscerla. Era un bel cruccio,

le commerce des sept péchés capitaux, et qui en tenait foire ouverte pendant les cinq mois de son carneval! ».

nell'effusione di una gioia spensierata, badare di non aprir l'animo ad alcuno di quei Dieci misteriosi che ronzavano sempre d'intorno. Girando fra quelle maschere, sembrava quasi di trovarsi in mezzo ad una brigata di fantasmi che voi non potete chiamare con alcun nome, nè riconoscere ad alcun segnò, che vedono senz'essere visti, ed intendono senza che si possa ravvisare se prestano ascolto. Solo con questi dati si può comprendere il senso sinistro che sta riposto negli strambi distici che seguono, quali si riscontrano nelle celle dei piombi, sgorbiati sui muri da qualche infelice:

Non ti fidar d'alcuno: pensa e taci,
 Se fuggir vuoi d'ispioni, insídie e laci;
De chi mi fido, guardami Dio,
 De chi non mi fido, mi guarderò io.

Venezia se le fabricava essa stessa le sue maschere, che andavano rinomate per tutta Europa. La loro esportazione formava un oggetto di considerevole commercio per la republica, che ne aveva inventate e perfezionate di tutti i tipi. Dalle venete officine uscirono quelle miriadi di arlecchini, pantaloni, brighella, truffaldini, tartaglia, che furono, non sono molti anni, sbanditi dai nostri teatri, e che oramai cominciano a scomparire benanco dalle nostre piazze. Essi furono che porsero argomento di facezia al più popolare teatro del mondo. Non per caso il più gran comico, diciam pure d'Europa, fu un Veneziano, Carlo Goldoni.

Nel 1779 fu eletto doge quel Paolo Renier, che s'era mostrato fra i più ardenti propugnatori della

riforma proposta per mettere nuovi limiti all' autorità decemvirale. Uomo di molto ingegno, di copiosa dottrina, e di rara abilità nei diplomatici negozii, andava ancor più distinto per l'aperta sua propensione ai principii democratici, come si direbbe oggidì; poichè, a spada tratta egli aveva sempre combattuto contro la soperchieria dei maggiorenti. Il fatto stesso della sua nomina, volevasi quindi riguardare come una prova che l'aristocrazia aveva perduto gran parte dell'antica sua preponderanza. Durante il suo breve dogado scoppiarono lievi sommosse a Cattaro e a Zante; ed ottanta famiglie dalmate, emigrando, passarono sul territorio turco, per sottrarsi, come dicevano, al *despotismo della republica.*

Quanto ai costumi, anche senza voler ammettere la fosca descrizione del giornalista francese, da noi testè riprodutta, bisogna pur convenire che in questi tempi fosse assai licenzioso il vivere in Venezia; mentre in ciò convengono quasi tutti li scrittori, non escluso il povero Rousseau, che vi ebbe a soggiornare per qualche tempo, come secretario dell'ambasceria francese. La libertà dei costumi che, per lunghi anni, aveva reso così piccante il soggiorno in quella città, era cresciuta oramai fino allo scandalo. Dicono li istorici che il vincolo del matrimonio teneva assai meno colà, che era pur paese catolico, che non negli Stati, dove le leggi civili e religiose consentono il divorzio. Le ragioni messe in campo per far valere la nullità del contratto coniugale rivelavano non meno l'impudenza degli sposi che le adducevano, che la corruzione dei magistrati e dei preti, i quali così di leggieri le passavano per buone. Onde i divorzii divennero tanto

frequenti, che una volta il patriarca si trovò d'averne sotto mano fino a novecento suppliche.

Per il che, dovette pensare il Consiglio dei Dieci a mettervi un freno. Ordinò, dunque, nel 1782 che, quando una donna inoltrava istanza per scioglimento di matrimonio, fosse obligata a ritirarsi in un monastero, finchè il tribunale non avesse proferita sentenza. Quindi decretò che tutte le cause di sifatta natura fossero a lui devolute.

Sembra che i preti avrebbero dovuto mostrarsi sodisfatti di coteste leggi, colle quali il Consiglio dei Dieci intendeva di provedere alla tutela del buon costume. Ma fu tutt'altro. La corte di Roma mosse le più gravi querele perchè il Consiglio dei Dieci avesse osato invadere il campo della giurisdizione ecclesiastica, come se dolesse ai prelati di vedere, in un modo qualsiasi, posto un freno alla scostumatezza.

Non potendo far altro, per non mandare in collera quei reverendi, determinossi il governo ad allontanare da Venezia le donne di mala vita, che erano causa della ruina di tante sostanze e di troppi dissensi intestini. Ma era tardi per credere che tale spediente bastasse a ricondurre il buon costume in un popolo già avvezzo alla più sfrontata licenza; ed il marcio del vizio era già penetrato nel seno delle più spettabili famiglie, e persino nei chiostri. E v'ha chi dice essere la corruzione giunta al segno di vedersi delle madri non solo mettere a prezzo la virginità delle figlie, ma venderle persino con un contratto reso autentico con firma di un publico funzionario, e così porne l'adempimento sotto la protezione delle leggi! (1)

(1) « On a vu non seulement des mères trafiquer de la virgi-

Nè questi erano i soli guai: onde non ha fatto meraviglia ad alcuno il vedere un giorno (3 decembre 1779) Carlo Contarini presentarsi alla tribuna, e descrivere lo stato deplorabile dell'industria e del commercio, per cui si faceva ognor più crescente la publica miseria. Egli proponeva di mettere un limite a mali sì gravi col ridurre il prezzo delle derrate, reprimere il lusso e riformare i costumi. Certo che era assai necessario il provedere a sifatte bisogne, poichè le piaghe additate dal Contarini erano vere, pur troppo.

« Il prezzo eccessivo dei generi di prima necessità, ei disse, non si può confrontare nè con quello di alcuna età trascorsa, nè con quello di alcune delle nostre suddite terre. Mai fu tale in quattordici secoli.... Quel popolo che ramingo gira per le strade non ha un ricovero, non un ricetto... Il popolo gareggia in lusso coi nobili; lo stesso abito lo copre; lo confonde le istesse maniere. Il governo aristocratico consegnatoci dai nostri maggiori è cambiato in un perfetto democratico. »

Questo discorso, accolto con universali applausi, provocò una discussione assai viva, e che durò più mesi. La Signoria fu posta in certo modo in istato d'accusa davanti al Maggior Consiglio.

Per ciò che riguarda al decemviri, fu proposto che « peculiare essendo del Consiglio dei Dieci quanto ha rapporto ai còstumi dei cittadini e sudditi nostri, abbia egli ad impiegar *sempre più* il suo zelo per adattare alli nuovi accresciuti bisogni le providenze che troverà colla virtù e prudenza

nité de leurs filles, mais les vendre par un contrat, dont l'authenticité était garantie par la signature d'un officier public, et l'exécution mise sous la protection des lois. »

sua le più convenienti a custodire quella universal moderazione e disciplina che è uno dei principali fondamenti della conservazione e della felicità della republica nostra ». Era una raccommandazione, che poteva aver l'aria di rimprovero. A taluni la proposta parve anche illusoria ed ambigua; ed organo di costoro si fece, in luogo del Contarini malato, un Giorgio Pisani; il quale pronunciò contro di esso assai vigoroso discorso. Bisognò dunque modificarla; ma la nuova dizione non piacque più della prima: sinchè li animi ne restavano, per l'acerba contesa, alquanto inviperiti. Per finirla, i nuovi consiglieri e capi della Quarantia pensarono di riferirsene al doge: il quale propose che fossero eletti « cinque onorevoli nobili nostri di virtù e di esperienza col titolo di Correttori dei Capitolari dei magistrati, li quali non si conoscessero tra loro nè per parentela nè per casada, e possino esser tolti da ogni consegio, collegio, magistrato ed officio *etiam* continuo, e con pena, eccettuati li eletti e non partiti; nè possano rifiutare, sotto le pene comminate contro i rifiutanti ambascierie a teste coronate ». Officio dei Correttori era di « rivedere e correggere i Capitolari di tutti quei magistrati che hanno la inspezione di sopraintendere ai viveri necessarii alla vita umana »: e di suggerire e proporre « tuttociò che può rendere più chiari i Capitolari stessi, e non confusi i diritti dell'uno e dell'altro dei magistrati ».

Per raccommandare la sua proposta all'approvazione del Maggior Consiglio, il doge Venier fece un notevole discorso; nel quale fra l'altre cose, accennando molto a proposito allo smembramento della Polonia, che appunto a quei tempi s'era com-

piuto, così si espresse: « *Me son trovà mi a Vienna nei tempi torbidi della Polonia, e là ho sentito più volte a ripeter: I signori Polacchi no i vol aver giudizio, i vol contender fra de lor; la giusteremo nu, se divideremo la preda, perchè uno stato che se governa mal da sè, chiama i forastieri* ». E con ciò scongiurava, i suoi concittadini a guardarsi dai civili dissidii; imperocchè, soggiungeva, « *se ghè stato che abbia bisogno de concordia, semo nu, che no gavemo forze, non terrestri non marittime, non alleanze: vivemo a sorte, per accidente, e vivemo colla sola idea della prudenza dal governo della republica. Questa ze la nostra forza* ».

Ma siccome i Dieci, per allora, non avevano voglia di mettere mano a tali riforme che avrebbero destato un bisbiglio troppo molesto fra i cittadini, su cui sarebbero venute a cadere le nuove leggi, stimarono più opportuno di troncare la questione col fare quietamente trasportare a Cattaro, dove morì, il motore delle riforme, Carlo Contarini; e con lui allontanarono da Venezia tre de' suoi più caldi fautori.

Questo è il modo con cui il Consiglio dei Dieci trovò più commodo di provedere ai giusti reclami del popolo. Quel procuratore Giorgio Pisani, che i Decemviri avevano condannato a dieci anni di relegazione nella fortezza di Verona, perchè s' era permesso di parlare un po' alto contro l' eccesso della loro autorità, era ormai al termine della dura condanna; ed i parenti e li amici preparavansi a festeggiare il di lui ritorno a libertà. Quand' ecco si viene a sapere che li Inquisitori di Stato, sotto pretesto che la prima sentenza era soltanto pro-

visoria, avevano prolungata la di lui detenzione nel forte, a tempo indefinito. Solo da Padova il trasferirono alla sua villa di Monastier, come luogo di più mite relegazione. Il Gran Consiglio, benchè vedesse tutta l'enormità di tali fatti, era impotente ad impedirli. Ma povero governo quando, per stare in piedi, è costretto di ricorrere a tali violenze. Questo è segno che esso non può durare più a lungo.

Li Inquisitori di Stato a tener d'occhio il Pisani, e vedendo che « persisteva pur sempre nelle sue massime », e che eziandio nell'esilio si adoperava per restringere il potere dei Dieci ed abbattere il tribunale supremo degli Inquisitori, che chiamava ingiusto, violento, e tirannico; vedendo com'egli « tutto compreso delle idee sovvertitrici di Francia, avesse scritto un libro pieno d'invettive e di sarcasmi contro i magistrati della republica, che pensava publicare in estero Stato », lo denunciarono al Consiglio dei Dieci, il quale lo fece tradurre daprima nel castello di Sant'Andrea del Lido, e quindi, nel 1794, in quello di Brescia, dove stette fino a che non venne liberato dagli insurti i quali, nell'aprile del 1797, ribellandosi all'aristocratica republica, fecero causa commune coi democratici e coi Francesi.

Di questi tempi (1785) per caso venne scoperto che in una casa situata in uno dei più deserti quartieri della città, solevano di notte tempo radunarsi « parecchi nobili e cittadini, sotto la direzione di un *forestiero* napoletano, e colà compiersi misteriosi riti, e predicarsi le massime liberali, allora in voga per tutta Europa ». Li Inquisitori (Giovanni Sagredo, Girolamo Diedo e

Angelo Gabrieli) insospettiti, misero in moto ogni maniera di esploratori, sicchè, alla fine, riuscirono a sapere che trattavasi di una loggia dei così detti *liberi muratori*, i quali accogliendo uomini d'ogni paese, d'ogni condizione e d'ogni fede politica, e solo badando ai sentimenti di giustizia e di filantropia mirano ad affrettare, col loro apostolato, quei tempi in cui sorvolando alle questioni di forme governative e di gelosa nazionalità, trionfino nel mondo i principii di virtù, di libertà e di fratellanza universale. Per evitare i pericoli e vincere li ostacoli che nel corso dei secoli si opponevano al compimento di loro missione, essi dovettero avvolgersi nel mistero, e mettersi, come i primi cristiani e come tutti i conspiratori, dietro il velo di arcani simboli e di cerimonie impenetrabili. C'era più del bisogno per mettere in allarme li Inquisitori di Stato; i quali, ritenendo quella società come « pericolosa ed offendente i gelosi riguardi di religione e di stato », mandarono il proprio fante Cristofoli a fare una minuta perquisizione nella loggia, con ordine di sequestrarvi la nota degli affigliati, i registri, la carta, i libri, i mobili e li emblemi; e tutto fu dato alle fiamme nella corte del publico palazzo. Consimili loggie vennero quindi scoperte in Padova, Vicenza e Verona: e dapertutto si fece altretanto. Ma le fiamme possono distruggere i libri ed i mobili, non le idee che essi rappresentano. Che anzi, le idee sono rese dal rogo più pure, più vivide e più luminose. È perciò che il regno della forza deve alla lunga cedere il posto a quello dell'amore e della giustizia.

DOCUMENTI

relativi alla riforma con cui venne di nuovo limitata l' autorità del Consiglio dei X.

1761. 9 *settembre in M. C.*

Sopra li solidi fondamenti della religione e della giustizia collocarono li sapientissimi progenitori nostri con somma prudenza la Republica nostra e coll' instituzione di gràvissimi Consigli e Collègj dimostrarono la costante loro intenzione, che dalla dipendenza de' Magistrati, dalle leggi e dalla moderazione de' cittadini ne risultasse la felicità de' sudditi e il vero bene dello Stato.

Ha voluto anche sempre questo M. C. capo supremo della Republica nel stabilire a sè stesso le leggi e con pieno concorso della propria volontà nell'eseguirle, far a Consigli e Collegj tutti suddetti, fra i quali divise le mansioni civili e criminali di Polizia e di Stato, conoscere la necessità di averne a seguire l' ottimo esempio.

Nel collocarli pertanto nella maggior autorità et estimazione, e nel conservarneli, prefisse anche loro i limiti, onde con universale sodisfazione distinte le inspezioni e gli ordini, tutto si conformasse alle prese deliberazioni. Se talvolta però o per la qualità de' tempi, o per il lungo corso degli anni, o per qualunque altra circostanza, è accaduto cosa, che possa aver avuto bisogno di qualche providenza, v' accorsero li maggiori nostri in guisa, che rimesse le cose a senso delle publiche determinazioni, ne risultò

sempre l'universale sodisfazione, e quell' adempimento riportarono le leggi, che ai prudenti oggetti suoi era necessario e conveniente.

Affinchè però si renda manifesta anche ne' tempi presenti quella conformità alle leggi medesime, che deve sussistere, e che è della retta intenzione di questo M. C. e si mantenga, e si conservi in calma de' Consigli e Collegj nostri quel grado di autorità e di estimazione, ne' quali furono sì bene collocati, e non resti fra la diversità dei pareri che pure oggidì si vedono nella ballottazione del nuovo C. X, alcun benchè minimo dubio, che si voglia deviare da così sapienti instituti, ma anzi si voglia, che ogni cosa procedi secondo la mente di questo Consiglio e delle sue Leggi in qualunque materia, et a qualunque Consiglio e Collegio nostro demandata per preservare ad ognuno quanto se gli appartiene, dal che dipende la quiete, la libertà, il quieto vivere, la disciplina, et il vero bene dello Stato. Essendo corso più d' un secolo, da che fatti non si sono Correttori delli Capitolari suddetti, e da più di 50 anni, che non si elessero Correttori alle Leggi;

L' anderà parte che *de praesenti* sia fatta elezione dei cinque onorevoli Nobili nostri delli più esperimentati del Governo della Republica con titolo di Correttori, e con carico di riveder li Capitolari di tutti li Consigli e Collegj, e da quelli che anderanno in elezione, siano nominati quei Nobili nostri, che a loro pareranno, delli quali poi ne siano con ballottazione di questo medesimo Consiglio eletti li cinque sopradetti, che non si cacciassero fra di loro nè per parentela, nè per casada, come si ha osservato con li Correttori delle Leggi.

Quelli che rimaneranno eletti, prese le informazioni necessarie da chi e dove ad essi parerà, e stimeranno di publico servizio, debbano quanto più sollecitamente, e nel più ristretto termine, aver portato a questo Consiglio, così uniti, come separati, ognuno di essi, le loro opinioni e parti per quelle regole, dichiarazioni, moderazioni, o alterazioni, che stimeranno necessarie al publico servizio,

et alla perfetta esecuzione delle deliberazioni di questo medesimo Consiglio anco circa la loro autorità.

Debbano anche proponer il modo di regolar li Secretarii e ministri di tutti essi Consigli e Collegj, non intendendosi per questa, nè per alcuna delle sopradette cose, esser in alcuna parte derogato all'autorità dei Consiglieri, Capi de XL, Avogadori di comun, et altri magistrati, la qual star debba nel suo vigore e forza.

E perchè doveva fra pochi giorni restar mutato il C. X., siano tenuti li Correttori sopradetti sotto debito di sacramento nel particolare della revisione del suo Capitolare, di aver nel termine quanto più sollecito proposto nel modo sopradetto a questo Consiglio le loro opinioni, per deliberarsi in esso quello, che sarà giudicato conveniente intorno alla sua regolazione, et autorità in materia de' Nobili, e specialmente di quelli, che sono costituiti in magistrati, offizii e reggimenti.

Et in questo frattempo si divenga all'elezione di quelli, che mancano a farsi del nuovo C. X.

Aver dovranno in considerazione, che siano eseguite tutte le parti di questo Consiglio e quelle specialmente del 1335, 20 luglio; 1468, 18 settembre; 1486, 15 maggio; 1487, primo aprile; 1582, 21 e 22 decembre; 1628, 3, 4, 21 e 25 settembre, e 31 decembre; 1640, 27 marzo e susseguenti.

Affinchè si possa spedire celeramente un tanto e sì grave negozio, siano tenuti li Consiglieri, sempre che li Correttori richiedessero la riduzione di questo Consiglio, dargliela senza dilazione.

Abbiano li medesimi Correttori l' obligo di far leggere le loro parti nel Col legio nostro, e poi a questo Consiglio giorni otto avanti, ovvero nel Consiglio precedente a quello, che doveranno esser ballottate, come si è osservato di Correttori eletti per il passato, giusta la disposizione della Parte 14 luglio 1624.

Possano esser tolti da ogni luogo, offizio, consiglio, e magistrato, etiam continuo, e con pena, nè rifiutare sotto

tutte quelle pene contenute nelle leggi contro rifiutanti ambascierie a teste coronate, nè possano esser dispensati, o escusati, se non con parte presa con li 5/6 delle ballotte di questo Consiglio ridotto da 800 sopra, et star nel carico mesi otto dal giorno della loro elezione; e se saranno, o fossero eletti in altra carica (eccettuati li eletti in qualche carica di fuori, e non partiti) debbano tenere e l'uno e l'altro: attendendo però a questo particolarmente.

1761. 3 *settembre*. Letta in M. C.

1761. 28 *settembre*. Consegnata dal circospetto Michel Angelo Marini secretario legista.

1761. 25 Gennaro, in M. C.

Benchè con pienezza di voti fosse nel principio di Agosto seguita la elezione delli primi tre dell'attuale C. X, inofficiosi con tuttociò, ed inutili riuscirono per varie volte li successivi esperimenti, che si sono indi praticati per la tanto utile ed importante elezione del Consiglio medesimo. Dato perciò dalla publica maturità il più pesato riflesso alla qualità assai osservabile dell'avvenimento, alle circostanze sue, et alle sue conseguenze; fu dopo di molte ponderazioni considerato, che quelle diversità di pareri, che si osservano nelle ballottazioni del nuovo C. X, derivar potessero da motivo di publici scontentamenti, perchè adempite non venissero le leggi di questo M. C.

Attese pertanto tali considerazioni, et acciò si venisse ad assicurarsi della perfetta esecuzione delle Leggi medesime, dal che in fatti dipende la quiete de' cittadini, e la felicità dello Stato, fu creduto dalla provida maturità di questo Consiglio esser espediente opportuno quello d' istituire la ragguardevole magistratura dei 5 Correttori de' Capitolari de'Consigli, e Collegii, con quelle adattate commissioni, che furono loro ingiunte con la parte di questo M. C. 9 settembre 1761.

Ma perchè dalle opinioni e parti delli Correttori medesimi, che ora si sono intese, si viene a scorgere non essere stata prestata la dovuta esecuzione alla parte stessa, et essendo di ferma publica volontà, che quanto fu comandato, abbi ad essere immancabilmente eseguito. Perciò

L'anderà Parte, che sì l' una, che l' altra delle separate proposizioni di essi Correttori nella materia de' Nobili nostri, le quali in varie guise e per vie diverse tendono sostanzialmente alla inesecuzione della Parte preaccennata, et a derogare in tal proposito le rispettabili leggi di questo Consiglio, anzi a formarne di nuove, senza facoltà espressa nella parte 9 settembre sopradetta, siano e s'intendano per autorità di questo Consiglio escluse e di niun valore, come se poste non fossero, e ciò per l' effetto, che in confronto e contro di tutte due sia preso per la medesima autorità di questo Maggior Consiglio quanto segue, cioè:

Che li Correttori de'Capitolari de' Consigli e Collegi esecutivamente alla parte 9 settembre e solo dipendentemente dalle publiche commissioni ingiunte loro con la parte sopradetta e non altrimenti, possano proponer a questo Consiglio circa il Capitolar del C. X - nella materia de' nobili quelle regolazioni, alterazioni e moderazioni, che crederanno necessarie al publico servizio, cioè alla perfetta esecuzione delle leggi di questo Maggior Consiglio.

Lo che immancabilmente effettuare dovranno dentro il periodo di giorni dieci, cosichè nella prima riduzione di questo Consiglio in Quaresima, e non più oltre, si possi dalla suprema sua autorità deliberare e giudicare quanto sarà conveniente, et in tutto, e per tutto siccome nel resto fu loro prescritto dalla parte preaccennata.

1761. 16 gennaro. *Post lecta Serenissimae Dominationi, lecta Sapientibus.*

1761. 17 gennaro. *Lecta in M. C.*

Per la Parte . . . . 127)
De non . . . . . . 430) *e fu preso di no.*
Non sincere. . . . . 296)

1761. 24 *Gennaro.*

Riletta al M. C. dopo che s'erano posti a sedere al loro banco li Eccel.mi Correttori, et erano state lette al M. C. le due parti loro in questione.

Allora andò in renga il consiglier Malipiero et oppose per ordine alle due parti de'Correttori, l'una di tre, l'altra di due, in materia de'nobili. Rispose primo il Kav.r e Proc.r Marco Foscarini, Correttor per la parte dei tre, indi ȩ Alvise Zen avogador, Correttor per la parte dei due. Ma stante l'ora tarda si licenziò il M. C. senza alcuna ballottazione. Nel giorno poi 25 corrente fu riprodotta la parte soprascritta senza previa lettura delle due parti sumentovate, e senza farsi parola da chi si sia si mandò la parte, et ebbe come sopra. Si fecero andare a sedere tutti ai loro banchi e li estraordinarii della Cancelleria ducale accompagnarono li bossoli portati dalli giovinetti ballottini.

1762. 14 *Marzo.*

Vertendo dubio tra la Serenissima Signoria, se nel mandar in M. C. le due parti in contradittorio fra li Correttori de'capitolari de' consigli e collegi, abbia da correr la ballottazione con due bossoli da tre scattole per uno, ovvero un bossolo solo da tre scattole, e sempre con una balla sola, andò il bossolo bianco, perchè la ballottazione seguisse per due bossoli, il verde con un bossolo solo, et il rosso non sincero.

+ 6)
5) *e fu preso che vadino con due bossoli.*
0)

1. *Sull'autorità del Consiglio de'dieci e de'suoi magistrati circa i nobili.*

1762. 16 Marzo in M. C.

Ordinò questo Consiglio colla parte 9 settembre passato la elezione della estraordinaria magistratura de'Correttori de'Capitolari de'Consigli e Collegi, coll' incarico di riveder in primo luogo quello del C. X. e di proponer le loro opinioni intorno la sua regolazione ed autorità in materia dei nobili e specialmente di quelli, che sono costituiti in magistrati, offizi e reggimenti. Prestatasi dagli altri la dovuta obedienza coll' esame accurato delle leggi e con mature riflessioni sull' interna conformazione del C. X. riuscita di grandissimo profitto ad essenziali rispetti nostri nelle materie, che gli si sono rimesse.

Sia preso che resti al C. X. ferma e valida l'amplissima autorità di far ordini e decreti, secondo le occorrenze per quello che se gli spetta, concessagli colla parte di questo Consiglio 1335, 20 luglio; dichiarata coll'altra 1628, 14 settembre; lodata con quella 1667, 30 novembre, conveniente all'altezza di dignità in cui fu collocato e sempre con buon servizio delle cose nostre, salve però le parti di questo M. C. che dalla sola autorità di sè medesimo possono essere alterate. Al C. X. continui ad appartenere la cognizione de' casi gravi e criminali, nei quali interveniranno nobili nostri, così essendo offesi, come offendendo, con la facoltà di rimettere alli magistrati nominati nella parte 1628, 25 settembre quei casi minori nelle materie sopradette, dove entrassero nobili nostri, come dietro le pratiche anche prima introdotte prescrisse la parte sudetta; salve le facoltà sopra nobili, nelle rispettive materie da questo C. X. conferite a Consegli, Presidenze e Magistrati.

In esso C. X. parimenti coll' antico e necessario presidio del tribunale de'Capi e del magistrato supremo dalla sua

autorità derivati e dalle sue provide ordinazioni instituiti per l'adempimento delle gravissime inspezioni, che gli furono da questo Conseglio commesse a sostenimento dello Stato e della publica libertà, continui ad esser riposta la somma cura ed autorità circa la publica tranquillità, la disciplina e moderazione dell'ordine patrizio e l'osservanza delle leggi concernenti li oggetti essenzialissimi di Stato, in che consistono per la dignità del principato, per l'amore e riverenza de' sudditi e per l'estimazione degli stranieri, la sussistenza e felicità della Republica. Essendosi sempre per questo modo felicemente ottenuto di mantenere illesa da lungo tratto di secoli (mercè la divina assistenza) questa patria nostra, che per essere conservata e tramandata tale all'età future impegnar deve l'affetto e lo studio di tutti li cittadini, et il concorso dell' invariabile sostanza di questo Consiglio.

1761. 16 *Gennaro. Letta in Collegio.*
—— 17 *detto. Letta in M. C.*

Questo decreto, accettato in Maggior Consiglio con un favore di 486 voti al confronto di 14 contrarii e di 257 non sinceri, ossia indeterminati, trovò opposizione in alcuni. Vi fu chi volle fare qualche modificazione e dare qualche schiarimento alla parte già presa. Perciò s'ebbe a procedere ad altra discussione, la quale, secondo il frasario delle veneziane magistrature, s' intitola scontro. Ma questo scontro avendo ottenuto un numero di voti anco minore, fu adottata la prima proposta.

II. *Circa le materie civili proibite al Consiglio dei Dieci.*

1762. 12 Aprile, in M. C.

La sapienza de'maggiori nostri conobbe esser molto incompetente alla dignità del C. X. ed ai grandi oggetti della

sua costituzione, e per conseguenza anche al tribunale rispettabilissimo degl'Inquisitori di Stato, ch'è una riguardevolissima parte del medesimo corpo, qualunque ingerenza nelle questioni civili, come apparisce da molte leggi, e specialmente da quella 1628, 25 settembre, e più specificatamente dall'altra 1607, 30 novembre, la intiera osservanza delle quali conoscendosi necessario di ravvivare,

Sia preso, che in qualunque materia civile tanto meramente privata, quanto fiscale, niuna eccettuata, vertente tra tutti i gradi e condizioni di persone, non possa averne ingerenza il C. X. nè gl'Inquisitori di Stato sotto alcun imaginabile pretesto; e nè meno li capi del medesimo, sotto color di usare la sua per altro legittima autorità nel metter pace e tranquillità nelle famiglie nobili; ma debbano tutte le controversie di questo genere lasciarsi alla giudicatura de' magistrati e reggimenti ed altri giudici prescritti dalle leggi e rispettivamente de' Consigli e Collegi, cui spettano per la disposizione di esse, e dove or con somma sodisfazione di tutti li ordini si amministra perfetta ragione e giustizia. E perchè questa risoluta e molte volte spiegata sovrana volontà riporti in ogni tempo quella obedienza, ch'è tanto necessaria al buon ordine della republica nostra, siano incaricati li Avogadori di Comun, così uniti, come separati, ad interporre alle occorrenze dell'avvenire la potestà del loro magistrato; al qual fine tanto ad istanza, quanto ex officio, siano obligati, sotto debito di sacramento, quando abbiano in tale proposito ricorsi o notizie anco estragiudiciali, di far chiamare dinanzi a sè qualunque avvocato o interveniente, e con comminatoria di pena di duc. 1000, o meno a misura della somma di cui si trattasse, per il levo della quale sia citato a quel Consiglio o Collegio, cui la causa aspettarebbe in giudizio di appellazione, obligarlo a difendere li contendenti a fronte di qualunque ostacolo, nei casi però solamente, che la loro repugnanza provenisse dai sopra citati motivi. Se poi accadesse, che mancassero le carte necessarie, per attrovarsi nei cancelli del C. X. o dei tribunali sopradetti,

colla stessa comminatoria sia astretto cadauno delli quattro segretarii del sudetto Consiglio, senza eccezione alcuna, a dover presentarle al loro offizio, per essere consegnate all' avvocato o interveniente, cui sarà stata comandata la difesa. La medesima autorità e lo stesso debito abbino li capi de' consigli e collegi civili in quelle materie, che appartenessero alla loro ingerenza.

Ma perchè potrebbe darsi un qualche estraordinario caso, in cui la questione civile involvesse eminenti riguardi di Stato, di questa circostanza, previa la lettura delle informazioni giurate degli Avogadori di Comun, formate coll' esame delle carte nel proposito preventivamente loro trasmesse, debba esserne fatta cognizione solamente dal Senato con parte sola, presa coi 2/3 delle balle del Collegio e Senato medesimo, per prendersi in seguito da esso quelle deliberazioni, che pareranno alla sua prudenza. A quali salutari fini debba rilasciarsi colla sola autorità dell' Avogaria di Comun, dopo ricevute le carte, la sospensione dell' offizio rispettivo, cui spettasse la materia, per un solo mese, giusta la legge, a comodo delle publiche deliberazioni in materia essenzialissima di Stato.

Se poi il punto fosse portato alla giurisdizione superiore dei Consigli e Collegi col mezzo dell' appellazione, debba sempre procedere con le consuete intelligenze tra savii del Collegio e contraditori, l'atto de' Capi, per cui venga, quando trovino la materia nelle indicate circostanze, depennata l' appellazione.

E la presente sia registrata nelli capitolari del C. X., del Collegio, e dell' Avogaria di Comun.

1761. 16 *Gennaro. Letta in Collegio.*

17 *detto Letta in M. C.*

+ 481
— 291
— 74

III. *Che il Consiglio de' Dieci non impedisca le incumbenze degli altri Consigli e Magistrati.*

1762. 12 Aprile in M. C.

Esigendo le regole del governo nostro, che nelle materie da questo M. C. e da altri Consegli con sovrana delegazione respettivamente rimesse non si turbino per alcun modo l'uno l'altro, ma cadauno eserciti coll'officio de'Magistrati e Reggimenti la giurisdizione civile, criminale, economica o di qualunque altro genere che gli appartiene, e massimamente alla dignità del C. X. ed al buon servizio delle gravissime inspezioni addossategli, essendosi sempre conosciuto disconvenire l'interporsi fuori di esse,

Sia preso, che nè il C. X. nè li Capi del medesimo, nè li Inquisitori di Stato possino frastornare, sotto niun imaginabile colore o pretesto, alli Consegli, Collegi, e Magistrati e Reggimenti nostri il legittimo esercizio delle loro incombenze. Alla qual disciplina è mente di questo Conseglio, che se venisse dai predetti contravenuto, debbano li Avogadori di Comun portarne l'intromissione o a questo o al Consiglio dei Pregadi, come parerà alla loro prudenza. Il qual magistrato degli Avogadori di Comun, siccome è tanto riguardevole ed importante e da sapientissimi progenitori nostri ordinato a custodire l'osservanza delle leggi, e a vendicare col mezzo delle sospensioni li arbitrj e tutte le trasgressioni, così si vuole e risolutamente si comanda, che nè dal C. X. nè da Capi del medesimo, nè dagli Inquisitori di Stato, possano essere trattenuti o impediti dall'uso di queste tanto loro salutari prerogative, a norma della legge 1582, 22 decembre, ravvivata 1705, 22 marzo; salva sempre l'autorità de' Capi del C. X. e degl'Inquisitori di Stato d'impedire e reprimere in sul caso chiunque usasse nel trattar le materie, tanto nel Se-

nato, quanto in questo M. C., espressioni contumeliose e sediziose.

1761. 16 *Gennaro. Letta in Collegio.*

17 *detto. Letta in M. C.*

+ 519
— 286
— 46

IV. *Sulle Scuole e Confraternite di Venezia.*

1762. 13 Aprile, in M. C.

Importa sommamente ai riguardi della pietà e del principato, che la materia delle erezioni e discipline delle scuole e di altre divote unioni in questa città, raccomandate dalla legge di questo M. C. 1468, 18 settembre, per altri e gelosi rispetti, alla custodia e vigilanza del C. X., sia mantenuta in quel prudente sistema, in cui fu collocata dai sapientissimi nostri progenitori. Ora essendosi introdotto, che per industria de'ricorrenti talvolta s'impetri da altra autorità la permissione di nuove erezioni, e convenendo togliere un tal abuso,

L'anderà parte, che in avvenire non possa erigersi in questa città alcuna nuova scuola, suffragio, sovvegno, o confraternita, nè formarsi qualunque altra regolata adunanza di persone divote, tanto ecclesiastiche, quanto secolari, sotto qualsivoglia nome o motivo, se prima non sarà stata accordata la permissione dal predetto C. X., eccettuate però le fraglie delle arti e mestieri della città, le quali devono dipendere dalla volontà del senato in ogni loro occorrenza. E se a questa publica sovrana deliberazione fosse in qualunque tempo e modo contravenuto, s'intende nulla ogni erezione e soggiaccia alla pena di ducati 500 il nodaro del magistrato de'Proveditori di Comun, de-

legato dal C. X. per le scuole piccole, che avesse registrato il decreto o prestata ad esso esecuzione. La qual pena gli sia irremissibilmente levata da qualunque de'Capi del Consiglio predetto e degli Avogadori di Comun.

Ma le scuole grandi di questa città e le altre assunte alle medesime prerogative o che venissero assunte dal C. X., le quali sono da noi predilette e distinte, meritando che se ne faccia una particolare menzione, e per essenziali riguardi dovendo al governo loro presiedere il solo C. X.,

Sia preso, che in ordine anco al decreto di esso C. X. 1622, 31 ottobre, tuttociò che appartiene al governo delle suddette scuole grandi e sopra tutto all'amministrazione delle loro entrate, alle locazioni delle case e beni loro, così dentro come fuori della città, all'esazione del denaro dai debitori, al sollievo d'indebiti interessi ed aumento delle rendite di essi beni, ed ai capitali attivi e passivi, anche presi per servire alle publiche occorrenze dirigendone l'amministrazione, secondo le presenti lodevoli pratiche, debba dipendere onninamente dal C. X. e dal magistrato degli Inquisitori del'e scuole grandi, dallo stesso Consiglio delegato e da lui dipendente, con i metodi e regole d'esso C. X., nelle quali sudette cose non possa niun altro Consiglio, Collegio, offizio o magistrato prendere la minima ingerenza, dichiarandosi però, che tutte le altre vertenze civili, che non riguardano le cose supraindicate, abbiano ad essere trattate e decise ai fori competenti delle rispettive materie.

E la presente sia registrata nel capitolare del Collegio ed al magistrato de' proveditori di Comun, per la sua esecuzione.

1761. 16 *Gennaro. Letta in Collegio.*

17 *detto. Letta in M. C.*

\+ 504
— 144
— 28

V. *Sull' arte Vetraria.*

1762. 13 Aprile in M. C.

Tra le gravi inspezioni dei Capi dei C. X. quella registrata al capitolo XXIX del loro Capitolare e da questo M. C. con la parte 22 marzo 1705 riconfermata, di provedere, che li Vetrieri di Murano non si partino e vadino a portar l'arte fuori di Murano e in luoghi alieni, restando a competenti magistrati l'incombenza delle differenze loro per occasione degli ordini di quell'arte, ha apportato sempre costante profitto ai publici riguardi, alle correzioni e regolamenti sì di questa di Verieri, come delle altre dei specchieri e margariteri e di altre arti ancora, che s'impiegano in differenti lavori di vetro, tutte utilissime e con special cura predilette, non lasciò di provedere il C. X. e con decreti propri e con terminazioni de'collegi a ciò destinati, a misura de'bisogni che si andavano manifestando, Concorrendo però le arti sudette a formare un complesso di tanta importanza quanto è l'alimento del popolo di questa città, la esclusione de' lavori esteri e l'ampliazione del traffico, che attrae danaro dalle altre nazioni; complesso in tutte le sue parti raccomandato al senato, e pei legami di politica e di economia bisognoso di unità di consiglio, nè convenendo che sia perciò distratto dall' esercizio delle importantissime incombenze sue proprie il C. M., che già da questo M. C. gli furono con amplissima facoltà demandate,

L' anderà parte, che salva, giusta alla predetta legge di questo Consiglio 22 marzo, et il Capitolo XXIX del loro capitolare, la cura de' Capi del C. X., valendosi anche di vie le più secrete e severe, quali pareranno alla loro prudenza, nell' invigilare attentamente e provedere che niuna persona impiegata in tutte le arti sopracitate ed in qualunque genere di lavoro nella materia vetraria, si parta dallo Stato nostro e vada a portar l'arte in alieni paesi. Sia poi

dichiarato e statuito, che appartenga all'autorità del Senato il governo delle arti medesime, come lo ha di tutte le altre, affinchè valendosi di quelle magistrature e di quei mezzi, che giudicheranno opportuni così per ordinazioni, che per la loro esecuzione, si conseguiscano perfezione, credito, ed esito più copioso de'lavori; e questo prezioso genere di manifatture non disgiunto dal governo degli altri concorra a felicitare il sistema intiero del commercio, e massime le arti et il popolo di questa città nostra, in cui sta la sede del principato.

1761. 16 *Gennaro. Letta in Collegio.*

17 *detto. Letta in M. C.*

+ 573
— 116
— 29

VI. *Sulle gravezze de' cancellieri.*

1762. 16 Aprile in M. C.

È ben noto a questo M. C. in quali difficoltà frequentemente si attrovi il C. X., per l'insuperabile ostacolo di rinvenire persone che giurino alcune cancellerie dello Stato nostro; per il che conviene alla somma prudenza del medesimo accettare spesse volte ripieghi quanto necessarii nello stato presente delle cose, altrettanto poco adattati al buon ordine della giustizia, al miglior servizio dei publici rappresentanti ed alla sodisfazione de'sudditi, siccome apparisce da varie ricercate del medesimo C. X., e specialmente dall'ultima 1760, 6 giugno, dirette alla signoria nostra. Riconoscendosi però il peso delle limitazioni uno degli ostacoli più forti alla scelta de' cancellieri, così che o non si trova chi voglia incominciare la carriera, per non mettersi alla condizione di restare per sempre in fi-

gura di debitore alla cassa del C. X., o chi l'ha intrapresa, non può più continuarla per non aver potuto sodisfare tale intollerabile debito, e rimanendo l' equità e la carità del C. X. vincolata dalle leggi in modo, da non poter con l' autorità sua ordinaria determinarsi ad alcuna congrua deliberazione intorno a questa gravezza,

L' anderà parte, che sia incaricato il C. X. di prendere in esame e con quei modi, che tornerà più adattati alla interna sua polizia, tutte quelle cancellerie e curie, che non servono alli capi di provincia ed a misura della esigenza minorare, ed anche dove sia necessario per l'intiero abolire, il peso della limitazione e di altre gravezze de'sudetti cancellieri e curiali, sotto qualunque denominazione corressero, alla di lui cassa applicate; e così in proporzione di quanto in tale proposito averà determinato per l' avvenire, debbe anco riguardo alle appostazioni de' debiti non pagati, stabilire per il passato, dentro il termine al più di mesi otto, affinchè aver possa un sollecito e pieno effetto questa publica providenza.

Perchè poi cessando alla cassa del C. X. l'affluenza di tale rendita, vengono ad essere diminuiti li suoi assegnamenti necessarii per supplire alle pesanti spese addossategli,

Resta deliberato, che preso il decreto del C. X., sia nelle forme solite comunicato al senato, previa la calcolazione del decennio, per rilevare la reale ed effettiva minorazione di questa riscossione tra il camerlengo della cassa ed il savio cassier del collegio, per il risarcimento, che convenisse.

1761. 16 *Gennaro. Letta in Collegio.*

17 *detto. Letta in M. C.*

+ 619
— 165
— 25

VII. *Sui Segretarii del Consiglio de' dieci e degl' Inquisitori.*

1762. 16 Aprile in M. C.

Ben conosce questo M. C. quanto sia geloso ed importante il carico de'segretarii del C. X., per le gravissime materie, che passano giornalmente per le loro mani e nel Consiglio medesimo ed al tribunale degl' Inquisitori di Stato; e convenendo per oggetti molto essenziali stabilire alcuni regolamenti, che assicurar possano il più utile servizio nostro anche per il tempo avvenire,

L'anderà parte, che la nomina de'secretarii del predetto C. X. che prima facevasi a voce, abbia d'ora innanzi a farsi per nomina secreta, col mezzo de' bollettini, come si accostuma nelle elezioni de' magistrati del senato; e così pure che per nomina e richiesta degl'Inquisitori di Stato, secondo l' antica lodevole pratica, abbia ad essere loro concesso uno de'4 segretarii del C. X. con la pluralità de'suoi voti nel primo Consiglio del mese di ottobre, e tutte le altre volte, che paresse alla prudenza de'medesimi Inquisitori di Stato di cambiarlo. Resta altresì statuito, che al loro tribunale non possa che per due anni al più servire il segretario, che sarà prescelto e che aver debba altri due anni di contumacia, la quale doverà esser computata nelle stesse misure, anche allora quando minore degli anni due fosse stata la sua permanenza al servizio del tribunale sopradetto. E perchè alla opposizione delle colpe corrisponda in qualunque caso la tanto importante e necessaria difesa, debbano i medesimi Inquisitori di Stato valersi a questo fine di ogn'altro segretario del C. X.; escluso però sempre quello, che si trovasse nella sopraespressa contumacia, o di altro privato ministro criminale, secondo la qualità delle materie. Resta ancora dichiarato in ordine alla parte

di questo M. C. 1628, 25 settembre, che usciti li segretarii del C. X. siano tenuti a tutte le funzioni solite degli altri segretarii del Senato, ma si aggiunga per equità di questo Consiglio, che arrivati agli anni settanta, possa giurare l'età in mano della Signoria nostra e dispensarsi dal servire al Senato medesimo.

Importando poi sommamente, che sia riguardata con tutta la gelosia l'apertura delle lettere dirette al C. X., si vuole, che a norma del decreto dello stesso C. X. 1660, 26 agosto, tutte le lettere dirette ai Capi del medesimo debbano essere aperte solamente alla loro presenza, in pena di ducati 500, da esserli levata da cadauno de' Capi attuali e successori.

Trovasi pur necessario di richiamare alla dovuta osservanza le leggi risguardanti la nomina, voluta da maggiori nostri per prudentissimi oggetti, libera da ogni privato riguardo e secreta nella ballottazione, che si fa per questo M. C. de'nobili nostri, per esser provati al C. X. ordinario ovvero ad altre cariche, che in simile modo si eleggessero, così che non possa il magnifico cancellier nostro, nè li secretarii del C. X. assistenti, ingerirsi in nessun altra cosa, che nell' assicurare, che sia completo il numero della nomina voluto dalle leggi, non dovendo mai in verun modo spiegare agli elezionarii il piacere o dispiacere de'nominati, nè manifestare a chi si sia il nome degli elezionarii medesimi, uniformemente al sacro impegno del loro giuramento. E siano incaricati li Capi del C. X., e gl'Inquisitori di Stato d'inquirere sopra i trasgressori, che doveranno esser puniti, come di colpa contraria ai loro gelosissimi doveri.

1762. 16 *Gennaro. Letta in Collegio.*

17 *detto. Letta in M. C.*

+ 577
— 170
— 34

VIII. *Sul giuramento imposto per l' osservanza delle Parti sudette*, 1762.

1762. 16 Aprile, in M. C.

È stato sempre lodevole studio de' maggiori nell' instituzione delle sue leggi apponere più robusti presidii, per ottenere una durevole ed esatta esecuzione, ove furono più gelosi ed importanti li precetti delle medesime. Contenendo però tutte le parti della presente regolazione punti essenzialissimi, conosce necessario questo M. C., seguendo l' esempio di tutti i tempi, appoggiare anche alla religione dei cittadini la perpetua sicurezza dell'obbedienza. Però

Sia preso, che tutte le parti della presente deliberazione debbano essere senza alcun ritardo dal segretario di mese registrate nel capitolare del C. X. e nel primo giorno della riduzione del medesimo, prima di ogn'altra cosa, abbia a farsene separata lettura, dovendo immediate da consiglieri, capi e da ciaschedun di quelli, che formano il C. X. e dagli Avvogadori di Comun prestarsi sopra il Libro de'sacrosanti Evangelii dinanzi al serenissimo Principe solenne giuramento, per cui siano tutti, per quanto gli spetta, obligati alla più esatta osservanza di tutte le cose deliberate.

Lo stesso doverà inalterabilmente praticarsi ogni anno in quel giorno del mese di ottobre, in cui segue la prima unione del nuovo C. X.

Mancando il segretario di mese alla incombenza ingiuntale dalla prescritta lettura, cada nella pena d' immediata privazion del carico, da essergli levato dalli Consiglieri, Capi ed Avvogadori di Comun, tanto uniti, quanto separati.

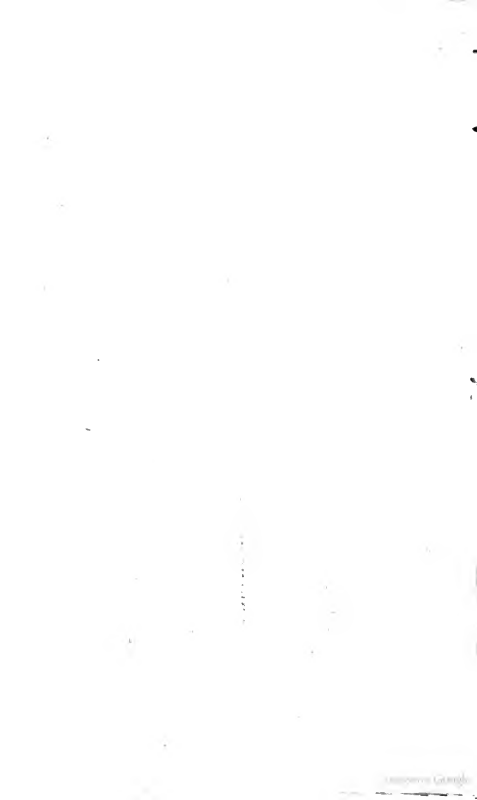
Nella parte poi del giuramento di osservanza, da prestarsi sempre con l'indicate formalità, siano li Consiglieri e Capi tenuti ad esigerne l'adempimento in pena di duc. 1000, da essergli levata da ognuno degli Avvogadori di Comun, appostandoli debitori alla cassa dell'Avogaria in que' modi e

per quelle disposizioni, che corrono nelle pene de'rifiutanti ambascerie e reggimenti, incaricando li avogadori suddetti sotto vincolo dello stesso giuramento, ad usare occorrendo la potestà del loro offizio concedutagli dalle leggi, e specialmente da quelle 1582, 22 ottobre, e 1705, 22 marzo.

Siano date copie autentiche a Consiglieri, Collegi, ed Avvogadori di tutte le presenti parti, perchè possano farsene di quelle, che rispettivamente li riguardano, li necessarii registri ne'rispettivi capitolari per lume e direzione.

1761. 16 *Gennaro. Letta in Collegio.*

17 *detto. Letta in M. C.*

\+ 578
— 168
— 54

CAPITOLO XXXI

SOMMARIO

L' ultimo doge — Savii consigli dell'ambasciator veneto a Parigi, non ascoltati — I Dieci fanno appiccare tre cadaveri per spaventar il popolo contro li effetti della rivoluzione francese — Smorfie di Venezia per non riconoscere il nuovo governo in Francia — Lega proposta dalla corte di Torino fra i varii Stati italiani per provedere alla singola conservazione, in mezzo al torrente rivoluzionario — Venezia non vi accede — Ultimi fatti degli Inquisitori di Stato — Li Inquisitori di Stato mandano nelle provincie per reprimere la rivoluzione, ed i loro agenti diventano essi pure rivoluzionarii — Previsioni di Francesco Pesaro — Un emissario del Consiglio dei Dieci in Parigi rivela le mire ostili della Francia contro Venezia — Alla nuova elezione dei Dieci si raccommanda loro una maggior vigilanza sui Giacobini — Il conte di Lilla ospite in Verona.

Il 9 marzo 1788 fu eletto doge Luigi Manin, nato in una famiglia di fresca nobilità: e fu l' ul-

timo. Nel primo anno del suo regno scoppiò in Venezia così terribile incendio, che non s'era mai visto a memoria d'uomini; e si ebbe dal vulgo come segno di funesto augurio. Nell'istesso anno furono promulgate leggi per revocare alcune concessioni fatte in addietro agli ebrei; i quali, massime i più doviziosi, temendo di vedere rimesse in vigore le antiche interdizioni, minacciarono di abbandonare Venezia, e di portare così non lieve sconcerto al suo commercio. Bisognò dunque revocare li odiosi decreti, e promulgarne anzi dei nuovi che largivano agli israeliti ulteriori concessioni.

Per conseguenza assai naturale e, pur troppo, funesta degli accennati disordini, i Veneziani perdettero l'uso e l'amore della milizia: il loro arsenale rimase inattivo; trascurata l'arte delle costruzioni navali; i forti lasciati in ruina. Onde dovettero, per forza, adottare il principio politico di attendere solo alla propria egoistica conservazione, e tenersi, in mezzo a tanta furia d'eventi, ad una tenace neutralità. Del resto, abbandonarsi alla misericordia dei vincitori; sicchè rimasero incancellabili nell'istoria della republica le parole di certo negoziante veneto ad un ministro francese, colle quali facevagli l'ingloriosa confessione che già da ottant'anni il suo paese viveva unicamente per la buona fede dei vicini e degli amici.

E di amici non ne aveva molti; chè anzi, possiam dire che tutte le potenze estere fossero ostili alla republica. E per prima, l'Austria, già padrona di una porzione d'Italia, e da tutte le parti confinante colle venete provincie, che, in meno di mezzo secolo, tre volte impunemente attraversò, senza che il governo osasse nè di accorrere in difesa della

frontiera, nè tampoco di moverne querela. Il cavaliere Antonio Cappello, nella lusinga di migliorare la condizione politica del suo paese, non ha mancato di mandare per lettera da Parigi, dove trovavasi ambasciatore, molti savii consigli al veneto governo; faceva osservare come, fra i tanti Stati d'Europa, la sola republica fosse senza alleanza cogli altri; poichè, a detta sua non si può dire d'essere in rapporto pel fatto solo di mandare o ricevere ambasciatori, mentre non s'entra in alcun impegno con questo ordinario modo di communicazione. Anche l'Inghilterra e la Francia si mandavano a vicenda i rispettivi ministri, e niuno può asserire che quelle due nazioni, nè allora nè mai, fossero amiche. La guerra imminente, soggiungeva il Cappello, ci impone di seguire una più assennata politica, per la quale non ci mostriamo degeneri dalla sapienza dei nostri maggiori.

« Ora che la republica può essere disturbata dal suo sistema di neutralità da chi forse vorrebbe imbarazzarla ed associarla a'suoi pericoli, dimando se non è questo il momento di riflettere seriamente alla propria situazione, e se convenga alla nostra sicurezza starsene isolati da tutti li altri. Anche senza entrare in alleanze, che esigono maturità e tempo, vi sono dei mezzi di avvicinarsi con più stretta corrispondenza e con aperture secrete... *Una potenza che se la intende bene con altre, esige più considerazione politica, ed è più garantita dalle superchierie.* È vero che le circostanze fanno li alleati, ma questi non si trovano poi così prontamente al solo momento del bisogno. »

Parole al vento; poichè quel foglio non venne nemmanco letto in senato, per non violare certe

convenienze burocratiche. Anzi l'ambasciatore venne richiamato.

Ma questo non fece che le di lui previsioni non siansi, anche troppo presto, verificate. Verso la metà del 1789 scoppiò in Francia la rivoluzione, e Venezia non seppe più a qual partito appigliarsi. Intanto, come fanno tutti i governi più stolti ed illiberali, adottò quello di considerare quel tremendo sconquasso di tutto il tarlato edificio del mondo feudale, come opera di un audace partito, e non come irresistibile conseguenza dell'umano progresso: e quindi, invece di provedere al modo di acconciarsi al più presto ai nuovi tempi, per non essere poi soprafatta dalla bufera, stimò miglior consiglio l'opporsi risolutamente a quel novello ordine di cose; e così fu di nuovo costretta di ricorrere alla sinistra cooperazione dei Dieci. I quali, postisi in più attiva corrispondenza con tutti i ministri della republica presso le corti straniere, venivano minutamente instrutti del modo con cui li apostoli delle nuove dottrine cercavano di propagarle dovunque. E perciò, facevano ignobilmente vigilare i viaggiatori, e « tener dietro a tutte le persone sospette che venivano da Francia, le quali, appena giunte sul territorio della republica, ne venivano allontanate ». Impedivano l'introduzione degli scritti, e, per ogni più piccolo sospetto, tribolavano anche i nazionali. Provedimenti degni, non ch'altro, delle polizie dispotiche, e buoni soltanto a provocare l'odio del popolo contro il governo, senza che valgano menomamente a raggiungere lo scopo insensato di impedire che il mondo proceda ineluttabilmente per la sua via. Le idee hanno una tremenda forza di espansione, e nessuna barriera può

impedire che si diffundano; e i governi che si ostinano nella stolta impresa, somigliano ai cani che abbaiano contro il veloce trascorrere della locomotiva.

La diplomazia esterna del governo veneto non era meno attiva della domestica inquisizione. All'estero si tenevano assidue corrispondenze con tutti i più deliberati nemici di Francia; in Venezia si riempivano le prigioni di coloro che erano in sospetto di esserne partigiani. Ogni giorno s'inventava una nuova angheria per impedire l'introduzione di qualsiasi cosa che si riferisse ai nuovi principii inaugurati in quel paese, che solo ne richiamasse la ricordanza. Si arrivò persino a far stampare un libro di devozione, che fu poi proibito dagli Inquisitori di Stato, riboccante di imprecazioni contro i Francesi. Un vecchio prete, chiamato Alessandri, perchè frequentava la casa del ministro francese, fu eccitato dal suo confessore ad allontanarsi da Venezia, colla scusa che, se vi fosse rimasto più oltre, sarebbe stato inevitabilmente pugnalato. Il podestà Erizzo passava per uomo non affatto ostile agli avvenimenti di Francia; e i Dieci, non stimando in quel tempo opportuno di pigliarsela direttamente con lui, per non fare scandali, un bel giorno ne fecero scomparire il secretario, che si credeva nutrisse eguali sentimenti.

E più il governo mostrava d'aver in orrore la rivoluzione francese, più i cittadini se ne mostravano infervorati; e quando li Inquisitori di Stato mandarono a Padova, a Bergamo ed a Brescia un gentiluomo appositamente incaricato di impedire in quelle provincie il fermento delle nuove idee,

ben presto s'accorsero che il loro inviato n'era divenuto fanatico al pari d'ogni altro (1). Onde fu necessario richiamare in vigore le antiche leggi che interdicevano ai nobili ogni communicazione coi membri del corpo diplomatico; e di nuovo s'aggiunse che neppure le donne potessero tenersi in relazione con uno straniero, pena la vita. Ad onore del vero, convien dire, per altro, che in questa circostanza la polizia s'è mostrata assai più imparziale e ragionevole del governo; poichè, se da una parte puniva coloro che erano in maggior sospetto di gallomania, non mancava, dall'altra, di reprimere le declamazioni dei fanatici in senso contrario; fra i quali niuno si stupirà nell'udire che primeggiavano i preti. Costoro andavan predicando, essere i Francesi nemici di Dio e degli uomini; pronti sempre a conculcare la religione, profanare i templi, perseguitare i sacerdoti, schernire i santi riti, e, facendo d'ogni erba fascio, proteggere li increduli ed uccidere i credenti. Un giorno, questi impostori, fecero bruciare sulla publica piazza una cassetta piena di veleni, dando ad intendere al popolo illuso, ch'era stata mandata da Parigi con perfido disegno. Ma indarno si tenta di far chiudere agli uomini le orecchie alle seducenti parole di libertà e di eguaglianza, che risvegliano nell'animo così nobili propositi e suscitano nel cuore le più generose passioni. Il solito ritornello di prudenza, di amore dell'ordine, di legalità, con cui li uomini del passato cercano di comprimere e di

(1) « L'inquisition d'état envoya un agent spécialement chargé de surveiller et d'arrêter le progrès du fanatisme. Il arriva que le fanatisme gagna beaucoup de têtes, et celle du commissaire lui-même ».

travisare l'impeto dei più giovani, non fu più ripetuto che con derisione. Onde i Dieci pensarono d'incutere spavento nella popolazione con qualche più truce spettacolo; ed una mattina si trovarono sulla piazza di San Marco tre uomini appiccati, come rei d'avere tenuto corrispondenza coi Francesi (1).

Nel medesimo intento cooperava, coi preti e coi retrogradi, anche la diplomazia: e l'ambasciatore inglese, in ispecie, non si stancava mai dal gridare che il legato di Francia intratteneva male pratiche coi Grigioni, mirando così ad esacerbare costoro finchè trovassero occasione di moversi. Loro ricordava l'esclusione data dai Veneziani, e la dissoluzione della lega nel 1766; asseriva che là passavano i corrieri portatori di semi pestiferi, là covavano i seminatori degli scandali, là concorrevano i scapestrati di Francia, ed ogni bandito dalla patria per delitti o per malvage opinioni politiche; ed aggiungeva che l'ambasceria era un fomite continuo di idee rivoluzionarie per li stessi Stati veneti, poichè là concorrevano, come a centro commune, le lettere, i giornali, e tutti li uomini perversi d'Italia e di Francia. Pregava, quindi, ed esortava caldamente il senato che fosse contento di allonta-

(1) Alcuni storici asseriscono che il Consiglio dei Dieci per far paura, non sapendo veramente contro chi rivolgersi, abbia mandato a prendere all'ospitale tre cadaveri per impiccarli. — « Le général Kosciusko racontait que, pendant son séjour à Venise, on avait vu un matin trois hommes pendus aux gibets de la place Saint-Marc, avec un écriteau qui les qualifiait des conspirateurs; mais un membre du Conseil des Dix lui dit, en confidence, que c'étaient trois morts qu'on avait pris à l'hôpital, et qu'on exposait pour effrayer le peuple ». — DARU, *Histoire de Venise*, liv. XXXVI.

nare da Venezia « quella occasione di scandali, quella sentina di mali, quella radice di corruttele » (1). E concludeva, dicendo, che se il senato consentisse a licenziare l'ambasceria e vietasse ai Francesi le tratte d'armi e di vettovaglie dagli Stati della republica, li alleati sarebbero contenti che nel resto conservasse la sua neutralità.

Ma il senato veneto, non solito ad appigliarsi a partiti precipitosi, e temendo che la Francia fosse capace, per rappresaglia, di fare qualche gran sbocco in Italia, rispose gravemente di voler serbare intera la neutralità, e, senza licenziare l'incaricato d'affari di Francia, limitossi a chiamarlo agente della nazione francese e non della republica, poichè questo nuovo ordine di cose non voleva assolutamente riconoscerlo. E quando l'assemblea costituente di Francia fece partecipare ai governi stranieri la partenza del re, colla dichiarazione che tal fatto non avrebbe punto alterato le pacifiche disposizioni di quel paese, il governo veneto rispose col rimandare al ministro francese il decreto e la nota, dicendo di non poterli ricevere, perchè non scritti a nome del re.

Fu solo sul finire del 1794 che la republica si rassegnò a riconoscere la sovranità popolare, inauguratasi in Francia colla rivoluzione; e poco stante mandò a Parigi Alviso Querini, uomo in cui, al dire del Botta, non sapevasi se maggiore fosse l'ingegno, o la pratica del mondo politico, o l'amore verso la patria; il quale, presentatosi nella Convenzione Nazionale, disse che nulla di più lusinghevole v'era per lui, che di trovarsi in mezzo a

(1) Botta, *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, lib. III.

quella assemblea, per attestarvi i sentimenti di perfetta amicizia che il senato e la republica di Venezia, esistente da tanti secoli, nutriva per la nuova republica francese.

Allora si rinnovarono ad ogni istante le sollecitazioni dell'ambasciatore inglese, perchè fosse allontanato da Venezia il legato di Francia; e, vedendo che a nulla riusciva col senato, pensò di rivolgersi direttamente agli Inquisitori di Stato, i quali fin dall'11 dicembre 1793 avevano scritto la seguente nota al Collegio: « È venuto a cognizione di questo tribunale che il cavaliere Worsley, residente d'Inghilterra in Venezia, deve presentare fra pochi giorni al governo un'istanza per chiedere l'allontanamento della legazione francese, come atto di compiacenza verso sua maestà britannica. Questa dimanda dev'essere fatta a nome di tutte le potenze coalizzate, e basata sull'interesse della republica e quello di tutti i principi, perchè i Francesi approfittano del soggiorno negli Stati veneti, e della protezione loro accordata, per mantenere le discordie intestine fra i Grigioni, e procurare un passaggio agli emissarii francesi, o stranieri, che vanno intorno da per tutto a predicare il disordine e la rivolta contro i legittimi sovrani. Ed, in ricambio di sifatta compiacenza, offre il ministro inglese una flotta anglo-ispana in difesa della republica, nel caso non probabile, che la Francia si attentasse di aggredirla; lasciando, del resto, che essa persista, se il crede, nella sua neutralità, a patto però di non fornire alla Francia munizioni nè da bocca, nè da guerra ».

Dal che si scorge come li Inquisitori di Stato fossero edotti dei maneggi con cui i ministri stra-

nieri volevano costringere la republica a fare a modo loro. Ed il 17 dello stesso mese essi nuovamente avvertirono il collegio che il ministro inglese intendeva inoltrare una seconda nota nel medesimo intento. Della quale sollecitudine posta dagli Inquisitori di Stato nell'avvertire il governo, il Botta trae grande argomento di lode, e dichiara di non sapere se più lo movano a riso od a sdegno coloro che hanno levato tanto rumore contro quel tribunale, e che da esso presero pretesto per distruggere « quell'antica e santa republica ». La quale, se cadde, fu perchè la sapienza civile non può sempre bastare senza la forza; e verso la fine dello scorso secolo, pur troppo, Venezia, se era capace di risoluzioni prudenti, non lo era del pari di risoluzioni gagliarde, onde l'edificio politico vi stava senza puntello, ed alla prima scossa doveva ruinare.

Ma, ciò che dava fastidio a tutti i governi d'Europa, era allora la republica francese, poichè ben si scorgeva che essa avrebbe finito per mettere a soqquadro tutto il vecchio regime politico; mentre elastiche sono le idee di libertà, e la nazione francese, non foss'altro per il lenocinio della lingua, è destinata a farsi propagatrice in Europa delle idee di libertà e di eguaglianza che là, a dispetto dei governi non sempre degni di rappresentare quella generosa nazione, hanno precipua loro fonte. Ond'è che, per opporsi al pericolo del sommovimento rivoluzionario che potesse invadere l'Italia, per contagio dei casi francesi, il re di Torino pensò di formare una lega fra tutti i sovrani allora imperanti nei varii Stati della Penisola, compreso l'imperator d'Austria e il re di Spagna, allo scopo di

conservare a ciascuno i proprii diritti, o la loro singola autonomia, come si direbbe oggidì, in mezzo al trambusto europeo: voleva insomma il Piemonte sopravivere al gran cataclisma ond'era minacciata tutta quanta l'Europa. Ma per aderire a questa lega, la republica veneta avrebbe dovuto allontanarsi dal suo favorito sistema di neutralità; e, siccome essa non vedeva la necessità di una tal lega pel mantenimento de' suoi Stati, rispose con un rifiuto. Convien dire, però, che il motivo principale per cui il governo veneto non ha voluto accondiscendere alla proposta del re di Sardegna, fu il timore che la lega, benchè apparisse pacifica e meramente difensiva, siccome ci si voleva far entrare anche l'imperatore di Germania, avrebbe finito per chiamare nella nostra Penisola nuovi eserciti stranieri; cosa non voluta, e ben a ragione, da quella republica.

Per isventura, quando vennero a rompersi in Italia le ostilità, Venezia, benchè si fosse fatto tanto scrupolo di tenersi neutrale, fu costretta di aprire sul suo territorio il passaggio, non solo alle soldatesche austriache che si portavano sul Milanese, ma ben anco ad uno stuolo di 8,000 uomini, che l'imperatore mandava in soccorso del re di Sardegna. Non era più tempo di starsene inoperosi: bisognava pensar subito ad armarsi vigorosamente per aver mezzo di far valere ancora una volta le proprie ragioni, contro la prepotenza straniera: se no, rassegnarsi a subirne il giogo.

A quest'uopo, il procuratore Francesco Pesaro tenne in senato il seguente discorso:

« ..... Se qualche volta, non provocati, impugnammo

le armi, ciò fu piuttosto per la salute commune d'Italia, che per acquistar nuovo e non usitato dominio. Ma poichè i disegni degli uomini sono cupi, l'invidia grande, li appetiti sfrenati, e *l'innocenza inerme è sempre stata preda dei potenti*, resta per noi a deliberarsi, se, in mezzo a tanto rumor d'armi, se in mezzo a tante ire ed a sì crudele discordia, se allorquando nazioni potentissime corrono con infinito sdegno l'una contra l'altra, e che, tolto ogni rispetto, calpestato ogni diritto, non della scorza, ma del fondo stesso, non di una parte, ma del tutto, non di un danno, ma di un totale sterminio, gareggiano fra di loro, noi dobbiamo starcene disarmati a discrezion loro; ovvero armarci di modo, che il rispettarci sia pei forestieri necessità, e l'assaltarci pericolo. Nella quale disquisizione, tanto mi pare il discorso facile e la via che dobbiam seguire spedita, che il sentire diversamente da me fia piuttosto semplicità da secol d'oro, che prudenza in un secolo scapestrato. Per verità, di che ora si tratta? Forse di provocare, forse di assaltare, forse di trarre ad inopportuna e pericolosa guerra questo felicissimo dominio? Non già: ma solo d'impedire che provocati, che assaltati non siamo, solo appunto di allontanare dalle terre nostre la guerra, e con lei le ingiurie, le ruberie e le uccisioni che l'accompagnano; conciossiachè, come l'aqua allaga i luoghi bassi, così la guerra allaga i luoghi inermi, ed il migliore strumento di pace, in mezzo all'armi mosse, sono appunto le armi. Non vi ricorda ancora, ed ancora non udite i pianti e le querele dei sudditi straziati dai barbari nella fatal guerra che arse l'Europa, sul principiar di questo secolo, per la successione di Spagna, fra queste medesime nazioni che ora combattono sì ferocemente fra di loro? Allora la republica fu lacerata, perchè inerme; allora i sudditi ricevettero molestie infinite, perchè la republica, con imprudentissimo consiglio, aveva mancato loro della necessaria tutela delle armi. Ammaestrato da sì crudele esempio, il senato armossi nella guerra che venne dopo, e lo Stato fu preservato Dio allontani l'augurio, ma io vedo che se Vene-

zia non s'arma, Venezia è perduta; e vedo altresì che s'ella s'arma, ella può essere, non solo la salute sua, ma ancora la salute d'Italia; poichè questi forestieri, che, per appetito smoderato, han sempre fatto campo dei furori loro la misera Italia, non la correranno così a grado loro, quando sapranno essere svegliato e pronto a surgere il lione veneziano. Ma poi che sarà? credete voi d'evitar la guerra se state senz'armi? Il Francese ed il Tedesco egualmente recheransi ad ingiuria il non essere stati aiutati, e voi sapete che i pretesti d'offendere non mancano mai a chi nutre pensieri sinistri. E chi vi assicura che, se la guerra si conduce sui vostri confini, bande armate degli uni e degli altri non corrano le vostre terre, o per pigliar vantaggi sul nemico, o per far sacco a vantaggio proprio? Le sopporterete voi queste ingiurie senza risentimento? Dove sarà allora l'onor di Venezia, fin qui illibato? Ed anco ingiuria non vendicata moltiplica le ingiurie. O ne farete voi risentimento? Ma risentimento non armato è nullo per chi fa ingiuria, e dannoso per chi lo riceve. Come siete voi sicuri che non si turbi con grandissimo movimento tutto lo Stato nostro, se i Francesi arrivano sui confini? Non abbiamo noi qui novatori, non uomini ambiziosi, non avari, non vendicativi, non contaminati sin dentro al cuor loro di perturbatrici dottrine? E se costoro fanno novità, e certo la faranno, quando sarà lor pôrta la occasione, poichè già fin d'ora, che ancora sono lontani i sussidii sperati, a mala pena rattengono il veleno loro, che farete voi se non siete armati? I tumulti eccitati da questa gente pestifera serviranno di pretesto ai Francesi per aiutarli, ai Tedeschi per frenarli; e li uni e li altri correranno i nostri campi impunemente, se noi per noi non siamo capaci di far argine a queste aque furibonde. Farete allora voi guerra? Con che? Farete allora voi pace? Con chi? La sedizione vi condurrà alla guerra, la guerra alla ruina. Odo dire da certe timide persone che l'armarsi è dar sospetto e pretesto di guerra ad altrui. Ma chi ha mai condannato alcuno, se pon argine alla casa quando il fiume minaccia? o se taglia i tetti

quando l'incendio s'avvicina? Superba troppo ed intollerabile pretensione sarebbe certamente quella di un forestiero che volesse comandarci come e quando noi dobbiamo assicurare lo Stato nostro, e che altra alternativa non ci lasciasse o di starcene disarmati alla discrezione sua, o di incontrar la sua inimicizia. Per me, costui come nemico e non come amico terrei, ed amerei meglio avere con lui una guerra pericolosa che può avere buon fine, e sempre avrà onore, che una pace pericolosa, che non può avere se non un cattivo fine, e sempre porterà con sè una vergogna infinita. A me pare che lo starcene disarmati in mezzo a così rabioso moto, non sia nè sicuro, nè onorato; che l'armarci sia senza sospetto, e necessariamente richiesto dall'onore e dalla salute nostra; poichè i consigli onorati sono sempre i più sicuri, e la riputazione è gran parte della forza. Per la qual cosa, io opino che si fornisca l'erario, che si allestisca il navilio, che si levino le cerne e che alcun polso di Schiavoni sia chiamato a tutelare le cose di terraferma. A questo io penso: che si debba dichiarare alle potenze belligeranti che il senato, costante sempre nel suo procedere pacifico, vuol conservarsi fedele ed amico a tutti, e che i moderati apparecchi d'armi mirano piuttosto e solamente a conservazione di pace, che a dimostrazione di guerra ». (1)

Saggie e forti parole sono queste. Ma in senato non trovarono eco, onde facile riuscì la vittoria ai fautori della neutralità, che fece perorare la loro causa dal Valaresso. Disse costui che l'armarsi non era possibile, perchè esausto l'erario; non più a tempo, perchè li stranieri avrebbero invaso il territorio della republica prima che le armi e i soldati fosser pronti; inutile, perchè la massa sarebbe di gente nuova ed inesperta, più atta a crescere

(1) BOTTA, *Storia d'Italia*, dal 1789 al 1814, lib. III.

il disordine che ad allontanare il nemico: aggiunse poi l'osservazione che per la lunga pace, più non si sarebbero trovati capi di sicuro valore, nè potrebbe sperarsi di ottenerne dagli esteri, perchè tutti in guerra.

Così prevalse il partito dei moderati, e la republica restò inerme ed esposta ai più gravi pericoli. E quando, fra pochi mesi, i pericoli divennero imminenti, e Pesaro tornò a gridare alle armi, il senato si decise una volta di adottare, benchè con tenue maggioranza di voti, il di lui consiglio; ma la tarda deliberazione dei senatori non ebbe compimento, perchè i Savii del Consiglio, ai quali spettava il provedere all'esecuzione di quel decreto, colla scusa del dissesto finanziario, tanto fecero che non si riuscì a mettere in armi più di settemila soldati. Onde il Botta esclama come da ciò appunto sia surta la ruina della republica. Che se « per l'oscurità e l'incertezza degli eventi umani non si potrebbe affermare che il consiglio contrario l'avrebbe condutta a salvamento, e se veramente era destinato dai cieli che ella perisse, certo è almeno che sarebbe perita onoratamente, e con fine degno del suo principio. »

La quale ostinazione di voler restarsene disarmati anche in vista dei Francesi che già varcavano le Alpi, fece credere a molti che la Francia avesse molti partitanti nel veneto senato. Ed infatti, un agente degli Inquisitori di Stato a Parigi, che aveva saputo entrare in domestica confidenza con alcuni membri del Comitato di salute publica in Francia, faceva sapere al Consiglio dei Dieci come la nuova republica avesse delle mire ostili sull'Italia, e che perciò v'intratteneva secrete cor-

rispondenze che le costavano già oltre undici milioni. Aggiungeva che Venezia non sarebbe stata direttamente assalita, ma si sarebbe tentato di eccitarvi trambusti, per aver mezzo d'impadronirsi, essendo essa considerata come nemica.

E da parte sua non mancava anch'esso il Consiglio dei Dieci di mandare qua e là esploratori per il mondo, come se le spie valessero senza le armi. A Basilea era stato spedito il conte Sanfermo, onde riferisse quanto gli venisse fatto di scoprire in quella città finitima di Francia, dove concorrevano, siccome in terra neutrale, amici e nemici di ogni specie. E Sanfermo, in buona od in mala fede che fosse, scriveva sempre a Venezia notizie piene di spavento; diceva che un tal Gorani, famoso per aver già sollevato la Polonia, avrebbe sollevato anche l'Italia contro i governi stabiliti; che dal Reno sarebbero marciate le milizie francesi alle Alpi; che Robespierre, Couthon ed altri membri della salute publica facevano grandi assegnamenti sull'Italia, per venire a trovarvi grani e dovizie d'ogni sorta; e simili cose.

In pari tempo giungeva al governo veneto una nota officiale, con cui il ministro di Francia lo eccitava ad uscire finalmente da quel sistema d'incertezza, al quale s'era sempre così tenacemente tenuto, ed a stringere franca e leale amicizia colla nuova republica, fondata sugli interessi communi delle due nazioni. Fosse necessario, perciò, il respingere apertamente le perfide lusinghe e le insolenti minaccie dell'Austria e dell'Inghilterra, sue naturali nemiche, e la cui ambizione e cupidigia sarebbero sempre pericolose per Venezia, non solo, ma eziandio per tutti li Stati d'Italia. La nazione

francese, al contrario, paga de' suoi dominii, non avendo nulla da invidiare agli altri popoli d'Europa, non poteva oramai adottare una politica sospetta, mentre, nelle sue alleanze coi popoli vicini, aveva ben più a dare che a ricevere. Onde, vincitrice di tutti i principi coalizzati contro la sua libertà, era decisa di voler conoscere una volta quali fossero i suoi veri amici: fra i quali amava di credere che si potesse contare l'illustre senato di Venezia, di cui l'Europa era solita da tanti secoli ad ammirare il senno politico e civile. Per il che, non dubitava che esso si sarebbe subito deciso di riconoscere formalmente la republica francese, di riceverne i ministri coi riguardi dovuti ad una grande nazione, e di accoglierne i cittadini sotto l'immediata protezione delle leggi, affinchè vi potessero godere della loro libertà, del frutto della loro industria e degli averi.

Stretta, così, una specie di alleanza fra la republica di Venezia e quella di Francia, è evidente che bisognava prepararsi a sostenere le ostilità della Germania, onde l'alta Italia sarebbe divenuta tra breve un campo di guerra. La qual cosa non poteva lasciar molto tranquillo il veneto governo, già tanto spaventato per il contagio delle idee rivoluzionarie che venivano d'oltr'Alpi; sicchè, quando in quell'anno si è venuto allo scrutinio per la rielezione dei membri del Consiglio dei Dieci, nell'estrarre dall'urna le schede per la votazione, trovossi su gran numero di esse una raccommandazione ai nuovi nominati perchè più attivamente invigilassero e severamente punissero i Giacobini.

Ad accrescere le difficoltà sorvenne un'altra circostanza, la quale ha minacciato di divenire assai

grave. Verso la fine del 1794 il conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, fugendo dall'ira furibonda degli avversarii di sua famiglia, s'era rifugiato a Torino; dove, amorevolmente accolto dal re Vittorio Amedeo, suo suocero, se ne viveva oscuramente, aspettando che la fortuna tornasse a rivolgersi a lui propizia. Ma, non appena i republicani, già comparsi sulla cima delle Alpi, mostraronsi pronti ad invadere le pianure del Piemonte, egli dovette pensare a provedersi un asilo più lontano e più sicuro. Respinto da quasi tutti i principi d'Europa, e fidando nell'integrità del veneto senato, si decise di cercar rifugio sulle terre della republica. A buon conto, lasciò anche il suo titolo di conte di Provenza, per assumere l'incognito nome di conte di Lilla.

Ben presentiva il governo veneto che l'ospitalità accordata a quel personaggio gli sarebbe stata cagione di nuove e non lievi molestie; pure, mosso a pietà da tanto infortunio, umanamente lo accolse ne'suoi Stati, solo raccommandandogli di vivere nella più profonda tranquillità, e di astenersi da qualsiasi briga che avesse potuto destare sospetti, od anche solo porgere pretesti di violenza al nuovo governo di Francia, allora forte e prepotente.

Nè mancò il principe ai più delicati doveri dell'ospitalità, e si guardò bene dal commettere cosa alcuna che potesse menomamente recar danno agli altrui interessi. Scelse a sua dimora Verona, dove il senato di Venezia mandò tosto un suo rappresentante con obligo di usare verso l'infelice tutti i riguardi dovuti all'altezza del prisco suo grado ed alla gravità del presente infortunio; ben inteso, però, soltanto nei rapporti privati; mentre, in pu-

blico, invece, bisognava guardarsi bene dall'osservare le consuete cerimonie principesche. Ma non restò pago, per questo, il governo di Robespierre.

I pensieri dei nuovi reggitori francesi erano tutti rivolti, oramai, a preparare una grande invasione in Italia, nel doppio intento e di pascere l'esercito in un paese tanto ubertoso, e di imporre alle altre potenze d'Europa col prestigio di un sì gran fatto, sperando, in tal modo, di rendersele propizie. Ma chi, con quel progetto, n'andava di mezzo più di ogni altro, era la povera Venezia; la quale, trovandosi contigua agli Stati dell'imperator d'Austria, c'era pericolo che la Francia gliela sacrificasse per indurlo alla pace. E che tale sventura sovrastasse alla misera republica, pur troppo se'l videro per gravi indizii i di lei ministri in Basilea, in Vienna e nell'istessa Parigi, onde solleciti ne diedero avviso al governo. Sotto le ambigue frasi e le melate parole della diplomazia parigina, pur troppo, un uomo un po' accorto poteva scorgere manifestamente li ostili disegni.

Quando si vuol perdere qualcheduno, dice il Botta, s'incomincia col fargli proposte disonorevoli. E la Francia, infatti, non tardò a richiedere da Venezia che scacciasse subito da'suoi Stati il conte di Lilla, il quale traeva oscuramente la vita in Verona, sotto la tutela del diritto delle genti, e sotto quella ancora più sacra dell'infortunio. Al governo francese non poteva importare più che tanto che lo sventurato principe si trovasse negli Stati della republica veneta, piuttosto che altrove: onde chiaramente si scorge che quella esplicita ingiunzione « era appicco di querela, non testimonio di timore. » È bensì vero che, dopo la morte di Luigi XVII,

il conte di Lilla era tenuto in conto di re dai fuorusciti francesi, e dai varii ministri di Spagna, d' Inghilterra e di Russia. Ma Venezia s' era ben guardata dal riconoscerlo, e molto meno dal trattarlo qual re. Che anzi, non mancò di fare il possibile per impedire, anche negli altri, quegli atti che valessero a dinotare una sovrana autorità.

Ma fa meraviglia vedere come il Direttorio francese, mentre intimava così imperiosamente al veneto governo di allontanare il conte di Lilla, sopportasse in pace che Lascasas, ambasciatore di Spagna, lo riconoscesse publicamente per re, e, come tale, continuasse ad intrattenere con lui rapporti diplomatici. La quale contradizione non si saprebbe spiegare, se non si pensasse che la Spagna era più forte della vecchia republica, nè, come essa, si poteva sperare di venderla ad alcuno, in compenso di Stati rapiti.

Carlo Delacroix, ministro degli affari esteri, scriveva, dunque, in nome e per ordine del Direttorio un dispaccio al nobile Querini, rappresentante veneto in Parigi, con cui richiedeva che fosse bandito da tutto il territorio di quella republica Luigi Stanislao Saverio; il quale, avendo osato di agire in qualità di re di Francia, si era reso indegno dell' asilo accordatogli per umanità dal senato. Aggiungeva, poi, non essere questo il caso di neutralità; mentre la neutralità si può osservare fra potenze reali ed armate, non fra un re imaginario ed una republica felicemente stabilita « che può, che sa spiegare un' energia e delle forze reali per farsi rispettare ». Ragioni veramente acconcie per una republica!

Il governo veneto non volle assumersi solo la

responsabilità dell'accondiscendenza o di un rifiuto all'imperiosa ingiunzione di Francia, e la sottopose alle deliberazioni del senato. Quel Pesaro, che altre volte abbiamo udito raccommandare con tanto fervore la necessità di provedere alle armi, non mancò nemmanco in questa circostanza di far risuonare alle orecchie degli indolenti colleghi parole oneste e generose, perchè veramente la republica di San Marco avrebbe dato troppo chiaro segno di debolezza, e peggio ancora, di poca devozione ai sentimenti dell'onore, se si fosse arresa con vile condiscendenza agli ordini di un'estera potenza. Eppure, con una notevole maggioranza vinse il partito di coloro che, surti a combattere contro l'opinione del Pesaro, hanno concluso che la pietà verso un principe straniero non doveva operare sull'animo dei senatori, più che la carità verso la patria. Brutta, certamente, e vituperosa deliberazione fu questa, esclama l'istorico da noi già citato (1), nè scusabile per alcun verso, tanto più quando si vedeva chiaramente che il vituperio non sarebbe bastato a partorire salute. Nè varrebbe a diminuire la vergogna l'esempio di Luigi XV re di Francia, il quale, stretto da nessuna necessità, e solo per secondare il desiderio dell'Inghilterra, non aborrì dal bandire da' suoi Stati il pretendente principe Edoardo. No, questo fatto non vale, *perchè i re possono bene dare, col loro esempio, maggior forza all'onesto, ma non onestare il disonesto*

Una volta sancito dal senato, toccava agli Inquisitori di Stato il provedere, perchè quel decreto

(1) Botta, *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, lib. VI.

avesse compimento. L'odioso incarico venne affidato al secretario Giuseppe Gradenigo ed al marchese Carlotto. Il conte di Provenza era già stato minutamente edotto di ogni cosa; pure, quando gliene venne data officiale partecipazione, seriamente rispose che partirebbe, ma solo colla forza; gli si portasse intanto il libro d'oro, onde potesse cancellarvi di sua mano il nome dei Borboni; e gli si restituisse l'armatura di Enrico IV suo avolo, data in dono alla republica (20 aprile 1796).

Ma, poco stante, parendogli veramente indecoroso il protrarre più oltre la sua dimora in quel paese d'ond'era respinto, rassegnossi a partire subito; e, sotto il nome di conte di Grosbois, si condusse all'esercito dei Francesi fuorusciti a Friburgo, in Brisgovia. Lasciava, però, formale incarico al ministro di Russia, perchè in vece sua cancellasse il nome dei Borboni dal libro d'oro, e ricevesse in deposito l'armatura di Enrico. Gli affidava, in pari tempo, il ritratto del re suo fratello, dicendolo l'oggetto più caro e più prezioso che mai possedesse, e caldamente gli ha raccomandato i Francesi che ancora rimanevano nel dominio dei Veneziani. Ma del libro d'oro e dell'armatura di Enrico, non se n'è fatto poi nulla.

Per altro, assai s'ingannarono coloro che avevano potuto credere, con quel bando, di rendersi amica la Francia; imperocchè, non appena il Direttorio vide che le sue armi prosperavano in Italia, con cento pretesti mise fuori nuove e più gravi pretensioni. E cominciò coll'imporre a Verona un prestito forzoso di somme assai rilevanti, in pena d'aver accolto fra le sue mura Luigi XVIII. Poi costrinse anche Venezia ad un prestito di do-

dici millioni. Quindi, comandò che gli fossero consegnati tutti i fondi dei potentati nemici che si trovassero in Venezia; e di preferenza quelli che spettavano personalmente al re d'Inghilterra. Da ultimo volle che si dessero alla Francia tutte le navi, sì grosse che sottili, ed altre proprietà di nemici che stanziassero nei porti della veneta republica.

INDICE